

Il vicepresidente del Consiglio è pessimista sulle sorti dell'esecutivo: «Siamo nati settimanini e qualcuno già pensa agli elettori»
Il capo dello Stato, dall'Islanda, chiede ai dirigenti dello Scudocrociato di dissociarsi dagli attacchi del «partito trasversale»

Le elezioni sono dietro l'angolo

Martelli sulla manovra: questo governo non ce la fa Cossiga alla Dc: «O mi difendi o sarò crisi istituzionale»

Rubano il mestiere alle Leghe

RENZO FOA

Mentre diventa sempre più concreta l'ipotesi che questo governo molto presto lasci il campo alle elezioni anticipate, la dichiarazione che il capo dello Stato ha rilasciato ieri a Reykjavik segna, per il momento, il culmine del conflitto che si è aperto in questa Italia, sottoposta ormai da diversi mesi ad un logorante stitichio di polemiche, di crisi politiche, di confusi scontri che forniscono ai cittadini solo un'immagine di sfascio. Infatti l'attacco che Cossiga, partendo da Roma, ha voluto rinnovare alla Dc è questa volta esplicitamente legato ad una connessione «istituzionale», di cui non sono chiare la natura né la portata. L'occasione è sempre quella delle interviste che il vice capigruppo parlamentari Gava e Mancino hanno rilasciato nei giorni scorsi (alla Repubblica e all'Unità). Queste interviste erano già state al centro di pesanti interventi polemici del Quirinale. Ad essi, vale la pena di ricordarli, Piazza del Gesù aveva dapprima risposto con la politica del «no comment» e, nelle ultime ore, con due prese di posizione del segretario Forlani. Ora siamo invece ad un vero e proprio aut aut, espresso con un linguaggio forte: o Gava e Mancino (ma si può leggere la Dc) fanno esplicita ammenda e rompono con la «nota lobby» della Repubblica o - ma qui il linguaggio da forte diventa citrato - la questione da politica rischia di diventare istituzionale.

Che cosa il presidente intenda con questo non chiaro riferimento, per il momento lo sa solo lui e probabilmente pochi altri. Nel senso che tutte le domande sono legittime, soprattutto se queste nuove e intensificate uscite polemiche di Cossiga vengono lette insieme alle altre uscite, quelle del «partito del presidente». Se vengono lette sotto il vento di elezioni anticipate che tira sempre più forte in queste ore. Ma soprattutto se vengono lette insieme alla manovra che su più piani coinvolge il neonato governo, con un braccio di ferro sui provvedimenti economici in cui è davvero difficile oggi distinguere i veri interessi di chi si oppone ai tagli o di chi li sostiene, di chi parla di bisogno di stabilità o di chi, come ha fatto ieri il vice presidente del Consiglio Martelli, dice apertamente di considerare il settemino Andreotti come una sorta di stanza di albergo in cui non si sa nemmeno quante notti si intende passare.

E allora se ci si chiede quali saranno forme e sostanza della connessione «istituzionale» di cui ha parlato Cossiga (in attesa del messaggio alle Camere del 2 giugno), non ci si può non chiedere quale segnale questo intreccio incredibile di polemiche trasmetta ad un'opinione pubblica che comincia ad essere stanca e che ha diritto di preoccuparsi per la criminalità dilagante, per i segni di ripresa del terrorismo, per l'inflazione che non cala, per le pensioni che oltre ad essere un gioco per i ricatti di palazzo, sono anche uno strumento di vita per tanti milioni di persone. E allora non si può non rispondere che oggi dal Quirinale, volente o no, giunge alla gente l'immagine di istituzioni logorate, a cominciare proprio da quella presidenziale. E che dall'interno del partito del presidente giunge l'immagine di un governo che non può funzionare. Ed è un governo a cui questo partito, così poco trasversale e così tanto identificato nel Psi, peraltro partecipa. Insomma, c'è una sorta di legittimo istituzionale che offre quotidianamente l'immagine dello sfascio di questa Repubblica. È l'opposto di quella responsabilità così invocata, dal capo dello Stato, per stimolare e avviare, con un «patto nazionale», quella riforma di cui tutti sentono il bisogno e che, per essere realizzata, richiede invece il rispetto delle regole vecchie per costruirne di nuove.

Martelli: questo governo è nato settimanino e i partiti che lo sostengono sono strabici, un occhio ai conti pubblici e un altro alle elezioni. Dunque: il debole neonato non ce la farà. Cossiga: o la Dc mi difende fino in fondo, o sarà la crisi istituzionale. Da Roma a Reykjavik, dove il presidente della Repubblica è in visita ufficiale, corre il tam tam di una crisi più volte annunciata e, di nuovo, delle elezioni anticipate.

PASQUALE CASCELLA NADIA TARANTINI

C'è chi ha ipotizzato già le date: sabato prossimo le dimissioni di Andreotti, il voto in autunno. Da due giorni il tam tam delle elezioni anticipate, e un nuovo feticcio: la manovra economica. Ieri il vice presidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, in una lunga intervista al direttore dell'«Adnkronos», un'agenzia di stampa amica, ha messo seriamente in dubbio che il governo neo-nato (appena due settimane dopo il voto del parlamento) possa affrontare la manovra del maggio, dai 12 ai 15.000 miliardi da trovare tra nuove tasse e vecchi tagli. È nato settimanino - dice Martelli alludendo ad una debolezza strutturale dell'Andreotti VII - e

la faccia feroce - afferma - illudendo e illudendosi che il parlamento possa procedere ad una operazione chirurgica di questa portata, con i comizi al posto dell'anestesia». «Non è saggio», dice il vice presidente del Consiglio e insinua: «la Confindustria ha una gran voglia di elezioni anticipate». E ieri il portavoce del Quirinale, il consigliere Ludovico Ortona, ha comunicato alla Dc, nelle persone di Nicola Mancino e di Antonio Gava, tre condizioni poste da Cossiga per evitare un conflitto istituzionale dagli esiti immaginabili: ancora e sempre lo scioglimento anticipato delle Camere. Le «persone interessate» devono «condannare la lunga e continua campagna di aggressione da parte del gruppo La Repubblica-L'Espresso», respingere come inesistenti e fantascientifiche le proposte di «reggenza parlamentare» e, infine, «stigmatizzare con sdegno le farneticanti accuse e le insistenti insinuazioni dello stesso gruppo. Senza la smentita, sarà crisi istituzionale».

ALLE PAGINE 3 e 4

È accaduto il 21 aprile sui cieli inglesi Aereo dell'Alitalia sfiorato da un missile

Un aereo dell'Alitalia con 57 persone a bordo è stato quasi sfiorato in volo da un missile lanciato molto probabilmente da un poligono militare inglese. L'episodio, che poteva avere conseguenze gravissime, è accaduto il 21 aprile scorso nei cieli del Kent. L'aereo era in volo da Milano a Londra. Il pilota ha immediatamente denunciato l'avvistamento. Una traccia sui radar dei controllori di volo.

LONDRA. Un aereo dell'Alitalia in volo da Milano a Londra con 57 persone a bordo è stato quasi sfiorato da un missile mentre era in volo nel corrido aereo che dalla costa del Kent porta all'aeroporto londinese di Heathrow. L'incidente è avvenuto alle ore 21 del 21 aprile scorso ma la notizia è stata divulgata solo ieri. È stato il «Sunday Times» a rendere nota l'inquietante vicenda. Subito dopo l'atterraggio, secondo quanto racconta il «Sunday Times», il comandante Achille Zaghettil, pilota del reattore McDonnell Douglas

MD80, ha denunciato l'incidente. Il missile, secondo la versione fornita da Zaghettil, era passato a meno di 300 metri dal velivolo in direzione contraria. La sua immagine è stata registrata dal radar del centro di controllo aereo di Londra a West Drayton. L'aereo dell'Alitalia viaggiava su una delle rotte aeree più trafficate del mondo, quella che passa sopra il piccolo aeroporto di Lydd, adiacente ad un poligono di tiro del ministero della Difesa. La zona è indicata come pericolosa nelle carte di navigazione. I controllori di volo di Lydd hanno confermato la presenza del poligono precisando però che il ministero generalmente informa quando questo è in uso. «Ma non ci informano mai - ha aggiunto un portavoce dei controllori di volo - su lanci di missili. Il missile, descritto dal pilota di color maniche chiaro e lungo circa tre metri, potrebbe essere un ordigno di artiglieria usato per addestramento alla difesa aerea. Anche senza bombe a bordo, un missile del genere, ha detto il direttore dell'annuario sulle armi strategiche, Duncan Lennox, potrebbe distruggere un aereo. «Se avesse colpito la carlinga - ha aggiunto - avrebbe ucciso l'equipaggio e l'aereo sarebbe andato a schiantarsi al suolo».

Un portavoce del ministero della Difesa britannico ha negato che vi fossero esercitazioni militari nella zona. Ma la traccia lasciata sugli schermi radar ha confermato la presenza dell'oggetto: nella zona in quel momento non vi erano altri aerei.

Forlani: «Non ha buon senso chi ci accusa di complotto» De Mita: «Quali vigliacchi?»

STEFANO DI MICHELE

A PAGINA 3

Duro attacco di Occhetto: «Questa classe dirigente è fatta di marionette»

FABRIZIO RONDOLINO

A PAGINA 3

Intervista a D'Alema «Se il Partito socialista non fosse presidenzialista»

FRANCA CHIAROMONTE

A PAGINA 5

Respinto l'invito a seguire l'esempio dei senatori e dei deputati I giudici: «Rinunciare agli aumenti? No grazie, quei soldi li vogliamo»

«No, noi non rinunciamo a quegli aumenti, ci spettano di diritto». Così Raffaele Bertoni presidente dell'Associazione nazionale magistrati respinge l'invito di Spadolini a sospendere gli aumenti a tutte le categorie ad alto reddito. La rinuncia dei parlamentari che faranno a meno dello scatto della indennità di fronte alla crisi della finanza pubblica non dovrebbe restare isolato, si chiede al governo un «atto di coraggio».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. I magistrati sono contrari a ogni ipotesi di blocco dei loro stipendi e non seguiranno l'esempio di deputati e senatori. Il rifiuto è espresso senza mezzi termini da Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, che ricorda come l'aggravio degli scatti della retribuzione dei giudici a quello della indennità del parlamentare non è automatico, mentre un intervento sugli stipendi dei magistrati lederebbe un «diritto già acquisito». L'appello rivolto al governo da parte del presidente del Senato Spadolini, a soprassedere allo scatto per tutte le fasce alte di retribuzione dei dipendenti pubblici, incontra un primo fuoco di sbarramento. Non è questo il modo, secondo l'opinione dell'Associazione nazionale magistrati, di affrontare e risolvere la grave situazione in cui versa la finanza pubblica.

A PAGINA 6

Reggio, altri 3 morti Strage di Taurianova: atroci particolari

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. A poche ore dalla strage di Taurianova, le cosche tornano ad uccidere. Tre persone sono state ammazzate ieri sera a Laureana di Borrello, un comune in provincia di Reggio Calabria a soli trenta chilometri da Taurianova. Emilio Ietto, di 32 anni, Leonardo Minzouturo, di 20, e Luigi Berlingieri, di 25, sono stati «giustiziati» all'interno di un bar da un commando di killer a colpi

di lupara. I primi due avevano precedenti penali. Secondo gli inquirenti, i tre sarebbero semplici «manovali» di una delle cosche che da luglio insanguinano la piana di Gioia Tauro. Intanto si sono appresi particolari agghiacciati della strage di venerdì. Dopo aver ucciso uno dei loro nemici, i killer di Taurianova gli hanno mozzato la testa lanciandola in aria e facendone scempio a fuociale.

A PAGINA 11

Da Camp David trasportato al Bethesda Hospital Il presidente Bush colpito da attacco cardiaco

WASHINGTON. Il presidente degli Stati Uniti George Bush è stato colpito ieri pomeriggio da un collasso mentre faceva jogging sui prati della residenza estiva di Camp David. Bush è stato immediatamente trasportato in ospedale. Il primo bollettino medico è stato emesso alle 18.30 ore di Washington. I sanitari hanno riferito che Bush ha manifestato difficoltà respiratorie e hanno affermato che l'inquinamento della Casa Bianca ha avuto una fibrillazione cardiaca, una contrazione veloce e non coordinata dei ventricoli. Si insiste molto, comunque, sul fatto che Bush sia fuori pericolo. Secondo i medici infatti il suo stato di salute è «stazionario» e la sua vita non è in pericolo. Il presidente americano è stato ricoverato al Bethesda Naval Hospital, lo stesso ospedale dove il suo predecessore,



George Bush

Spiritualismo laico batti un colpo

Il Papa mette in guardia i cittadini del mondo dal guidare una perfetta coincidenza con l'etica del profitto, valore fondamentale del capitalismo. Il dottor Pininfarina si lamenta, a nome dei «perfettamente coincidenti»: il capitalismo avrebbe creato più ricchezza di tutti gli altri sistemi, ma i vincitori godono i corpi e gli spiriti non si lamentano. È meglio essere infelici con il frigorifero pieno che essere infelici e doverci anche mettere in fila sotto la pioggia per una patata. Tacciamo sui numeri di cittadini del mondo confortati dal frigorifero pieno (una esigua minoranza?) e restiamo a ragionare sulla vittoria del capitalismo, così come appare, giorno per giorno, a noi, beati dell'assoluta immenza, privi per debbole epocale d'una tensione che non sia aritmetica, d'un progetto che non preveda comode rate mensili, d'un sogno che non sia soltanto come il sintomo di una mania ossessiva. Ragioniamo, per esempio, sui soldi. I soldi sono una divinità noiosissima: non hanno libri sacri, bibbie, vangeli. Non prevedono la ricchezza di un

rituale, non stimolano a inventare preghiere, non avranno mai una Cappella Sistina, una Pietà, una Cattedrale, un Battistero. I soldi sono una divinità bugiarda, falsamente democratica: apparentemente sono alla portata di chiunque, chiunque li può adorare. Ma si può adorare pochi? Mettersi in ginocchio davanti a un singolo biglietto da centomila? Si può adorare anche chi li possiede? E chi non li possiede, nella religione del Dio soldo, che cos'è? Un peccatore e va cacciato dal tempio in cui, ad officiare, sono direttamente i mercanti. E il figlio prodigo? Probabilmente il figlio prodigo, nella religione del soldo, è un ex intellettuale, un ex artista, un ex professionista serio. Cioè uno che, in un paese di socialismo irrealizzato come il nostro, prima del crollo del muro (e del pudore) considerava il soldo un mezzo e ora, falcocemente, sta cercando di convertirsi e di imparare a considerarlo un fine. Figli prodigo è quel tipo che, prima, se per caso aveva un attacco di avidità, se ne vergognava. Di-

LIDIA RAVERA

chiarava pudicamente che non è questione di soldi, è una questione di principio, mentre ora, anche se è in gioco un principio, dirà: «Dipende da quanto mi rende, da quanto mi paghi». Perché? Perché il soldo ha invaso con la semplicità del suo messaggio tutti i territori abbandonati, nel corso della presente guerra di mutazione, dalla ritirata delle certezze. In assenza di un'estetica cui fare riferimento, il valore di un oggetto diventa il suo prezzo. E così anche il nostro «ex-artista neo-figlio-prodigo» se prima cercava il bello ed ora cerca l'utile, per lui si ammazzerà un vitello davvero grosso. Soldi, potere, successo che a loro volta generano altri soldi, altro potere, altro successo. E così via, fino alla avvenuta sostituzione con un nuovo idolo, anche esso, magari, ex qualcosa, perché al Dio-soldo piace molto riciclare individualità del passato, succhiarne gli ultimi sospiri di ribellione e uniformarle, omogeneizzarle, trasformarle in cifre. Il Dio-soldo è un grande appiattente. Se la crisi del comu-

«La mia storia da via Panisperna a Mosca»

BRUNO PONTECORVO

Nella mia decisione di raggiungere l'Urss, cosa che feci nel settembre 1950, la ragione principale era di non lavorare in Occidente, ma di lavorare per quello che per me allora era il «Sol dell'Avvenire». Durante gli anni giovanili trascorsi a Roma, come tutti gli altri fisici del gruppo diretto da Fermi, ad esclusione di Gian Carlo Wick, ero interamente apolitico. Mi avvicinai alla politica quando nel '36 mi recai a Parigi, negli anni del Fronte Popolare, ed ebbi l'occasione di incontrarmi con emigrati politici quali Sereni, Longo, Montagnana, Negarville, Dozza, Natoli, Scotti, Teresa Noce ed altri.

A PAGINA 17

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Rigore di cartone

SILVANO ANDRIANI

C'era da aspettarselo. Il governo, che aveva esibito prima e durante l'incontro a Washington dei sette paesi più industrializzati la grinta degli interessi reali senza accreditare le sue...

D'altro canto, se è sacrosanto respingere l'idea di modifiche per decreto al sistema pensionistico e denunciare l'abnorme attuale livello dell'evasione fiscale, è anche giusto ricordare che nessun passo serio verso la riforma del sistema previdenziale e la riforma fiscale è stato compiuto nel corso di dodici anni di pentapartito...

Ma si sa ben oltre: è necessario, per dirla con G. Amato, che i partiti siano costretti a inseguire una maggioranza che si forma nell'elettorato e non nelle coalizioni...

Un libro del giornalista del Watergate imbarazza la Casa Bianca «I vertici militari erano contrari allo scontro armato nel Golfo»

Woodward mette a nudo «tutte le guerre» di Bush

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'ammiraglio William J. Crowe, ormai pensionato da presidente degli Stati maggiori congiunti, passò di fretta lo sbarramento di sicurezza all'entrata del Pentagono sul fiume, in quel primo pomeriggio di martedì 27 novembre 1990.



Il presidente Bush mentre riceve una copia del libro di Bob Woodward

Svoltando a destra, si infilò nella prima anticamera, la Stanza 2E878, l'ufficio del Presidente. Passò la reception ed entrò nella stanza dove aveva lavorato per quattro anni, finché Powell non aveva preso il suo posto, 14 mesi prima.

A 53 anni, Powell era il più giovane presidente della storia e il primo nero ad occupare quel posto. In genere trasmetteva un senso di energia e di forza, ma quel giorno appariva stanco.

Un'inserviente in giacca gialla accese della mensa del presidente prese le ordinazioni. Entrambi scelsero piatti leggeri.

Sembra un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo.

1988, il giorno in cui Bush fu eletto Bush, il 16 gennaio 1991, il giorno in cui iniziò la guerra nel Golfo. È un romanzo di cui l'autore conosce perfettamente l'ambientazione: al Pentagono ci aveva lavorato, tra 1969 e 1970, a 26 anni, da ufficiale della Navy, prima di ficcare il naso dentro tutte le quinte della politica a Washington.

Un'inserviente in giacca gialla accese della mensa del presidente prese le ordinazioni. Entrambi scelsero piatti leggeri.

Sembra un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo.

erano su posizioni molto più simili a quelle dei democratici in Congresso, della sinistra in Italia e in Europa, che a quelle di Giorgio La Malfa. Pensare che la guerra si potesse anche evitare non era una sciocchezza di pacifisti ignari.

Un'inserviente in giacca gialla accese della mensa del presidente prese le ordinazioni. Entrambi scelsero piatti leggeri.

Sembra un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo.

po... Un generale Scowcroft, succeduto a Powell come consigliere per la sicurezza nazionale che sostanzialmente era più desideroso di Powell di andare alla guerra, perché «dal suo punto di vista la guerra era uno strumento di politica estera».

Il «dilemma» di Powell, il protagonista favorito dall'autore di questo «romanzo» di storia, è che da una parte resta fino all'ultimo convinto che la guerra si può evitare e insiste a consigliare in questo senso Bush e gli altri anche a costo di irritarli.

A Bush il libro di Woodward che smitizza il «tutti d'accordo» non ha fatto certo piacere. Ha detto che non ha intenzione di leggerlo perché è «occupato con cose ben più importanti».

Un'inserviente in giacca gialla accese della mensa del presidente prese le ordinazioni. Entrambi scelsero piatti leggeri.

Sembra un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo. Ma è l'inizio di un romanzo.

Il governo di garanzia e le tappe per mettere l'alternativa davvero con i piedi per terra

GERARDO CHIAROMONTE

Il compagno Antonio Bassolino (l'Unità del 22 aprile) non è piaciuta la proposta che abbiamo fatto durante la crisi per un «governo di garanzia» (che veniva collegata a un determinato processo, parlamentare e referendario, di tipo costituzionale).

Bassolino cerca di dare una risposta, riprendendo, del resto, temi e argomentazioni da lui sviluppati di recente in varie occasioni. Parte dalla necessità, per il Pds, di affermare la propria identità di «partito del mondo del lavoro», legato ai «bisogni e alle aspirazioni delle masse».

Ma - dice Bassolino - con chi mai pensate di poter fare, a chi pensate anche solo di proporre «un governo di garanzia»? E qui veniamo al punto essenziale che non è, si badi bene, un vecchio, rispolverato discorso di schieramento ma è, al tempo stesso, un discorso serio di contenuti programmatici.

Non può essere così. Dobbiamo avere, a mio parere, lucida e fredda consapevolezza che il rischio di una disgregazione politico-istituzionale colpisce anche noi. Il logoramento della situazione può crescere e portare a gravi conseguenze.

Il governo di garanzia è un «processo costitutivo» non sembra una proposta giusta, che non bisogna far cadere; se questo avvenisse, sarebbe una dimostrazione di leggerezza con cui avanziamo proposte e indichiamo obiettivi, o di una inguaribile mania propagandistica.

ca economica e sociale che da una parte hanno frenato uno sviluppo produttivo moderno del paese e dall'altra hanno costruito un largo consenso di massa per i gruppi dirigenti attorno ad una politica assistenziale. Capisco bene che la questione del debito è legata a quella fiscale, alla produttività e all'innovazione dell'apparato produttivo ecc. Ma dato l'intreccio che attorno a tali questioni si è venuto costruendo nella società (al, anche nella cosiddetta «società civile») mi sembra impossibile affrontarle senza che, anche qui, ci siano «garanzie» che valgono per tutti, partendo, beninteso, da programmi di rinnovamento e anche da comportamenti nuovi.

S tratta di un tema che ha diviso, nel passato, Pci e Psi: all'epoca del centrosinistra, in quella della solidarietà democratica (Berlinguer-Moro), in quella, più o meno ancora in corso, del pentapartito. La mia opinione è che bisogna mettere con i piedi per terra la prospettiva dell'alternativa che non escluda certo la costruzione, dal basso, nella società, di processi nuovi che si basino anche su ampi movimenti di massa e su lotte sociali qualificanti, ma obblighi a vedere le prospettive nel quadro di un profondo rinnovamento politico-istituzionale, di un superamento delle strozzature più gravi per lo sviluppo del paese, e anche nel quadro di un confronto-scontro con la Dc. L'identità del Pds dovrà caratterizzarsi certamente per i suoi collegamenti con le masse e la sua capacità di interpretare i bisogni e le speranze; ma dovrà anche caratterizzarsi per la capacità di individuare le questioni che l'interesse nazionale obbliga tutti ad affrontare (quelle che prima ho chiamato «strozzature»).

No, non sono animato da inguaribili nostalgie consociative. Sono convinto che la nostra prospettiva dell'alternativa deve restare limpida e netta: ma per restare tale deve essere credibile. Deve basarsi, in primo luogo, sulla ricerca di un rapporto positivo con il Psi. Ma deve prevedere fasi di passaggio, tappe intermedie, concordate con il Psi e anche con altre forze di sinistra (compresa la sinistra democristiana). Non può escludere, come fasi transitorie, governi di larga unità democratica per affrontare e risolvere alcuni problemi fondamentali. Nel quadro di questo ragionamento, la proposta di un «governo di garanzia» e di un «processo costitutivo» non sembra una proposta giusta, che non bisogna far cadere; se questo avvenisse, sarebbe una dimostrazione di leggerezza con cui avanziamo proposte e indichiamo obiettivi, o di una inguaribile mania propagandistica.

Certo, non si può sostenere questa proposta e contemporaneamente accusare tutti gli altri di violazioni pressoché permanenti della legalità costituzionale e di volontà autoritaria e plebiscitaria. Non si può, in altre parole, definire la situazione italiana come «un regime già instaurato, o in via di avanzatissima costruzione. Ho notato con piacere che il compagno Reichlin ha introdotto un'attenuazione in questo giudizio, parlando di «quasi-regime». Apprezzo il buon senso di tale correzione, pur se limitata. Ma sulla stessa «Unità» nella stessa collocazione dell'articolo di Reichlin (cioè editoriale), due giorni dopo è stata pubblicata un'invettiva di Nando Dalla Chiesa sulla partitocrazia e sulla crisi della democrazia e della politica: tanto aspra da far apparire lieve la definizione di «regime». Una tale analisi - che è propria di Leoluca Orlando e della sua «rete» - non possiamo, a mio parere, farla nostra.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Calderola, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proletti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale



BOBO

SERGIO STAINO

Venti di crisi



Dall'Islanda il portavoce del Quirinale riaccende le polveri: «Il presidente tacerà finché Gava e Mancino non diranno che sono sdegnati per la campagna di Scalfari...» Si marcia verso il voto anticipato? «Non dico né sì, né no»

«Dissociatevi da accuse farneticanti» Cossiga detta condizioni ai dirigenti dello Scudocrociato

Cossiga è pronto a uno scontro dalle imprevedibili conseguenze istituzionali con la Dc, il suo ex partito. Offeso dalle interviste di Gava e Mancino, fa chiedere loro (dal proprio portavoce) un'abituata. Debbono condannare la «campagna di aggressione» del gruppo «La Repubblica-L'Espresso», respingere l'ipotesi di una «reggenza parlamentare» e stigmatizzare l'accusa di ispirare il terrorismo. Altrimenti?

DAL NOSTRO INVIATO PASQUALE CASCELLA

■ REYKJAVIK. È in Islanda, terra dei ghiacci, Francesco Cossiga. Il suo aereo sfida una nebbia fitta, eppure il capo dello Stato trova questo clima straordinariamente rilassante. Già, lascia il ghiaccio della Roma politica, la nebbia dei rapporti con il suo ex partito, la Dc. Altro che «no comment» Anzi, Cossiga sospira che questo atteggiamento non solo sia «apertamente» ma diventi un modo per delegittimarlo. Né gli basta più la litania della «solidarietà» cantilenata da Arnaldo Forlani, tanto più ora che il segretario Dc l'accompagna con lamentele sui colpi inferti al partito. E allora il capo dello Stato pretende che la Dc parli, imponga ai due capigruppo della Camera e del Senato o una confessione o una smentita.

po dello Stato per le interviste rilasciate rispettivamente a La Repubblica e l'Unità. Cossiga adesso a entrambi fa chiedere di pronunciarsi pubblicamente su tre punti. Primo: «Se intendono condannare la lunga e continua campagna di aggressione contro il presidente della Repubblica da parte del gruppo editoriale "La Repubblica-L'Espresso"». Secondo: «Se intendono respingere come inesistente e fantascientifica la proposta di reggenza parlamentare, a controllo del capo dello Stato, formulata dal quotidiano "La Repubblica"». Terzo: «Se intendono stigmatizzare con sdegno le farneticanti accuse e le insultanti insinuazioni di ispirazione del terrorismo lanciate contro il presidente da direttore de "La Repubblica"».



Altra? «Anche se è addolorato di tutta questa vicenda, Cossiga è però sereno e determinato». A cosa? «La sostanza è politica e rischia di diventare istituzionale perché interessa il partito di maggioranza relativa e i suoi rapporti con il capo dello Stato».

Ma anche il poco che dice è destinato ad elettrizzare l'aria politica italiana. Dunque, Cossiga conferma che intende mandare un messaggio al Parlamento sulle riforme istituzionali il 2 giugno. «Naturalmente - aggiunge - questo è subordinato alla disponibilità politica e temporale che ha il Parlamento per riunirsi. Vuol dire che il messaggio potrebbe anche saltare se le tensioni sulla manovra economica dovessero portare diritti alle elezioni anticipate? Cossiga risponde così: «Se lo dico di sì vorrebbe dire che voglio sciogliere la Camera se risponde di no vorrebbe dire che escludo lo scioglimento in maniera assoluta facendo credere di non poterlo fare, e invece posso farlo».

«Dunque una eventualità niente affatto esclusa da Cossiga. Che, intanto dà lezioni di diritto costituzionale se un voto del Parlamento sul suo messaggio non si può avere perché vi ostia l'assoluta irresponsabilità del capo dello Stato, l'occasione può però consentire la presentazione di autonomi strumenti parlamentari di indirizzo? Si attende, evidentemente, che qualcuno lo faccia, «per affrontare, in questa legislatura i presupposti procedurali e nella prosa, nel merito, il tema del rinnovamento delle istituzioni».

S'intromette Gianni De Michelis con una battuta. «Suggerisce una grande occasione per le donne». Ma il capo dello Stato la sua la vuol dire. «A costo di cadere sotto i fulmini di chi capisce ma non vuole capire, ripeto che non è in contrasto con la democrazia far votare il popolo. Anzi, scriveva sempre - per carità - sembra non essere in contrasto non diciamo di più».

«Niente di più, ora che c'è un regolamento dei conti aperto con i due capigruppo Dc». «Rappresentano la Dc in Parlamento, sono quindi gli interlocutori istituzionali del capo dello Stato», spiega Ortona. Forlani con cui Cossiga ha parlato per telefono in mattinata, è lasciato fuori forse perché «può rispondere a nome di tutta la Dc», come sottolinea Salvatore Sechi, capo di gabinetto del Quirinale. Altrimenti? «L'avvertimento segna un pericolo reale. Nessuno ha prepa-



ratociano se non certo sono gravi. Voi mettete. Se è da escludere che possano essere riempiti con le dimissioni di Cossiga, il rischio è che sia coinvolta la coalizione di governo, dato che il capo dello Stato la considera vincolata alla solidarietà nei suoi confronti? Cossiga non risponde. Scherza. Su uno dei biglietti ostentatamente inviati a questo o a quel cronista (c'è però, chi li mantiene rigorosamente segreti) ha scritto c'è Guzzanti (il giornalista de La Stampa che ha raccolto tante sue confidenze, ndr) nascosto nel mio appartamento vestito da vikingo. E ride su una lettera alla fidanzata sconosciuta che non si può scrivere o sui «psichiatra e professor di letteratura mobilitati» da alcuni giornali per commentare certe sue sortite. E continua così, tra il serio e il faceto. «Provateci ancora. con il cioccolato».

La Dc reagisce: «Il partito del presidente punta a una crisi istituzionale»

La Dc replica a Cossiga: lo abbiamo difeso, sostiene Forlani, ma difenderemo anche il partito da «attacchi ingiusti». Per il segretario dc chi è «dotato di buon senso» non può credere all'idea di un complotto contro il Quirinale. E De Mita aggiunge: «Non sono il presidente di un partito di vigliacchi e ipocriti». Intanto il Popolo accusa di collusione con il «partito trasversale» il «partito del presidente».

STEFANO DI MICHELE

■ ROMA. Arnaldo Forlani ormai ha deciso: la Dc non può più continuare a subire gli attacchi del Quirinale senza reagire. Così ieri, dalle natiche Marche, ha lanciato un nuovo, chiaro avvertimento in direzione del Colle. «Abbiamo respinto in modo inequivocabile e continueremo a respingere ogni attacco, comunque mascherato, verso il presidente della Repubblica».

«L'ennesima volta il segretario dc. Per aggiungere, subito dopo: «Abbiamo però il diritto e il dovere di respingere anche quelli, altrettanto ingiusti, diretti a colpire la Democrazia cristiana» e che lo scudocrociato pensi di averne ricevuti a bizzeffe, di questi «attacchi ingiusti», da parte di Francesco Cossiga, nelle ultime settimane.

ne, non lo nascondono più nemmeno i massimi dirigenti del partito. «L'idea che ci sia una complicità democristiana, con assurdi tentativi di delegittimazione o con manovre vecchie e nuove contro il Quirinale - ha scandito il segretario dc - è semplicemente peregriana e non si capisce come possa essere accolta da chi rimanga dotato di buon senso».

Parla Forlani. E parla anche Ciriaco De Mita. Ieri ha replicato in maniera dura alle accuse del Quirinale dell'altro giorno. «Non mi sento, ha detto, il presidente di un partito di ipocriti e di vigliacchi. E non credo che la Dc lo sia». Loro, i capi democristiani, preferiscono non essere trascinati in discorsi pretestuosi, ma fanno capire di non voler continuare a subire passivamente. C'è più intesa tra Cossiga e il Psi, che tra Cossiga

e la Dc, hanno fatto notare i giornalisti di De Mita. «Se ci fosse un'intesa sarebbe già qualcosa», ha replicato ironico il presidente del partito. «Quello che mi preoccupa - ha aggiunto - è questo mutare posizioni spesso, per cui a volte le questioni sono rilevanti, poi si cancellano, poi tornano ad essere importanti». Questo rinvio di comportamenti, a De Mita «dà la sensazione di un'oggettiva strumentalizzazione dei problemi, anziché della serietà voluta di affrontarli». Al presidente della Dc, sono state anche ricordate le allusioni di Cossiga al «partito trasversale» che muove guerra contro il Quirinale. Solo una battuta, come risposta. «E che cos'è?», il sospetto di manovre dietro le quinte, del resto, viene avanzato esplicitamente anche da Forlani. «C'è evidentemente un

«un innaturale e oggettiva collusione tra il cosiddetto "partito trasversale" e il cosiddetto "partito del presidente"», puntando il dito contro quelle forze, a cominciare dal Psi, che si sono iscritte da tempo nel «partito» che sostiene apertamente ogni sortita del Quirinale. «Dare per avvenuta una "rottura" che non c'è stata, e che per la Dc non potrebbe mai esservi - continua il corsivo, in quello che sembra un chiaro avvertimento diretto a Cossiga - può rispondere quindi a un disegno politico di cui lo scudocrociato è consapevole».

«Il presidente non è mai stato attaccato dalla Dc - commenta il direttore dello stesso organo di piazza del Gesù, Sandro Fontana -, ma si vede che le esasperazioni per i tanti attacchi possono portare a credere comunque Fontana difende, comunque, i due capigruppo parlamentari attaccati dal Quirinale per le loro interviste. «In questo clima di esasperazione nascono anche interpretazioni errate. Le posizioni di Gava e Mancino sono limpide», afferma Ma da dove nasce questa esasperazione? Fontana allarga le braccia. Poi commenta: «Da buon lombardo manzoniano, ricordando le sventure di Renzo, posso dire che i provocatori non sono solo responsabili del male che fanno, ma anche delle reazioni delle loro vittime».

Occhetto attacca: «Una classe dirigente di marionette»

Il segretario del Pds accusa il governo e la maggioranza: «Stanno gettando il paese nel caos politico, economico e istituzionale». Giudizio duro sul presidenzialismo

FABRIZIO RONDOLINO

■ ROMA. «Mi dispiace doverlo dire, ma siamo di fronte ad una classe dirigente di marionette che pretendono di prendere in giro il paese». La polemica di Achille Occhetto è durissima. Mentre tornano a soffiare i venti di crisi, mentre nessuno è più d'accordo con il governo a cui partecipa, il segretario del Pds, appena tornato dal Medio Oriente, sferra un duro attacco a tutta una classe dirigente che sta gettando il paese nel caos politico, economico e istituzionale. In attesa del coordinamen-

to politico di martedì, l'altro giorno a Botteghe Oscure si è svolta una riunione informale per aggiornare Occhetto sugli ultimi sviluppi della vicenda politica italiana, che il leader del Pds ha seguito da Israele con crescente apprensione. Ma anche con un certo distacco. «Che se la sbrogliano da soli», ha commentato giovedì sera, sul aereo che lo riportava a Roma, rispondendo a chi gli chiedeva un commento sulla nuova, violenta polemica Cossiga-Dc. L'oggetto dell'attacco di Occhetto, non per caso, non è



il presidente della Repubblica. Le cui repentine e incessanti sortite il vertice del Pds preferisce lasciar cadere, circoscrivendo l'incendio nell'intento di spegnerlo. «Questi continui battibecchi - osserva distaccato Massimo D'Alema - non mi paiono utili. Al solito teatrino sarebbe preferibile un confronto serio sui temi di fondo, così che tutti mettano in campo le proprie proposte. Tutti, ma non il presidente il suo ruolo, soprattutto in una fase così delicata, dev'essere quello del garante».

«Può essere utile e necessario - dice - Del resto, spero che nessuno si senta vincolato al patto fra le forze di maggioranza per non fare le riforme. Quello è un patto fra privati cittadini».

«Hanno fatto perdere al paese mesi interi - sottolinea Occhetto - con ripicci d'Egitto e crisi di Babilonia, e già cominciano a ripartire di crisi di governo, già vogliono buttarci all'aria tutte le carte». La verità, dice Occhetto, è che non ce la fanno più a governare questo paese. Il leader del Pds denuncia la «nessosità permanente» che attraversa le forze di maggioranza. E aggiunge: «Altro che entrare in Europa, ci stiamo dirigendo verso il tribalismo». Sotto accusa è un sistema di potere che negli ultimi dieci anni ha assunto la forma del pentapartito e che si è sostanzialmente retto sull'alleanza privilegiata fra Dc e Psi. Alleanza «confittuale», osserva Occhetto, e tuttavia «sorretta da un impegno condiviso sul tere-

no della spartizione del potere». Ora che quell'assetto è entrato in crisi, mentre sopravvive il simulacro di un governo, il rischio è che «si lascino marciare le istituzioni, e che si alimentino, più o meno consapevolmente, il terreno di coltura per tutte quelle forze che puntano ad uno sbocco conservatore della crisi italiana».

Dal Quirinale un elogio ai «nemici» del Manifesto

■ ROMA. Al «Manifesto» (che ha appena compiuto 20 anni) sono arrivati anche gli auguri di Cossiga. Il presidente della Repubblica ha inviato un telegramma al quotidiano che sarà pubblicato stamane. C'è scritto così: «Sono un vostro lettore attento e ricordo lo spirito (dei primi numeri, ndr) di lucida critica in un periodo di grigiore del pensiero marxista. I miei atti la mia condotta non hanno mai trovato molti apprezzamenti sulle vostre colonne. Ma ciò non mi ha impedito di apprezzare il vostro spirito liberato». Alla fine del messaggio, Cossiga aggiunge un post scriptum: «Ricordo, durante la bufera terroristica, l'illuminato articolo di Rossana Rossanda "album di famiglia"». Si riferisce ad un articolo che aprì, a sinistra, una lacerante polemica sull'origine del terrorismo

Gli auguri del Pds a Spadolini per la nomina

■ ROMA. In un messaggio inviato a Giovanni Spadolini, Achille Occhetto, segretario del Pds, esprime le felicitazioni più vive e cordiali per la nomina che ha ricevuto dal Presidente della Repubblica, a senatore a vita. «L'altissimo riconoscimento scrive Occhetto al presidente del Senato «prema non soltanto la tua attività di studioso, ma anche l'impegno da te profuso per la salvaguardia delle istituzioni della loro dignità e autonomia».

Elezioni anticipate Il voto ad ottobre trova nuovi fans

Claudio Signorile lo dice senza mezzi termini: meglio il voto che «quest'ingorgo politico». Altri lo fanno solo capire. Comunque crescono le adesioni al «partito delle elezioni anticipate». Al quale dovrebbe aderire anche la Confindustria. Il suo obiettivo? Far votare il paese a giugno (si farebbe ancora in tempo) e in questo caso salterebbe il referendum. O, molto più probabilmente, nel prossimo autunno

STEFANO BOCCONETTI

■ ROMA. Un'altra tessera al «partito delle elezioni anticipate» è di Claudio Signorile, esponente di quella che si autodefinisce sinistra socialista. È (quasi) un'adesione formale quest'ultima, ma non è la sola. Altre ne arrivano, magari «indirettamente». Per esempio, Claudio Martelli, il vice presidente del Consiglio, assegna al ufficio la tessera del neonato partito a Sergio Pininfarina, leader della Confindustria. Un'associazione che, a suo dire, ha tante voglie di arrivare al voto anticipato. Tante nuove adesioni al «partito delle elezioni», ma anche tanti nuovi oppositori. E tra questi ultimi un omaggio anche alla loro nuova collocazione parlamentare e entrano anche i repubblicani. La Malfa, dalla lontanissima America, dice di temere un'operazione spregiudicata da parte del quadripartito. «Non vorremmo - sostiene - (che) i leader del governo sulle materie economiche (ndr) fossero fondali sulla finzione di un disaccordo per andare alle elezioni anticipate».

«In questo caso, l'edera denerrebbe all'opinione pubblica Andreotti e i suoi alleati «con assoluta asprezza». «Ma quel che è vero obiettivo del nuovo, strano partito? Si dice arrivare alle consultazioni politiche generali entro la fine di giugno. Tecnicamente, è possibile. Basterebbe prendere atto della crisi del quadripartito, espletare qualche tentativo di ricomposizione e si potrebbe andare alle urne quaranta giorni dopo il decreto di scioglimento della Camera (firmato da Cossiga)». Dal punto di vista delle norme, dunque, si farebbe ancora in tempo a votare entro la fine di giugno. È possibile, ma non probabile. Nel senso che l'ormai quasi cinquantennale tradizione (quella della Prima Repubblica, per intenderci) suggerisce di non chiamare il corpo elettorale ad esprimersi durante i periodi estivi. Troppo facile prendere grosse astensioni. Più probabile, dunque, che il vero obiettivo del nuovo partito (quello delle elezioni) sia ottobre. Anche su questo, però, occorre andare con cautela. aprire le urne dopo l'estate, significherebbe far svolgere il referendum sulle preferenze. Solo in caso di voto politico anticipato a giugno, infatti, il unico referendum che si potrebbe svolgere sarebbe di tipo sostanziale. «Da buon lombardo manzoniano, ricordando le sventure di Renzo, posso dire che i provocatori non sono solo responsabili del male che fanno, ma anche delle reazioni delle loro vittime».

«So benissimo che se leveranno le voci solenni e severe di chi inviterà ancora una volta alla responsabilità, alla intangibilità della legislatura allo spirito di collaborazione. Peccato che appena delegato il suono delle parole, ognuno faccia esattamente l'opposto. Meglio il voto, dunque. Solo una posizione personale? A via del Corso, in un fine settimana primavera solo per il calendario si trovano poche persone. E nessuna disposta a parlare apertamente. Si trova qualcuno, però, che fa notare che Signorile «parla nell'interesse di tutto il partito». Magari interesse solo elettorale. Infatti, l'ex ministro dei Trasporti dice che «chi romperà questa spirale perversa (quella della situazione politica, che è un vero e proprio «ingorgo», ndr) conquisterà il diritto politico e morale a governare». Tradotto: «dovrebbe essere premiato dall'elettorato».

La tentazione, insomma, è forte. Al punto che se si è accorto anche La Malfa, il leader del Pri, che è negli Usa per un ciclo di conferenze ha fatto disubire dal suo ufficio stampa una sorta di inventario - commento alle ultime vicende politiche. In sostanza, La Malfa sente puzza di bruciatore. «A soli pochi giorni dalla formazione del governo - fa scrivere ai funzionari di piazza del Caprettan - lo stesso presidente del Consiglio, ad ombra di chiacchiera l'ipotesi che se non vi fosse accordo sulla manovra finanziaria, l'11 maggio il governo andrebbe a casa. Non vorremmo che si trattasse di un obliqua conferma di un piano irrisolvibile». La manovra sarebbe questa? «Non si farebbero finta di litigare ma sarebbero in realtà d'accordo per andare alle elezioni? E se così si intendesse procedere - ammonisce La Malfa - sarebbe prova di massima irresponsabilità». L'edera, insomma, continua ad essere contraria, anche dalla sua nuova collocazione, al ricorso alle urne. Ma allora il «partito del voto subito» è adatti solo tra socialisti (e magari tra le forze sociali, prima fra tutte la Confindustria come denuncia Martelli)? Ufficialmente sì. Anche se c'è da registrare una presa di posizione di uno dei segretari dei partiti di maggioranza, il liberale Altissimo. Per iniziare a fare le riforme istituzionali, propone una «probabile» alleanza Pds, Psi, Pli, Msi. «Non chiedo di votare a giugno, ma anche lui è già fuori! Andreotti? VII

Venti di crisi

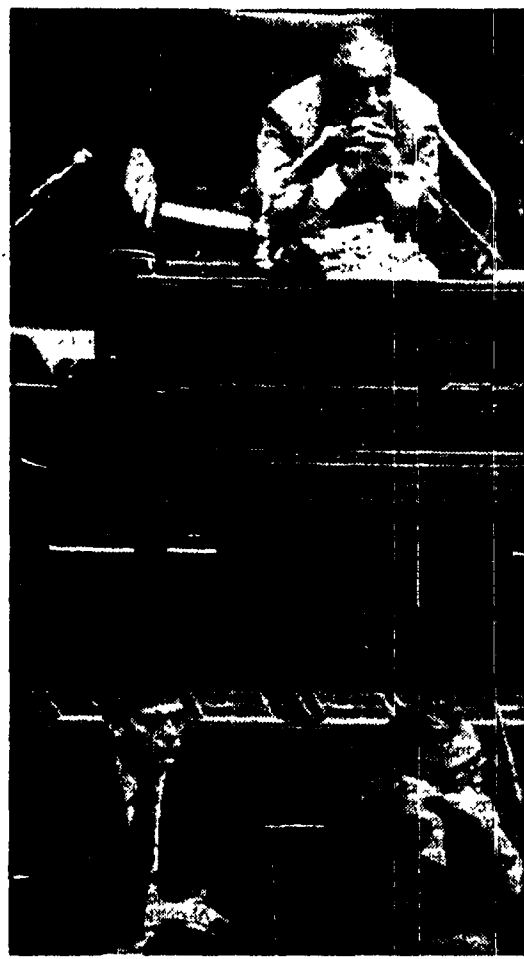


Quasi un manifesto elettorale l'intervista del vice presidente del Consiglio all'AdnKronos: «I socialisti difenderanno i più deboli dall'attacco di Carli e degli industriali»

La Malfa: «Elezioni adesso? Un piano irresponsabile»

Martelli: questo governo è settimano

Invece della manovra sabato arriva la fine del Giulio VII?



Martelli ed Andreotti; in alto, Alfredo Biondi, vicepresidente della Camera

Questo governo non ce la fa. Lo confessa Claudio Martelli in una lunga intervista all'agenzia «AdnKronos»...

NADIA TARANTINI

ROMA. Il governo «è nato settimano», dice il vice presidente del Consiglio Claudio Martelli...

non sono mai state discusse dai segretari dei partiti né decise da riunioni di governo.

Ma i socialisti non vogliono assumersi la paternità di una crisi immediata del governo Andreotti e delle elezioni anticipate.

Tra le parti sociali che si antagonizzano, precisa Martelli con brutto neologismo, con la Dc che esprime nello stesso tempo, dentro il governo, un ministro del Lavoro ex sindacalista e un ministro del Tesoro ex confindustriale...

del Lavoro dc e il sottosegretario dc alla presidenza del Consiglio avevano contestato in radice le misure sulle pensioni...

Se non sono elezioni, dunque, è già campagna elettorale. La fa anche Giorgio La Malfa, in quella che diventa ora una posizione comoda, all'esterno del governo.

solo. La Dc, che ha sempre visto male l'idea di votare prima della scadenza naturale della legislatura, non sa più quanto riuscirà a reggere il quotidiano stitico di interviste e «precisioni» presidenziali.

Nuova presa di distanza dal ministro del Tesoro sulla previdenza sociale

Pomicino: «Taglio alle pensioni? No, una riforma»

RAUL WITTENBERG

ROMA. Dopo la marcia indietro del governo sulle sortite del ministro del Tesoro Guido Carli che agitava i bisturi sulla spesa previdenziale...

Quali le misure probabili? Primo, l'aumento dei contributi Inps dello 0,25% (ora al 7,29%) a carico dei lavoratori dipendenti...

Tutte cose note. La gente si chiede quando andrà in pensione, e soprattutto quale sarà il suo reddito previdenziale, ma il governo non si cura di informarla sulle sue intenzioni in merito.

Ciampi sale a palazzo Chigi e avvisa «Sbrigatevi o andiamo davvero in B»

Un'ora di colloquio tra il governatore della Banca d'Italia Ciampi e Claudio Martelli, che in questi giorni conduce le consultazioni sulla manovra economica.

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Questa volta Carlo Azeglio Ciampi ha deciso di prendere il tono per le com.

Allarmato dalle notizie che disegnano un governo in difficoltà, incapace di affrontare in maniera incisiva il groviglio del deficit e di riscuotere il consenso delle parti sociali...

fatti a giugno quelli di Moody decideranno di trasformare la «AAA» di cui attualmente godiamo in una «AA+»...

L'Italia insomma rischia davvero il flop, la serie B, sia nell'ambito dell'unificazione europea che sui mercati finanziari.

redditi che devono arrivare decideranno di trasformare la «AAA» di cui attualmente godiamo in una «AA+»...

Ma sui conti dello Stato gravano pesanti incertezze, a cominciare dalla finanziaria per l'anno in corso...



Carlo Azeglio Ciampi

mai concesso, molta fiducia. Nei primi quattro mesi dell'anno inoltre sono già emerse chiaramente grandi difficoltà a rispettare gli stessi limiti posti al fabbisogno.

cui Carli è stato sottoposto dalla maggioranza quadripartita. Ne può consolare molto il fatto che il governo abbia annunciato di voler affrontare dopo 13 anni il problema della riforma previdenziale (ci sono anche voci di un progetto di legge bell'e pronto nei cassetti del ministero).

Nelle tasche degli evasori 60mila miliardi «rubati» al fisco

La cifra fornita dal sottosegretario alle Finanze. Gli accertamenti «recuperano» solo l'uno per cento Macciotta: «Il problema è l'elusione così si spara solo nel mucchio»

FERNANDA ALVARO

ROMA. Se l'Italia andrà in serie B la colpa sarà anche degli evasori. Di quelli che guadagnano tanto e dichiarano di guadagnare poco...



«Bisogna invogliare i contribuenti a dichiarare di più - annuncia Senaldi - Attraverso i dati dell'anagrafe tributaria, possiamo notare tutte quelle posizioni fiscali che presentano anomalie rispetto al reddito medio nazionale della categoria a cui appartengono.

Ma la «necita» del sottosegretario democristiano non soddisfa l'opposizione. «Il reddito medio è stato dedotto proprio in virtù della necessità di sottoporre a monitoraggio chi dichiarasse cifre al di sotto di questo»...

prio perché «medio», significa che c'è anche chi guadagna di meno e chi guadagna di più, ma molto di più, il problema è per questi ultimi che, pur dichiarando il «medio» evadono il fisco.

Ma la caccia all'evasore? Le indagini non sono che un granello di sabbia nel deserto. Gli occhi «indagatori» nel 1990 si sono fermati su 288.394 su un totale di 24 milioni di denunce dei redditi.

60mila miliardi di cui parla il sottosegretario. Ma come si immagina, proprio perché «evasi» quei miliardi sono difficili da contare. Rispondendo al mensile economico Gente money, secondo il quale nel 1990 oltre un quarto del Pil non sarebbe stato sottoposto a tassazione...

Abbonatevi a l'Unità LOTTO 18° ESTRAZIONE (4 maggio 1991) BARI... 15 87 38 30 10 CAGLIARI... 43 27 52 74 84 FIRENZE... 27 73 51 61 25 GENOVA... 15 13 19 36 62 MILANO... 80 46 65 83 58 NAPOLI... 61 48 7 4 3 PALERMO... 17 52 61 62 5 ROMA... 30 23 72 70 5 TORINO... 66 30 79 25 6 VENEZIA... 90 45 10 75 55 ENALOTTO (colonna vincente) 1 X 1 - 1 2 - 1 1 2 - 2 X 1 PREMI ENALOTTO al punti 11 L. 66.974.000 al punti 12 L. 1.133.000 al punti 10 L. 126.000 È IN VENDITA IL MENSILE DI MAGGIO giornale da LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

Intervista a D'Alema

L'idea di dare una spallata alle istituzioni rivela sfiducia nel ruolo di governo della sinistra Un'intesa col Pds sulla riforma può gettare le basi di una stretta unità tra i due partiti»

«L'agitazione socialista è pericolosa e tinge di nobiltà il conservatorismo dc

«Se il Psi non fosse presidenzialista...»

Il presidenzialismo del Psi funziona come uno spauracchio avventurista che dà persino un tocco di nobiltà al conservatorismo democristiano... In realtà, l'idea di dare una spallata al sistema dei partiti per coagularsi attorno a un presidente rivela sfiducia nella capacità della sinistra di proporsi come forza di governo alternativa alla Dc. Così dice Massimo D'Alema che però offre un terreno d'intesa ai socialisti.

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Tanto rumore per niente. La recente crisi di governo si è conclusa con un nulla di fatto quanto alle riforme istituzionali. Eppure, sembrava una questione di vita o di morte. Di vita o di morte della Repubblica. Della prima Repubblica. «Eccola, la vera svolta autoritaria», dice Massimo D'Alema, coordinatore del Pds - «insiste nel non cambiare nulla». Non cambiano nulla: vecchio vizio delle classi dirigenti italiane, certo. Ma forse non serve nemmeno scomodare Gramsci per ricordare un altro vizio tipico delle classi dominanti del nostro paese: il sovversivismo, l'agitazione. La spinta a che tutto cambi perché, appunto, nulla cambi. Anche questo si è visto nell'ultima crisi di governo. E continua a essere evidente. Per esempio, nell'argomento di chi dice - il Psi, ma non solo il Psi - che l'unica soluzione della crisi delle istituzioni democratiche consisterebbe in un passaggio immediato a una seconda Repubblica, a carattere presidenziale. La riflessione di D'Alema parte da qui, dalla facilità con cui l'espressione «seconda Repubblica», fino a qualche tempo fa propria di personaggi non scrivibili alla sinistra, è entrata nel linguaggio comune, anche della sinistra.

compiuta in modo definitivo al XX Congresso del Pci e ci ha collocato tra le forze che vogliono una riforma del sistema politico, dopo una lunga fase nella quale «ravamo tra le forze che difendevano l'assetto costituzionale». Io penso che questa svolta sia stata tardiva: il problema di una riforma istituzionale si poneva già dalla fine degli anni 70 e cioè a partire dal compimento dell'esperienza della solidarietà nazionale. L'esserci collocatedi, di fronte all'offensiva neoconservatrice e modernizzante degli anni 80, su una pura linea di difesa del vecchio compromesso democratico, del vecchio patto sociale credo sia stato un errore di portata storica che ha compromesso in modo determinante la nostra sconfitta.

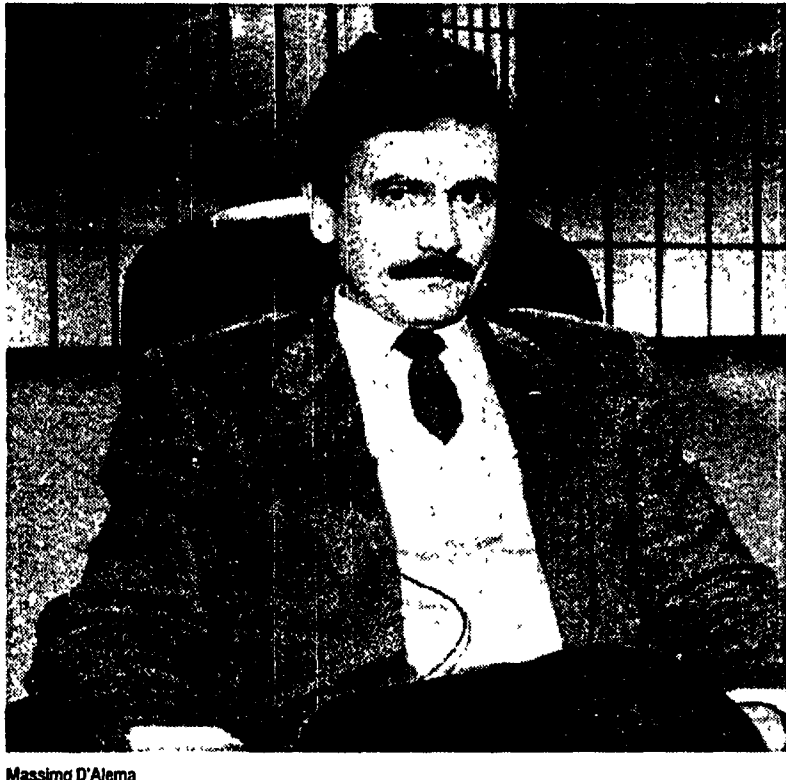
Ma non è un controsenso batterci per un nuovo patto che presiede a una propria sconfitta?

Non c'è dubbio che l'avvio di una nuova fase della Repubblica, quella che viene chiamata «seconda Repubblica», può avvenire anche nella forma di un restringimento della democrazia, di una svolta con caratteri autoritari, anche se non in senso tradizionale. Questo rischio esiste, ma è tanto più forte, tanto meno la sinistra ha un proprio progetto di riforma delle istituzioni e del sistema politico. Quando si dice: difendere, lo chiedo: che cosa? Credo che sbandiereremo tutto se non ci renderemo conto che la crisi democratica di questo decennio è stato l'elemento che più ha favorito uno spostamento di poteri verso una oligarchia.

Anche tu ritieni che il problema principale della democrazia italiana sia l'esistenza di una partitocrazia?

È ridotto parlare di partitocrazia. Anzi, negli ultimi anni abbiamo assistito a una riduzione del peso dei partiti. E al formarsi di un ceto politico affaristico, che è cosa diversa dai partiti, in rapporto sempre più simbiotico con i centri del potere finanziario pubblico e privato: questa è oligarchia, un ceto dominante che si è formato a cavallo tra un ceto politico e i centri di comando del capitalismo finanziario pubblico e privato e che ha governato un processo di modernizzazione senza regole.

Allora la questione è: è possibile ridefinire le regole, costruire un nuovo patto senza restituire una forte legittimazione democratica, una autorità nuova al potere politico? Questo è il problema. Perciò culturalmente angosciato



Massimo D'Alema

se certe posizioni di Rifondazione comunista; quando si propone l'equazione riforma della legge elettorale-svolta autoritaria, quando si ripropongono le ragioni del conflitto sociale contro quelle della riforma delle istituzioni, quale analisi della società italiana c'è dietro, quale idea della funzione della sinistra? Ci si rende conto che oggi non c'è grande questione sociale che non impatti con la questione dello Stato?

Prendiamo la più classica delle questioni sociali, il salario. A giugno si aprirà la trattativa sul costo del lavoro. Sarà una cosa drammatica perché da un lato hanno ragione gli operai: in questo paese si ripropone una grande questione sociale, di redistribuzione, di giustizia sociale, dall'altro, però, la Confindustria non ha mica tutti i torti: il problema della competitività e del costo del lavoro esiste. Dov'è allora il nodo? Nel fatto che sul costo del lavoro, sulle imprese e sul salario, grava la crisi fiscale. Insomma, non c'è spazio per una nuova battaglia redistributiva se non si affronta il nodo del fisco e della riforma dello Stato sociale.

Un progetto si basa su un interesse preciso. Qual è l'interesse della sinistra a un nuovo patto?

Il vecchio patto ha esaurito la sua capacità di tutelare i soggetti deboli. Negli anni 80, le classi che hanno governato la modernizzazione lo hanno fatto esercitando una egemonia sui diversi strati di popolazione: qui non c'è stato il neoliberal-

ismo dei carri armati, come in Cile. Qui c'è stata una capacità di scomporre il mondo del lavoro e, anche, di proporre una ideologia, una cultura: penso a quelle forme di individualismo che hanno pervaso il senso comune negli anni 80, e che contenevano anche alcuni aspetti liberatori. Se non vediamo tutto ciò, allora la storia diventa un succedersi di complotti. E così non si capisce niente. Contemporaneamente, c'è stata una incapacità nostra di organizzare in modo flessibile il conflitto: diciamo la verità, noi siamo stati inchiodati nella difesa di forme di tutela che in realtà non erano più corrispondenti alla realtà. Tutto ciò ci ha messi nelle condizioni di essere incalzati dagli altri che ci hanno tolto il nostro senza darci nulla in cambio.

Che cosa era il «nuovo patto»?

Innanzitutto, la centralità del Parlamento. È stato il modo attraverso cui l'opposizione di sinistra, non «legittimata» a governare, esercitava un condizionamento sul governo del paese. Ancora, il «nuovo patto» era il peso delle autonomie locali, la forma di governo cui partecipava l'opposizione di sinistra. Infine, il «nuovo patto» era un certo peso istituzionale del movimento sindacale unitario. Tutti e tre questi punti di forza della sinistra sono entrati in crisi. In parte per motivi oggettivi, in parte per un attacco che è riuscito a presentarsi come un impaccio rispetto al processo di modernizzazione del paese. Noi ci siamo difesi cedendo tenaci sotto il peso di

un'offensiva che aveva una forza, un consenso, senza mai riuscire a scegliere il terreno di un nuovo patto e, dunque, di un nuovo scambio.

Lo scambio si fa su un punto essenziale: la possibilità per la sinistra di governare l'Italia. Certo, non è l'unico punto: la possibilità di governare si lega alla ricostruzione di una rete di poteri democratici (l'informazione, la giustizia, la democrazia economica) capaci di tutelare diritti e di governare lo sviluppo in forme nuove.

Le due cose possono essere contraddittorie.

È del tutto evidente che la sinistra, per governare, ha bisogno del consenso e lo ottiene solo se il suo progetto di governo appare desiderabile a una maggioranza di cittadini. Dunque, l'idea che il progetto del governo della sinistra possa entrare in conflitto con gli interessi e i bisogni del mondo del lavoro è stravagante. La verità è che gli anni 80 si consegnano a una crisi gravissima di rappresentanza. Una crisi che vedo molto legata alla difficoltà della sinistra di avere un progetto di governo: la forma nuova della rappresentanza, infatti, è ormai proponibile solo in rapporto a un programma-progetto di governo del paese.

Governare è l'unica chance per la sinistra?

Intendiamo, parlo di una possibilità di governo. Non penso a scorciatoie. Né alla ricerca di porte di servizio. Penso solo che occorra un sistema

ragionevolmente aperto a una possibilità di alternanza.

Anche la proposta presidenzialista sembra rispondere al problema dell'alternanza.

Ma il presidenzialismo non si pone l'obiettivo che l'alleanza venga nel quadro di una ricostruzione dei grandi soggetti collettivi. La proposta, che noi abbiamo avanzato, di andare all'aggregazione di una coalizione di sinistra e di una coalizione moderata, in un regime parlamentare rinnovato e con una investitura del governo da parte degli elettori (sia pure nella forma indiretta della elezione della maggioranza parlamentare) punta a una riqualificazione dei soggetti della rappresentanza. Il presidenzialismo, al contrario, tendenzialmente li disgrega e li sostituisce con le lobby e con un agglomerato di interessi che tentano il partito del presidente, il partito del candidato.

Il Psi fa del presidenzialismo una discriminante.

Nel decennio passato, la percezione della crisi del vecchio patto sociale è stato il punto di forza del partito socialista: il Psi ha fatto una politica che ha avuto dalla sua la spinta delle cose. Non è poco, è un bel vantaggio. Invece, il progetto socialista di uscita da questa crisi è, secondo me, un progetto sbagliato. Non solo. L'ipotesi di arrivare al presidenzialismo attraverso una spallata al sistema dei partiti è rivelatrice di una radicata sfiducia nella possibilità della sinistra italiana di proporsi come una grande forza di governo alternativa alla Dc. C'è l'idea che dal «regime» democristiano non si possa uscire con l'alternativa democratica, ma solo costruendo una nuova centralità. Il presidenzialismo è questo: una nuova centralità che si costruisce intorno al candidato, ai grandi gruppi che lo sostengono, ai giornali, alle televisioni, al blocco degli interessi che si forma intorno a questo. Non è un caso che uno dei supporter più acuti di Craxi abbia scritto del presidenzialismo come dell'«alternativa all'alternativa di sinistra».

Eppure, l'alternativa al deve fare con il Psi. O no?

Potrei rispondere come Nanni Moretti: al governo si deve andare col Psi, ma i socialisti sono così, mi rendo conto che è un dramma. Lui dice che non vorrebbe essere nei panni di chi deve affrontare questo dramma. Noi in quei panni ci siamo. Dunque, deve dare una risposta diversa. Allora, io penso che la prospettiva dell'alternativa si apra solo se è sconfitto il progetto socialista che punta al presidenzialismo attraverso il collasso delle istituzioni. Sono infatti convinto che c'è un prima e c'è un dopo. Il prima è una lotta difficile su due fronti contro il presidenzialismo e contro il conservatorismo della Dc per fare avanzare un'altra idea di riforma delle istituzioni. Certo questa battaglia va condotta nel nome di una prospettiva unitaria per

la sinistra. Al Psi si dovrebbe proporre una sorta di «scambio politico».

Unità socialista contro presidenzialismo?

Se cade il presidenzialismo, si apre la strada a un rapporto più organico, più vincolante tra noi e loro. La prospettiva che indichiamo noi comporta un rapporto assai più stretto tra Pds e Psi: il fatto, cioè, che i due partiti si presentino alleati per governare. Si tratta di un vincolo forte, assai più forte che non il convergere su un candidato alla presidenza in un voto di ballottaggio. Insomma, la questione dell'unità socialista deve essere rovesciata. Il problema vero è: quali obiettivi comuni, quali riforme, quali interessi sociali vogliamo rappresentare? Alla fine, può essere ragionevole chiamare questa convergenza unità socialista, unità delle forze che si richiamano a una tradizione socialista.

Parti di scambio. Ma il Psi che cosa ci guadagnerebbe?

Il Psi di oggi non è più quello del primus vivere. Il problema è se ha l'ambizione di essere protagonista di una nuova fase della storia nazionale. Perché questa è l'alternativa: la costruzione di una possibilità di governo per i partiti che rappresentano il mondo del lavoro, per la sinistra. E insieme l'avvio di un sistema di ricambio democratico delle classi dirigenti, oltre il trasformismo e le ricorrenti tentazioni autoritarie che hanno segnato la storia nazionale. Ha questa ambizione il partito socialista o non ce l'ha? Questo è il problema. Rispetto al quale la questione del presidenzialismo è solo una bandiera. Prendiamo la situazione attuale. In realtà, se oggi il Psi venisse a un'intesa con noi su un progetto di riforma istituzionale incardinato su una rinnovata democrazia parlamentare (con una forma di cancelleria di tipo tedesco, per intenderci) la Dc non potrebbe dire di no. Se la sinistra fosse unita su questa ipotesi, la Dc si spaccerebbe, cedrebbe. In un anno, questa ipotesi sarebbe vincente, nel paese e nel Parlamento, e quindi, si cambierebbero le regole del gioco. Qual è invece l'effetto della pregiudiziale presidenzialista del Psi? Il fatto che non si fa nessuna riforma. Il presidenzialismo funziona come uno spauracchio avventurista che giustifica e dà persino una certa nobiltà al conservatorismo della Democrazia cristiana. Ecco che il presidenzialismo socialista e il conservatorismo democristiano si alimentano e si legittimano a vicenda. Con l'effetto nella migliore delle ipotesi di lasciare le cose come stanno e riprodurre soltanto un patto di potere. L'esito dell'ultima crisi di governo è una manifestazione clamorosa di tutto ciò. Ecco dov'è la vera svolta autoritaria: nel lasciare le cose come stanno. Nella disgregazione della democrazia parlamentare comandata dall'oligarchia. Più svolta autoritaria di così!

Per una città amica

Un'associazione nazionale delle amministratrici elette nelle liste Pci-Pds

ROMA. Un'associazione nazionale di tutte le donne elette nelle liste del Pci-Pds. Una struttura federativa su base regionale. Che stabilisca legami stabili con le elettrici, e che soprattutto offra una rete di servizi, centri di consulenza e di informazione, «professionizzazione» delle elette negli enti locali. È la proposta uscita dall'assemblea nazionale «Per una città amica», che si è conclusa ieri a Roma, e di cui hanno parlato in particolare Paola Bottoni (nella relazione di venerdì) e, ieri, Paola Piva, di fronte ad una platea numerosa e attenta. E di questo ha parlato Livia Turco, concludendo i lavori.

Al centro della due-giorni, due temi in particolare: la questione dei «tempi», da anni ormai cavallo di battaglia delle donne del Pci-Pds, e divenuta via via un «punto di vista generale» capace di incidere nell'organizzazione concreta delle città e dei luoghi di lavoro. Ne hanno parlato in particolare Paola Manacorda e Alfonso Rinaldi, sindaco di Modena e «pioniera» della battaglia sui tempi. Proprio da Rinaldi è venuta la sollecitazione ad una riforma incisiva dei poteri statali, in direzione di un loro radicale decentramento. Si tratta insomma di un aspetto non secondario della riforma istituzionale, la cui necessità Livia Turco è tornata a sottolineare, e che tuttavia, ascoltando i discorsi di molte donne intervenute, si colora di quella «concretezza» che non sempre si trova nei discorsi «maschilisti».

Proprio sulla «concretezza» ha insistito Massimo D'Alema nel corso di un intervento non formale, aperto non a caso con un riconoscimento prezioso per tutto il Pds: il superamento delle lacerazioni e delle divisioni correntizie, di cui questa assemblea è prova. Passa per l'attenzione ai problemi concreti e alle concrete condizioni di vita della gente.

Problema «concreto» è il secondo tema centrale della discussione: gli statuti comunali, che dovranno essere definiti entro il 12 giugno prossimo. Si tratta di un'occasione tutt'altro che formale per ridefinire il rapporto «istituzioni-cittadini» (ha ricordato l'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato). E tuttavia, l'argomento non sembra al centro dell'interesse del Pds: una sollecitazione ad invertire la tendenza è venuta da più interventi, e si è deciso di istituire una «linea fax» (il numero è 06/67609652) per offrire informazioni a chiunque ne faccia richiesta. Responsabile del servizio è Silvia Barbieri.

«Interesse» all'elaborazione e all'iniziativa delle donne del Pds è stato espresso da Alessandra Codazzi, rappresentante femminile della Dc, che proprio sugli statuti comunali ha insistito l'associazione «elaborazioni comunali». Accanto alle «professioniste» della politica, l'assemblea ha visto gli interventi di quegli spezzoni di società civile che le donne comuniste, a partire dall'onorevole Carla delle donne, hanno via via toccato. Significative le parole di Nando Della Chiesa e di Agnese Moro, del vicesindaco di Genova Claudio Burlando (figura anomala di amministratore «dalla parte della gente») e del filosofo Mario Tronti.

È «fondamentale», ha detto in conclusione Livia Turco, riprendere una battaglia per costruire un movimento per i servizi. Da questo punto di vista va assunta con grande nettezza, e con grande passione politica, la proposta dell'«Associazione delle elette». Ieri sera è stato eletto un «comitato promotore» che definirà statuti e modi di partecipazione dell'associazione. Turco si è anche soffermata sulle riforme istituzionali, in particolare a livello comunale: le città, ha detto, «paiono strette in una morsa inestricabile tra ingovernabilità e invisibilità» mentre i governi locali, quando rimangono controcorrente, sono costretti a tentare di mediare affannosamente alle contraddizioni accumulate. Possiamo e dobbiamo essere la componente più attiva nel processo di innovazione della politica, delle idee, delle forme. □ F.R.



«Per una città amica» Un'associazione nazionale delle amministratrici elette nelle liste Pci-Pds

tratta di un'occasione tutt'altro che formale per ridefinire il rapporto «istituzioni-cittadini» (ha ricordato l'ex segretario della Cgil Antonio Pizzinato). E tuttavia, l'argomento non sembra al centro dell'interesse del Pds: una sollecitazione ad invertire la tendenza è venuta da più interventi, e si è deciso di istituire una «linea fax» (il numero è 06/67609652) per offrire informazioni a chiunque ne faccia richiesta. Responsabile del servizio è Silvia Barbieri.

«Interesse» all'elaborazione e all'iniziativa delle donne del Pds è stato espresso da Alessandra Codazzi, rappresentante femminile della Dc, che proprio sugli statuti comunali ha insistito l'associazione «elaborazioni comunali». Accanto alle «professioniste» della politica, l'assemblea ha visto gli interventi di quegli spezzoni di società civile che le donne comuniste, a partire dall'onorevole Carla delle donne, hanno via via toccato. Significative le parole di Nando Della Chiesa e di Agnese Moro, del vicesindaco di Genova Claudio Burlando (figura anomala di amministratore «dalla parte della gente») e del filosofo Mario Tronti.

È «fondamentale», ha detto in conclusione Livia Turco, riprendere una battaglia per costruire un movimento per i servizi. Da questo punto di vista va assunta con grande nettezza, e con grande passione politica, la proposta dell'«Associazione delle elette». Ieri sera è stato eletto un «comitato promotore» che definirà statuti e modi di partecipazione dell'associazione. Turco si è anche soffermata sulle riforme istituzionali, in particolare a livello comunale: le città, ha detto, «paiono strette in una morsa inestricabile tra ingovernabilità e invisibilità» mentre i governi locali, quando rimangono controcorrente, sono costretti a tentare di mediare affannosamente alle contraddizioni accumulate. Possiamo e dobbiamo essere la componente più attiva nel processo di innovazione della politica, delle idee, delle forme. □ F.R.

Napolitano, Tortorella e Mussi alla Casa della cultura di Milano Confronto tra le culture del Pds Sul «riformismo» tutti d'accordo

ANGELO FACCINETTO

MILANO. Sarà perché torna a spirare aria di elezioni, o perché all'ombra della querchia si è ormai consapevoli della necessità di guardare avanti, oltre le divergenze, e fare politica. Sarà perché le lacerazioni del recente passato si sono fatte meno acute, ma il Pds che esce dal confronto tra gli esponenti delle principali aree politiche e culturali del partito, organizzato ieri alla Casa della cultura di Milano a conclusione del convegno «Rivoluzione riformista, politica e culture politiche del Pds», si propone come un partito unito che ha fatto della scelta riformista la sua bandiera. La strada da fare è ancora molta, la matrice è diversa, ma Napolitano, Tortorella e Mussi sono d'accordo.

Dice Giorgio Napolitano: «La scelta riformista non è una scelta comoda. Implica al contrario grande coraggio, coerenza, radicalità di proposte e di comportamenti». A Napolitano risponde Aldo

Tortorella. «Il nostro problema oggi - afferma - è guardare innanzi non indietro. È il problema di costruire un partito che vuole l'alternativa». Un'impostazione condivisa anche da Fabio Mussi. «Abbiamo l'esigenza di definire la nostra identità - dice - di stare subito in campo, di abbandonare lo spirito recriminatorio». La parola riformista non gli dispiace affatto: «È una scelta assunta oggi da tutto il partito». Non solo. Il segretario della Casa della cultura Scarpelli, introducendo i lavori, si è richiamato alla tradizione del Partito d'azione. Mussi non ha nulla in contrario. «Anche se il problema - dice con un pizzico di malizia - sarà quello di estenderne i consensi».

Per Massimo Riva, senatore della Sinistra indipendente, e per il filosofo della politica Paolo Flores d'Arcais non è però tutto così semplice. Anzi. Mentre Flores richiama il par-

tito a fuggire ogni tentazione di schieramento per varare, prima, i propri programmi e definisce ambigue le proposte sulle riforme istituzionali, Riva parla apertamente di incapacità della querchia di rispondere alle difficoltà della situazione in cui versa il Paese. Il Pds manca di respiro politico - afferma - oscilla, si muove nel giorno per giorno; invece deve esprimere con maggiore chiarezza le sue proposte. Specie sulle riforme istituzionali. Ed è proprio su questo tema che si concentra l'attenzione di Mussi, Napolitano e Tortorella. È Salviati a proporre il tema («la riforma dei rami alti va collegata con quella dei rami bassi») e da Mussi parte subito un duro attacco ad Andreotti. Parla di «governo fantasmatico» dalle sorti incerte e soprattutto del «vuoto nel quale si esercita la teatralità pericolosa e inconcludente del Presidente della repubblica». «Tutto questo - sottolinea - dà una spallata al sistema democratico. E ciò mentre il Psi - è

Napolitano ad affermarlo - «fa il partito del presidente». L'accusa di populismo lanciata da Flores contro la politica istituzionale del garofano persuasivo di tutti anche se per il leader riformista del Pds questo non deve spingere ad abbandonare la prospettiva di unità della sinistra. Ma la «retta istituzionale»? Le riforme non devono riguardare solo il sistema politico ma lo stesso funzionamento dello Stato. «Perché - dice Tortorella, che chiede un atteggiamento più netto sul Presidente della repubblica - è necessario dividere le responsabilità politiche da quella amministrative togliendo a ministri e assessori i poteri gestionali per dedicarsi a funzioni di indirizzo e controllo». E il presidenzialismo? Si è già pronunciato il congresso di Rimini ed ha scelto la democrazia parlamentare. «Ma i confini fra presidenzialismo e democrazia parlamentare - sottolinea Napolitano - sono meno netti di una volta».

Garavini tranquillizza una base nervosa. Eletto il «Gruppo operativo centrale» Cossutta ridimensionato, ex Pdup ai vertici? Polemiche all'assemblea di Rifondazione

Polemiche tra i delegati all'assemblea di Rifondazione comunista in corso a Roma. Le voci di un ingresso degli ex Pdup ai vertici hanno fatto temere alla platea una marginalizzazione di Cossutta. Ma Garavini ha smentito l'esistenza di una lotta tra le componenti. Lucio Magri dirigerà il gruppo di Montecitorio? Un documento rivendica un simbolo simile a quello del Pci per le elezioni siciliane.

CARLO FIORINI

ROMA. Partito comunista. È la parola che, insieme a falce e martello, li tiene uniti e che ieri ha smorzato un'inflammiata discussione tra i delegati di Rifondazione comunista. Ad accenderla, in apertura della seconda giornata dell'assemblea nazionale riunita a Roma, è stata la lettura sul «Manifesto» della lista dei dirigenti, che i delegati ancora non conoscevano e che avrebbero dovuto eleggere ieri sera, a dibattito concluso. Ma il giornale, oltre a pubblicare l'organigramma, interpretava la presenza in lista di alcuni dirigenti dell'ex Pdup

come un prossimo arrivo ai vertici di Lucio Magri e Luciana Castellina che insieme all'elezione di Ersilia Salvato a vice di Sergio Garavini, avrebbe rappresentato una marginalizzazione di Cossutta. Garavini, che ha colto il nervosismo della sala, ha così deciso di affrontare il problema, proponendo di votare subito gli organigrammi dirigenti. La platea, ansiosa di confermare il suo appoggio a Cossutta, ha approvato l'intervento del senatore Lucio Libertini per regalare un lungo applauso al «capo storico» della scissione.

Ma le voci di un arrivo di Lucio Magri, nelle vesti di presidente di un futuro gruppo parlamentare a Montecitorio, formato insieme ai demoproletari, ha continuato a circolare per tutta la giornata. E le preoccupazioni per un ribaltamento dei rapporti di forza interni che marginalizzi i cossuttiani rimane forti. Anche se le parole di Libertini e Garavini ieri hanno tranquillizzato la platea, convincendo che nessuna componente sarà favorita. Una platea tutta unita nella volontà caparbia di dar vita al nuovo Partito comunista, ribadita in un ordine del giorno nel quale si rivendica il diritto di utilizzare un simbolo con falce e martello simile a quello del Pci. Il documento ha un riferimento diretto al contenzioso aperto dal Pds siciliano, che contesta la legittimità del simbolo scelto da Rifondazione per le prossime elezioni regionali.

La discussione sugli organigrammi si è conclusa con l'elezione all'unanimità di Sergio Garavini come coordinatore. Voto quasi unanime anche per l'organo esecutivo, composto da 17 dirigenti e che è stato denominato Gruppo operativo centrale. È stato anche eletto un organo più vasto, il coordinamento politico, che sarà integrato da dirigenti indicati dalle organizzazioni regionali e dai probabili nuovi arrivati per giugno, quando Previti e Garavini ieri hanno tranquillizzato la platea, convincendo che nessuna componente sarà favorita. Una platea tutta unita nella volontà caparbia di dar vita al nuovo Partito comunista, ribadita in un ordine del giorno nel quale si rivendica il diritto di utilizzare un simbolo con falce e martello simile a quello del Pci. Il documento ha un riferimento diretto al contenzioso aperto dal Pds siciliano, che contesta la legittimità del simbolo scelto da Rifondazione per le prossime elezioni regionali.

Dare vita ad una nuova cultura politica che sia alla base del nuovo partito comunista. Ma le sensibilità di questa parte più giovane, come quelle degli ex Pdup che già hanno aderito o sono in procinto di farlo, sembrano difficili da conciliare con chi, come Cossutta, la sua critica al Pci la maturò dopo lo strappo di Berlinguer sull'Unione sovietica. Un linguaggio diverso, quello di questa componente più giovane, anche da quello dell'appello finale votato dai delegati e incentrato sulla critica al capitalismo. «Le ragioni che motivano la nascita di un nuovo Partito Comunista sono scritte nel bisogno di cose esistenti» - è scritto nell'appello - «Di non arrendersi alle culture che santificano il profitto, il mercato e le merci, di non subire il capitalismo e le sue leggi». Il documento domani sarà letto al Palazzo dello Sport, nel corso di un'assemblea nazionale nel corso della quale parleranno, tra gli altri, Cossutta e Garavini.

Dare vita ad una nuova cultura politica che sia alla base del nuovo partito comunista. Ma le sensibilità di questa parte più giovane, come quelle degli ex Pdup che già hanno aderito o sono in procinto di farlo, sembrano difficili da conciliare con chi, come Cossutta, la sua critica al Pci la maturò dopo lo strappo di Berlinguer sull'Unione sovietica. Un linguaggio diverso, quello di questa componente più giovane, anche da quello dell'appello finale votato dai delegati e incentrato sulla critica al capitalismo. «Le ragioni che motivano la nascita di un nuovo Partito Comunista sono scritte nel bisogno di cose esistenti» - è scritto nell'appello - «Di non arrendersi alle culture che santificano il profitto, il mercato e le merci, di non subire il capitalismo e le sue leggi». Il documento domani sarà letto al Palazzo dello Sport, nel corso di un'assemblea nazionale nel corso della quale parleranno, tra gli altri, Cossutta e Garavini.

Il segretario della Quercia presenta i nuovi ministri. Il rilancio del gabinetto dopo un periodo di difficoltà

Entrano Argan, Bassanini, Andriani e Salvi. Lasciano Aldo Tortorella, Rodotà e Ada Becchi



Giulio Carlo Argan entrerà nel governo ombra?

Il Pds propone la conferma della giunta di sinistra. Dc rabbiosa, Psi ambiguo. Rifondazione senza simbolo

Lametta al voto. Scontro sul piano regolatore

Nasce l'«Occhetto-due» Domani il governo ombra

Domani Occhetto sottopone composizione e programma del nuovo governo ombra al voto dell'assemblea dei gruppi parlamentari di Pds e Sinistra indipendente. Lasciano Tortorella e, per incompatibilità, Rodotà e Ada Becchi. Tra i nuovi ministri Argan, Bassanini, Andriani e Salvi. Il superamento di un lungo travaglio ed il rilancio del governo con il trasferimento di nuovi compiti.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Rispetto alla prima edizione del governo ombra, l'impianto non muta sostanzialmente la conferma dell'identificazione del compito di segretario del più grande partito di opposizione con il ruolo di responsabile dello «shadow cabinet», una ventina di incarichi (è previsto qualche accorpamento) e un coordinatore. Ci saranno, invece, parecchi mutamenti tra i ministri

diventata capogruppo della Sinistra Indipendente a Montecitorio. Mentre è prevista la conferma per la tripla economica (Reichlin Cavazzuti e Visco) gli Esteri a Giorgio Napolitano e il coordinamento a Gianni Peilanni, si parla con insistenza di alcune nuove significative presenze: Giulio Carlo Argan, Franco Bassanini, Silvano Andriani e Cesare Salvi, per esempio. Ma — come ogni vigilia ministeriale che si rispetti — sino all'ultimo Achille Occhetto si riserva qualche margine per integrazioni, spostamenti, nuovi in-

che doveva e deve essere uno strumento per esercitare meglio e più puntualmente una opposizione per il governo. Un'esperienza che ha avuto momenti di notevole incidenza (politica estera, legge finanziaria, criminalità organizzata) ma che ha vissuto anche lunghi travagli legati alle vicende congressuali del partito e all'aspra battaglia politica interna. È vissuta difficoltà legate anche al fatto che non erano stati compiutamente sciolti i nodi del rapporto tra governo e partito, e soprattutto tra governo e gruppi parlamentari.

Ora, almeno sulla carta, queste difficoltà dovrebbero essere superate. Nel senso che, da due anni fa, la creazione del governo ombra aveva messo in discussione la struttura tradizionale del partito, ora si punta ad una innovazione più radicale, valorizzando l'autonomia e la capacità

d'intervento dei gruppi. Se, insomma, l'impronta iniziale era data dalla prefigurazione di due centri effettivi di direzione politica che stanno tra loro in un rapporto non gerarchico ma distinto per funzioni, ora si punta non solo a confermare questa articolazione ma anche a trasferire al governo ombra compiti e settori di lavoro sino a ieri propri della direzione del partito. Nessun dubbio, perciò: al partito le funzioni di elaborazione progettuale, di iniziativa politica e di direzione dei movimenti, al governo ombra (e ai gruppi parlamentari) compiti primari di elaborazione operativa su grandi settori d'intervento. Il nuovo governo ombra quindi — si sottolinea a Botteghe Oscure — come segnale del completamento degli assetti postcongressuali e, insieme, come ulteriore importante passo nella definizione

non intende proporre un programma biblico ma un pugno di cose concrete su cui misurare non solo volontà politica ma anche capacità concrete di lavoro. L'assemblea dei 250 tra deputati e senatori del Pds e della Sinistra indipendente è convocata per domani alle quattro del pomeriggio, nel Salone della Regina di Montecitorio. Doveva in realtà svolgersi già il 25 marzo, poco più di un mese dopo l'elezione di Occhetto a segretario del Pds, ma fu giocoforza rinviare per la crisi della coalizione pentapartita. Aperta ai giornalisti, la riunione sarà introdotta dal presidente dei senatori del Pds, Ugo Pecchioli. Quindi Achille Occhetto illustrerà una proposta di alleanza e programma del governo ombra. Poi il dibattito, che sarà concluso dal capogruppo Pds della Camera, Giulio Quercini, e dal voto

A Lametta Terme il Pds chiede un voto per la riconferma della giunta di sinistra che ha amministrato negli ultimi otto mesi mandando la Dc all'opposizione. Furibonda la reazione dc mentre il Psi chiede voti senza dire come intende utilizzarli. «Solo chi vota Pds», dice il capolista Costantino Fittante, «è sicuro di come verrà utilizzato il proprio voto». Stamani parla Occhetto a conclusione del congresso regionale.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

LAMETTA TERME (Catanzaro). È una campagna elettorale anomala quella che si sta svolgendo a Lametta Terme il più grande dei comuni calabresi dopo i tre capoluoghi di provincia. Le strade del centro sono una giungla di foto e numeri, ma cercare un manifesto con uno straccio di programma un'idea per far qualcosa una proposta di alleanza è fatica sprecata. Sembrano perfino un po' strane le 26 pagine fitte di bilanci, progetti, proposte che costituiscono il pezzo forte delle propagande del Pds.

Ma l'apparenza l'unico elemento di polemica è il cerchio vuoto di Rifondazione. La commissione mandamentale che decide sui contrassegni, dopo aver eliminato dal simbolo presentato tutti i segni che avrebbero potuto trarre in inganno gli elettori, ha lasciato solo il cerchio vuoto con la scritta in alto «partito comunista». Per scatenarsi Rifondazione s'è scatenata contro il Pds. «C'è il rischio», avverte il capolista della quercia, Costantino Fittante «che nella gente ci sia un vero e proprio ngeito oltre che verso loro anche verso noi. Ovviamente, con tanti ringraziamenti della Dc e social-

Ma l'apparenza non inganna: la caccia al voto è spietata. Negli ultimi 5 anni qui ci sono state 4 crisi amministrative. Ogni volta, una giunta con una maggioranza diversa ed un destino che si assomiglia. Perché a Lametta Terme quando s'arriva al nodo del piano regolatore scoppia la paralisi, tutto s'impantana e, puntuale, sopraggiunge la crisi.

Sembra proprio che si possa far di tutto in questa città di 73mila abitanti, 15mila ettari di territorio, 370 chilometri di strade urbane ed extraurbane; dove ci sono 8 mila pratiche di sanatoria, che fanno il più alto tasso di abusivismo d'Italia; dove il nuovo ospedale è in costruzione da 20 anni. Di certo, tutto si consente una mafia arrogante che negli ultimi due anni ha seminato per le strade 28 morti ammazzati, tutti delitti impuniti. L'unica cosa che, invece, non si può fare è decidere dove tirar su i mattoni, far passare le strade, costruire le opere pubbliche. E mentre non si decide, le colline attorno vengono devastate dalla fungaia edilizia, quasi tutta rigorosamente abusiva, con una drammatica moltiplicazione di problemi igienici. In più, un effetto politico perverso: la suddivisione diffusa di larghe fette di popolazione alla ricerca degli appoggi necessari alla soluzione di disagi e difficoltà.

Sarà una combinazione, ma ogni volta che si arriva nei paraggi del piano regolatore il

Ma ora il problema è il futuro. Riassesta la situazione si tratta di passare alla parte costruttiva e progettuale. Il Pds è per la riproposizione della giunta di sinistra. La Dc è impegnata allo spasmo per bloccarla. Per riuscire ha leccato in lista tutto il vecchio notabilato e personaggi discussi. Il Psi conclude Fittante «chiede voti ma non si sbilancia su cosa ne farà. Solo chi vota per il Pds sa fin da ora ed esattamente che fine farà il suo voto».

Solo il Pds, che alle precedenti elezioni si vide il capolista falciato a colpi di lupara, pare non aver problemi. Questa volta come numero, uno ha messo un mago-astrologo, Egido Chiarella.

Stamani il Pds conclude, proprio qui, i lavori del congresso regionale. Parla Occhetto sostenitori del sistema di potere dei partiti. Il referendum per l'abolizione dei voti di preferenza tiene banco dunque nella polemica politica. Ma nonostante la vicinanza della data della consultazione, non tutti nella maggioranza sono «assegnati» all'idea di far esprimere il corpo elettorale. Il socialista Fabbrì, per esempio, se la prende con Cinesio (che aveva parlato di ineluttabilità del voto) e invita il Senato a varare la legge (già approvata alla Camera) che potrebbe costituire «il presupposto per il rinvio del referendum».

L'Associazione nazionale magistrati rifiuta l'appello di Spadolini a sospendere, come i parlamentari, l'adeguamento

I giudici: non rinunciamo all'aumento di stipendio

L'Associazione nazionale dei magistrati respinge l'appello, rivolto al governo dal presidente del Senato Giovanni Spadolini, a sospendere gli aumenti retributivi per tutte le categorie ad alto reddito. Il problema si è posto dopo il blocco dello scatto delle indennità parlamentari, deciso dal capigruppo di Camera e Senato. Una misura di autocontenimento di fronte allo stato della finanza pubblica.

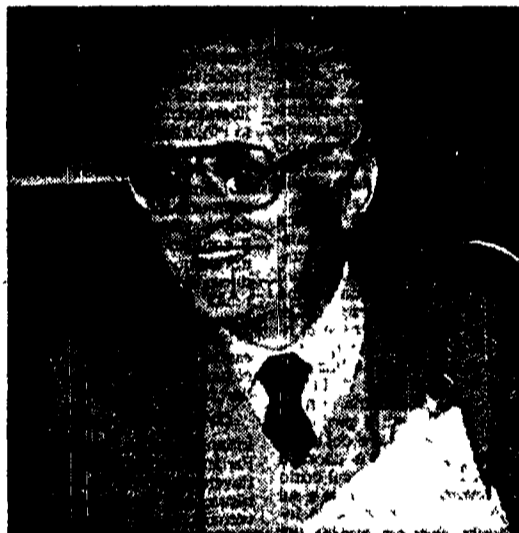
LUCIANA DI MAURO

ROMA. È bastato qualche commento, una dichiarazione a caldo e la reazione non si è fatta attendere. Raffaele Bertoni, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, respinge ogni invito a seguire l'esempio di deputati e senatori. A nome della categoria Bertoni esprime contrarietà «a ogni ipotesi di blocco degli aumenti retributivi del giudice, oltre a non ritenere giusta una eventuale revisione del meccanismo che determina gli scatti di stipendio dei magi-

stri, senza nemmeno poter nemmeno scaricare le spese dalle tasse. Polemiche all'esterno. La retribuzione di deputati e senatori è infatti aganciata al trattamento dei magistrati della Cassazione e la decisione presa sposta l'attenzione su tutte le altre categorie ad alto reddito dei dipendenti pubblici, in primo luogo i magistrati.

Il presidente del Senato Spadolini si è richiamato all'esigenza di una politica di rigoroso contenimento della spesa, ha aggiunto che questo comporta una revisione del meccanismo d'incremento, anche automatico, delle fasce alte di retribuzione del settore pubblico», ha annunciato, infine, che rivolgerà un invito al governo per chiedere di sospendere gli aumenti dello scatto per tutte le categorie interessate. È chiaro che si tratta dell'espressione di una volontà politica, perché per modificare un contratto è necessaria una legge, ma la reazione dei magistrati non si è fatta attendere.

La nota dell'associazione oltre a rifiutare ogni ipotesi di blocco degli aumenti retributivi ai giudici, annuncia per il prossimo martedì una riunione della sua giunta esecutiva sul tema cui parteciperanno delegazioni dell'associazione



Il presidente della Associazione magistrati Raffaele Bertoni

VIAGGIO NEL PRI / 3

In Sicilia un partito diviso ha accolto con opposte sensibilità la scelta dell'opposizione. Per l'ex sindaco di Catania Bianco è un'occasione da non perdere. Ma c'è un «no» che pesa...

L'ira di Gunnella: «La Malfa ha i mesi contati»

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

CATANIA. «Sinuccu beddu, ci abbanunau, ci ha abbandonato». Per i popolani catanesi che vanno a spendere al mercatoatico, a Piscaria, per i commercianti di via Etna, il «salotto» cittadino; e per i tanti che hanno visto comitati d'affari e vecchio ceto politico riaffacciarsi a Catania dopo la breve parentesi della giunta di trasparenza (23 settembre 1988-31 ottobre 1989), Enzo Bianco, repubblicano, quarantenne con il sorriso da ragazzino, è ancora «u' sinuccu», il sindaco. È un piacere, camminare a piedi con lui tra le chiese barocche di via Crociferi o nelle rovine dell'acropoli greca, fra i palazzi nobiliari grigi e bianchi del centro, tirati su con la pietra lavica e con quella candida delle cave di Siracusa.

Bianco si ferma per rispondere a mille saluti, per farsare riunioni, per spiegare come mai certi progetti si sono arenati da quando la sua giunta non c'è più. Viene da pensare, ovviamente, al solito rapporto tra certa gente meridionale e i suoi notabili cerimoniosi, ossequienti, cementato da riverenze e da promesse. Ma si sente subito che non è esattamente così: troppo forte l'affetto per Catania che «u' sinuccu» è stato a tutti gli effetti, e troppo fresca ed entusiasta la sua decisione a non mollare. «Siamo rimasti in canca un anno solo — si inorgolisce —, ma la città non ci ha dimenticati».



L'ex sindaco di Catania Enzo Bianco e l'esponente repubblicano Ansidei Gunnella

sindaco è convinto che un Pri d'opposizione, chiaro nei metodi e pulito nelle persone, l'effetto potrà incassarlo anche il 16 giugno, quando si voterà per le regionali. Se farà le scelte giuste, naturalmente.

Perché il Pri, in Sicilia è un campo di battaglia. La federazione regionale è commissariata da cinque mesi, il commissario è l'on. Giorgio Bogli, vicesegretario nazionale del partito. Commissariato, prima o poi, sono state molte federazioni provinciali. Nella guerra contro Gunnella, la segreteria nazionale ha preso in mano il tesseramento. In tutte le sezioni, almeno nella parte orientale dell'isola, funzionari venuti

da Roma hanno convocato uno a uno tutti coloro che risultavano iscritti nel 1990. Si sono dovuti presentare con la carta di identità, sottoscrivendo ventimila lire e dichiarando la «libera adesione» al Pri. Era l'unico modo — dicono Bianco e i suoi — per scongiurare il partito delle tessere.

di Catania, ne prese solo 3.500. E gli altri diedero Grillo e gli altri. L'ultimo congresso, a Catania, è fallito. Hanno fatto un tesseramento enorme, hanno fatto un accordo a tavolino, a Roma, per spartirsi le segreterie delle sezioni».

Gunnella liquida Bianco, testa di ponte lamelliana, e rielenca puntigliosamente le ragioni del suo contrasto con la leadership di La Malfa. «Ma che cos'è questa "opposizione di centro"? — domanda beffardo, gelando il volto in un sorriso enigmatico — È umoristica. L'opposizione si fa ad un certo quadro politico perché se ne vuole un altro. Ma La Malfa rivuole il pentapartito dice che non ci sono alternative e allora che senso ha la sua linea? Che senso ha votare il programma del governo? Io sono per le posizioni chiare e conseguenti: sono per il pentapartito».

Gunnella contesta, annuncia che la sua battaglia (sono ormai vent'anni che si tenta di estrometterlo, ma nessuno ci è mai riuscito) sarà ora come sempre, senza tregua «il vero problema, in tutta questa storia, è perché La Malfa ha sostituito Mammì al ministero delle Poste? È quello il problema politico. Andava discusso, e lui invece ha deciso da solo, senza nemmeno la delega dei gruppi parlamentari».

Isolato? No, Gunnella dice di non sentirsi isolato. «Ma per cantà — esclama — La Direzione collegiale, è con La Malfa perché quella Direzione l'ha fatta La Malfa. Ma se le sentisse parlare in privato. Questo segreto non ha una poli-

Referendum sulle preferenze. Segni denuncia «manovre». I socialisti chiedono una legge per evitarlo

ROMA. «Che ci sia una manovra politica per impedire il referendum non mi meraviglia. Il fatto grave è che il più importante telegiornale di Stato si presti a questo gioco mortificante del diritto all'informazione del cittadino». Lo ha sostenuto l'onorevole Segni, dc, coordinatore della campagna per il referendum sulle preferenze. Segni parla (in un'intervista all'Espresso) apertamente di «censura» riferendosi ad un colloquio che ha avuto con un redattore del Tg1 mai andato in onda. Segni aggiunge anche che i nemici del referendum sono moltissimi e sono i

L'enciclica pontificia



POLITICA INTERNA

Il Pontefice al Colloquio sui cento anni dalla «Rerum Novarum» sottolinea i meriti delle organizzazioni operaie per evitare ingiustizie e costruire una nuova società
Marini: sull'enciclica la Confindustria ha sbagliato

«Lavoratori, siete insostituibili»

Il Papa esalta il ruolo dei sindacati e snobba Pininfarina

Gava: messaggio chiaro
Botta e risposta
Vespa-Ghino di Tacco

MARCELLA CIANNELLI

ROMA. L'enciclica papale «Centesimus annus» continuano ad essere oggetto di accesa discussione e di confronto. Il presidente dei deputati dc Antonio Gava, in un articolo che sarà pubblicato oggi da «Mattino» di Napoli, avanza critiche a quelle voci che «hanno imputato a papa Wojtyla troppa politica e poco spirito profetico». Costoro scrive Gava, non sanno che il rispetto della persona nella sua alta dignità, la difesa, tutela e promozione dei poveri, sono principi appartenenti al magistero della chiesa come sacro mandato del Vangelo.

Un plauso al Papa dall'Unione cristiana imprenditori «per il messaggio più nobile che imprenditori e dirigenti potessero attendersi a sostegno del loro sforzo nel processo produttivo perché esso contribuisca al progresso generale». Una posizione dunque diversa da quella del presidente della Confindustria sulla cui scorta padre Ernesto Balducci scrive, su «Prospettive nel mondo» che «Pininfarina si sente offeso evidentemente questa enciclica ha colto nel segno». Questo messaggio di dimensioni planetarie non può che urtare «sostiene Balducci» chi come il presidente della Confindustria, ha una visione della storia e della società subalterna alla legge del profitto: «Il magistero di Wojtyla», afferma il sena-

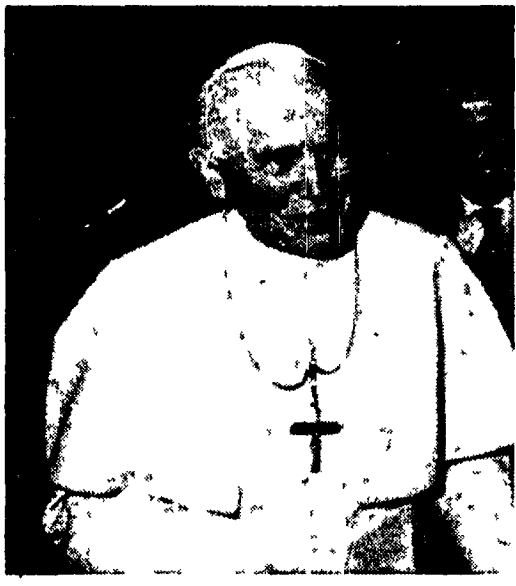
Pieno riconoscimento del ruolo dei sindacati, nel favorire la partecipazione dei lavoratori alla costruzione di una nuova società, da parte di Giovanni Paolo II che ha ricevuto ieri 450 partecipanti ad un Colloquio a cento anni dalla «Rerum novarum». Il ministro Marini definisce «sbagliato e poco lungimirante» il giudizio di Pininfarina sulla «Centesimus Annus» Rompere il monopolio sui mass-media

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. «La questione operaia non si pone oggi di sicuro negli stessi termini che al tempo di Leone XIII ma si deve all'azione del movimento operaio se tante cose sono cambiate in meglio nei cento anni trascorsi». Lo ha affermato Giovanni Paolo II ricevendo, ieri nella Sala Clementina i 450 partecipanti al Colloquio promosso a Roma dalla Conferenza episcopale italiana sul tema «A cent'anni dalla Rerum Novarum lavoratori, partecipazione, solidarietà». Erano presenti, tra gli altri, il ministro del lavoro Franco Marini che poco prima, intervenendo al Colloquio aveva polemicamente «sbagliato e poco lungimirante» i suoi giudizi sull'enciclica «Centesimus Annus». (Il presidente della Confindustria si era sentito «offeso» per il fatto che il Papa aveva posto sullo stesso piano capitalismo e comunismo), il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, mons. Quadri che, in veste di presidente della commissione della Cei per i problemi sociali e il lavoro, ha presentato i convenuti al Papa.

Dopo aver sottolineato «l'insostituibile ruolo dei sindacati nel far sì che «partecipazione e solidarietà» caratterizzino la

presenza dei lavoratori nelle imprese e nella società Giovanni Paolo II ha rilevato che se, rispetto alla «Rerum Novarum» di cento anni fa, «i diritti dei lavoratori sono ora ammessi e riconosciuti da molte legislazioni nazionali ed internazionali, non è purtroppo altrettanto vero che essi siano ovunque concretamente rispettati». Ha, perciò, denunciato «manovre e procedure ingiuste» che vengono messe in atto da più parti per «vanificare le migliori disposizioni giuridiche e le più collaudate pratiche dell'etica del lavoro». Basti pensare - ha osservato - ai lavoratori ed alle lavoratrici privi di valide forme di sicurezza sociale della prospettiva di una pensione e, persino, di un giusto e sufficiente salario. «Si considerino, inoltre, - ha aggiunto - il fenomeno del cosiddetto lavoro nero, lo sfruttamento minorile e le numerose vittime della disoccupazione soprattutto giovanile». «E se ciò accade - si è chiesto il Papa - nei Paesi dove una solida struttura legale fornisce ai lavoratori almeno la possibilità di intraprendere delle azioni a loro difesa, cosa dire delle nazioni dove sono assenti tali strumenti giuridici o esistono soltanto in apparenza?». E, purtroppo - ha aggiunto - «era il caso delle società che si ispiravano al so-



Giovanni Paolo II

cialismo reale» dove «alle parole e ai proclami sui diritti e sull'importanza della classe lavoratrice non corrispondeva pressoché nulla nel concreto ed il divario fra vuote proclamazioni e realtà che si è venuto a creare non è indubbiamente facile adesso colmare».

Una problematica che era stata affrontata anche dal ministro Marini, il quale, riferendosi all'Italia, aveva definito, poco prima, «un grande squilibrio, un neo grave da estirpare» il fatto che il 50 per cento dei giovani sotto i 25 anni sono ancora senza lavoro contro la media europea del 16 per cento. Ed aveva aggiunto che se si guarda al mondo «questi squi-

lirni sono più larghi e più drammatici perché «popoli interi, la maggioranza dell'umanità soffrono la fame».

Un altro tema affrontato dal Papa, e che nel Colloquio era stato toccato da D'Antoni come «grande impegno del sindacato», riguarda il modo di essere del lavoratore nell'impresa e nella società. Nel ribadire, come nell'enciclica «Centesimus Annus», la centralità dell'uomo nell'impresa e nella società, Giovanni Paolo II ha esortato i lavoratori, occupando il posto di lavoro secondo le rispettive competenze, «a far sì che non vi regni l'assoluta prevalenza del capitale sul lavoro». Gli sforzi dei sindacati,

delle associazioni dei lavoratori devono tendere - ha affermato il Papa - non soltanto a «difendere i diritti di chi lavora ed a tutelare la soggettività», ma devono svolgere «una funzione essenziale di carattere culturale per farli partecipare in modo più pieno e degno alla vita della nazione ed aiutarli lungo il cammino dello sviluppo». La Chiesa incoraggia il movimento operaio in questa direzione convinta che «ciò che gli operai come singoli individui non riuscirebbero mai a realizzare efficacemente possono farlo le associazioni sindacali degne di questo nome e fedeli alla loro funzione originaria».

Questa forza associativa del sindacato è tanto più importante - ha detto Marini nel suo intervento al Colloquio - se si tiene conto che il Papa ha posto l'accento, nella sua enciclica sul fatto che tra le forme odierne di proprietà, nelle nazioni industrializzate fa spicco la proprietà della conoscenza, della tecnica e del sapere con i cui strumenti si esercita un grande controllo dell'opinione pubblica. Non è un caso - ha affermato Marini - che da parte dei gruppi economici si tenda ad avere «un monopolio quasi assoluto sui mezzi di comunicazione e tutto questo va molto bene ai cantori del mercato». Anzi - sostiene il Papa - la grande battaglia che oggi deve essere fatta, anche con il contributo importante dei sindacati, è per far sì che i lavoratori, i popoli meno sviluppati e sono la maggioranza dell'umanità - possano avere accesso proprio agli strumenti della conoscenza, del sapere scientifico e della comunicazione per contare di più e per partecipare alla costruzione di una società più umana.

«Qual'è forma partito per la Sinistra?»

Roma, 7 maggio 1991, ore 15.30
Hotel Ambasciatori - Via Veneto, 66
L'ASSOCIAZIONE CULTURALE «NUOVA SOCIETÀ» promuove l'incontro-dibattito

Introduce: Antonio BORDIERI.
Relatori: Umberto RANIERI, coordinamento politico del Pds; Angelo TIRABOSCHI, responsabile organizzazione del Psi.
Conclude: Antonio LANDOLFI, presidente di «Nuova Società».

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra, domani 6 maggio alle ore 16, presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta pomeridiana di martedì 7 maggio ore 16.30

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra che si terrà domani 6 maggio alle ore 16 presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio

I componenti della Direzione sono invitati alla presentazione del governo ombra del Pds che si terrà domani 6 maggio alle ore 16.30 presso la Sala della Regina della Camera dei deputati.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 7 maggio (con inizio alle ore 11).

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di mercoledì 6 maggio.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di giovedì 9 maggio

Giovedì con l'Unità una pagina di

LIBRI

INTERVISTA A LAMA

«Il mercato? Ditelo al Terzo mondo»

Luciano Lama è parzialmente deluso dall'enciclica: a cent'anni dalla Rerum Novarum si aspettava maggior precisione nella specificazione di quei diritti destinati a moderare il capitalismo. Soprattutto laddove, nel Terzo mondo, oggi vengono recate ai più miseri le «grandi offese» da questo modello di sviluppo. «Quello che Pininfarina presenta come uno schiaffo è soltanto una carezza».

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. Come sindacalista ti sei misurato a lungo con la Rerum Novarum. Che novità ci sono ora con la Centesimus Annus?

Bisogna aspettare per vedere come verrà vissuta, quali conseguenze avrà. La Rerum Novarum ha pesato in maniera rilevante, per tutta un'epoca, nella vita sociale. Per questo la conosco bene, l'ho studiata con cura. Alla prima lettura, pur attenta, del nuovo documento, devo dire che non mi sembra di poter rilevare grandi novità rispetto al vecchio. È molto esplicito invece nel testo, a cominciare dal titolo, dalla scelta della nomenclatura del centenario, l'intento della continuità.

La struttura del pensiero politico, i cardini ideologici, (su quelli religiosi non ho titolo per pronunciarmi) restano gli stessi, certo con delle innovazioni, come l'attenzione alle tematiche ambientali o il riconoscimento dell'obiettivo dell'emancipazione economica, e non solo morale, dell'uomo. Così come viene abbandonato il pensiero corporativo, che fu poi mutuato pari pari dal fascismo ma questo superamento è del tutto fisiologico e scontato, visto che le organizzazioni sindacali cattoliche, già ai tempi della loro nascita, si sono collocate su un versante ben più decisamente di classe, rifiutando di fatto l'invito alla identifi-

cazione organica con gli interessi dell'impresa.

Perché allora il presidente della Confindustria si è tanto arrabbiato?

Non capisco le ragioni di meraviglia, o addirittura di offesa, che Pininfarina ha trovato nel testo in fondo si dice che non si può immaginare un regime democratico con un capitalismo selvaggio, senza regole che proteggano gli interessi generali. Tutte cose che, magari meno luttuosamente, nella Rerum Novarum c'erano già. Tutte cose, peraltro, che sono già realtà. Pininfarina vuole tornare indietro rispetto a tutto questo? Eppure è uno di quelli che parlano sempre della necessità delle regole forse in realtà non ha voglia di rispettarle, o forse pensa a regole che vadano bene solo a lui. In ogni caso mi pare un atteggiamento artificioso.

Leone XIII aveva a che fare con un capitalismo ben diverso da quello di oggi, allora la forza d'urto del movimento operaio non era ancora riuscita a portare quelle modifiche che leniscono le ingiustizie che spontaneamente il sistema di mercato produce. Nella nuova enciclica il Papa ha a che fare invece con il capitalismo del 2000, con un capitalismo che in qualche modo ha già dovuto fare delle concessioni.

La cantà va sempre bene, se,

«Il documento mi ha parzialmente deluso, non entra nel merito delle grandi questioni poste dal modello di sviluppo del capitalismo»



Luciano Lama anche lui deluso dall'enciclica papale

Insomma, al capitalismo di oggi si poteva chiedere qualcosa di più, qualcosa di nuovo.

Si, decisamente. Nell'enciclica c'è scarsa chiarezza su un punto nodale, sul quale voglio essere esplicito. L'enciclica parla di democrazia e di stato di diritto, parla di regole necessarie, ma purtroppo si ferma lì. C'è un prego in questo, perché rinunciare a definire un modello significa riconoscere il diritto della società civile a ordinarsi autonomamente. Tuttavia oggi è necessario entrare nel merito di questi diritti di queste regole. Altrimenti si lascia aperto l'equivo che, al posto dei diritti, possa valere ancora l'assistenzialismo, quel parente bastardo che discende dall'antico concetto religioso dell'assistenza, della carità.

La cantà va sempre bene, se,

l'assistenzialismo invece, che non intacca lo strapotere di chi governa la società e lo stato, in una società democratica moderna, fondata su libertà e uguaglianza, non va più bene. Fare la distinzione insomma, oggi è obbligatorio. Come italiano poi mi sento di dire che la nostra Costituzione, anch'essa partendo dall'accettazione del mercato capitalista, è assai più precisa di questo documento nello specificare le figure deboli cui questi diritti vanno garantiti, proprio perché riconosce che il mercato produce disuguaglianza.

Si potrebbe obiettare che, mentre la Rerum Novarum fu scritta sostanzialmente per arginare l'ascesa del solidarismo operaio, di stampo laico e marxista, oggi, con il crollo del comunismo, questa enciclica in realtà distur-

ba maggiormente quello che appare il vincitore, il capitalismo rampante.

È vero, può essere vero certo che essendo morto il comunismo, le critiche fatte sul suo cadavere non incidono davvero, al massimo lasciano uno sfregio, mentre le finte su un corpo vivo, come quello del capitalismo, si sentono. Ma quello che Pininfarina vuol presentare come uno schiaffo al capitalismo, a me pare piuttosto una carezza. Perché il punto sul quale davvero ci sarebbe da fare una discussione accesa, purtroppo, non viene nemmeno sfiorato.

Mi riferisco alla questione del Terzo Mondo ha ragione Cacciari, che ha sollevato la questione nella sua intervista all'Unità. Una concezione universalistica come quella che il Papa deve avere, e senza dubbio ha non può sottovalutare il fatto che

oggi il Sud del mondo è l'epicentro vero delle grandi offese che vengono fatte alla dignità e alla vita stessa dell'uomo.

È il che oggi sono insediati i regimi autoritari, è il che la gente muore di fame, è il che si dilania in guerre civili. Ora quest'enciclica sembra dimenticarsene, poiché per la parte morta è dedicata ai regimi dell'Est, e per la parte viva si rivolge quasi soltanto all'Occidente, ai paesi sviluppati. Mentre è il peso del Terzo Mondo che nei prossimi anni è destinato a gravare sull'universo, sull'universo intero e non solo sui popoli diseredati.

Bisogna ormai rendersi conto che di fronte a noi abbiamo la prospettiva di immensi spostamenti di popolazioni, al confronto delle quali le «migrazioni di popoli», come i tedeschi definiscono le invasioni barbariche del Medio Evo, furono poca cosa. Sono questioni che ormai dovrebbero preoccupare anche gli egoisti, non solo gli uomini che vivono lo spirito della solidarietà.

Purtroppo, detto questo, mi tocca aggiungere che, quando si tratta poi di indicare le concrete misure di immaginare le regole di un «mercato umanizzato» che possano fare fronte a problemi di questa portata, anche noi non siamo alla fine molto più bravi del Papa.

il Mulino

Rivista bimestrale di cultura e di politica

Bodei La speranza dopo il tramonto delle speranze / **Albert** L'economia alla fine della storia / **Prodi** In quale capitalismo c'è posto per l'Italia / **Rusconi** Identità nazionale e solidarismo / **Scoppola** Una incerta cittadinanza italiana / **Panbianco** «Representation without Taxation» / **Pasquino** Scene di un dopoguerra / **Romano** Ma l'Onu rischia la sindrome Jalta / **Quadrio Curzio** L'Unione economica e monetaria / **Parisi** Compagni che copiano / **Cavalli** L'università dell'assurdo / **Farias** I processi formativi giovanili / **Ignazi** L'albero cui tendeva il Pds / **Berselli** Che ne sarà della Democrazia cristiana / **Garelli** La religione in Italia: una nuova egemonia culturale?

1/91

In vendita nelle migliori librerie

VACANZE LIETE

SENIGALLIA - ALBERGO ELENA*** - Via Goldoni 22 - Tel 071/6622043 abili 7925211 - Fax 6622168 - 50 m mare posizione tranquilla camere servizi telefono bar ascensore parcheggio coperto, giardino trattamento familiare. Pensione completa maggio-giugno-settembre 38.000 - 1-15/7 45.000 - 16-31 luglio 21-31/8 50.000 - 1/20/8 62.000 tutto compreso, sconto bambini (21)

WEEKEND Rimini-Rivazzurra Hotel Star - Via Taranto - Tel 0541/373170 - Vicinissimo mare camere servizi cucina genuina - 3 giorni pensione completa 110.000 (24)

Cooperativa soci de «l'Unità»

- Una cooperativa a sostegno de «l'Unità»
- Una organizzazione di lettori a difesa del pluralismo
- Una società di servizi

Anche tu puoi diventare socio

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Baghdad chiede una moratoria di cinque anni per rifondere i danni provocati dall'invasione L'emiro s'oppone: «Devono pagare»

La Turchia vieta l'ingresso agli inviati dell'Independent Domani colloqui coi leader curdi Saddam stavolta vede anche Barzani

«Non possiamo risarcire il Kuwait»

L'Irak ha chiesto all'Onu una moratoria di cinque anni per le riparazioni dei danni di guerra. Il Kuwait s'oppone. Incontri decisivi domani a Baghdad per i profughi. Il leader del partito democratico del Kurdistan, Barzani, incontrerà Saddam per confermare l'accordo sull'autonomia per la minoranza curda. Dopo l'affare Fisk la Turchia ha deciso di vietare l'ingresso nel paese ai giornalisti dell'Independent.



Un soldato britannico parla con una donna irachena nel villaggio di Amadiya

BAGHDAD Polemica Irak-Kuwait all'Onu per la riparazione dei danni di guerra. Il delegato iracheno ha chiesto per il suo paese una moratoria di cinque anni per il pagamento delle riparazioni che gli sono state imposte dall'organismo internazionale. Il Kuwait che aveva raccomandato al Consiglio di sicurezza di esigere la corresponsione dei danni di guerra protesta. Le autorità irachene si richiamano al paragrafo dell'accordo di tregua che impone al segretario generale e al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite di considerare lo stato di devastazione dell'economia irachena, nel determinare l'ammontare delle riparazioni a quanti sono stati fiscalmente ed economicamente danneggiati dall'invasione del Kuwait. L'ambasciatore kuwaitiano ha definito «stupida» la richiesta irachena,

e ha affermato che il Consiglio di sicurezza la respingerà. «Non si deve perdere di vista la situazione della 104 Nazioni i cui operai, che si trovano in Kuwait, hanno perso i loro salari e le loro proprietà», ha proseguito l'ambasciatore del Kuwait, affermando che il suo paese perde 125 milioni di dollari al giorno, per gli incendi appiccicati ai pozzi di petrolio dal petrolio e la nostra unica esportazione», ha osservato, affermando che per altri due anni il Kuwait non sarà in grado di esportare petrolio. Riprenderanno domani nella capitale irachena i colloqui sull'autonomia del Kurdistan tra il governo iracheno e una delegazione di leader curdi. Lo ha confermato a Teheran Baker Fattah, portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan di Jalal Talabani.

Fattah ha aggiunto che la delegazione curda sarà capeggiata da Masoud Barzani, il leader della più importante organizzazione curda, il partito democratico. L'altro ieri l'organo del partito Baath al potere a Baghdad, Al Thawra, aveva preannunciato una ripresa della trattativa per la «prossima settimana». La nuova tornata di colloqui fu seguita a quella conclusasi il 24 aprile scorso

con l'annuncio di una intesa di massima data da Jalal Talabani dopo un suo storico abbraccio filmato dalla televisione con rasi iracheno. Talabani, che dovrebbe essere presente anche alla parte del negoziato nella quale l'intesa deve essere perfezionata, ha dichiarato che diversi ostacoli devono essere ancora superati ma che le autorità irachene sembrano disposte a concessioni importanti come l'inclusione del centro petrolifero di Kirkuk nella nuova regione autonoma.

Il portavoce dell'Unione patriottica del Kurdistan ha affermato che non sono previste scadenze e che i colloqui dureranno fin quando sarà necessario. Fattah ha detto che la delegazione curda cercherà di ottenere un accordo per l'autonomia politica, economica e culturale che possa anche consentire un rapporto attivo con le minoranze curde che vivono in paesi vicini come l'Iran e la Turchia.

La Turchia vieta l'ingresso agli inviati dell'Independent Domani colloqui coi leader curdi Saddam stavolta vede anche Barzani

L'accordo in via di definizione è ispirato ad una precedente intesa del 1970 alla quale il governo iracheno non ha mai dato attuazione pratica. Per evitare che il regime di Baghdad torni nuovamente a ignorare i propri impegni, il portavoce ha confermato che questa volta sarà chiesto che le Nazioni Unite facciano da garante. Gli osservatori ritengono che in questa occasione l'accordo ha qualche probabilità di essere rispettato per la posizione di debolezza nella quale Saddam Hussein si è venuto a trovare dopo la sua disfatta nella guerra del Golfo e a causa della successiva ribellione armata degli stessi curdi e degli sciiti nel sud del paese.

Ma il quotidiano londinese Independent scrive che gli Stati Uniti si stanno prodigando per la costituzione in Irak di una regione autonoma curda permanente, nell'ambito delle riparazioni di guerra imposte a Baghdad, il giornale cita un documento riservato dell'esercito militare. «La bozza di piano di transizione venuta in possesso del nostro giornale raccomanda con forza la creazione di una regione curda permanente, autonoma e sicura», scrive

da New York il giornalista Leonard Doyle. Nel documento si dà per scontato che il coordinamento della sicurezza militare dei curdi venga quanto prima rilevato dall'Onu o da un altro paese che riscuota il sostegno internazionale (sebbene finora i colloqui in proposito non abbiano dato esito). Il documento (che il giornale afferma di essersi procurato indirettamente alla frontiera turca) rifletterebbe i piani strategici dell'esercito americano, scaturiti dagli obiettivi politici forniti da Washington. Il giornalista osserva che il collegamento fra autonomia curda e nparazioni di guerra non potrà non suscitare controversie in seno al Consiglio di sicurezza, e afferma che questo progetto sembra riflettere l'intenzione degli alleati di continuare a premere per la destituzione di Saddam. Interrogato sull'argomento della zona di sicurezza permanente, ipotizzata nel documento rivelato, il presidente Bush ha detto «Non la definirei in questo modo», augurandosi una rapida soluzione pacifica del problema curdo.



Candidato a segretario Onu? Shevardnadze si pensa

Dopo Javier Perez de Cuellar al Palazzo di vetro siederà Eduard Shevardnadze? L'ex ministro degli esteri sovietico non disdegnerrebbe, anzi non esclude una sua candidatura alla carica di segretario generale dell'Onu. «Se da Cuellar dovesse rinunciare e se mi venisse proposto, allora esaminerò la cosa» ha dichiarato al settimanale tedesco Bild am Sonntag, in edicola oggi. Le domande all'ex capo della diplomazia del Cremlino riportano le voci che a questo proposito circolano da tempo e con insistenza a New York. E Shevardnadze non s'è sottratto a una risposta chiara. Il resto dell'intervista tocca sul tema dittatura in Urss. Shevardnadze ammonisce ancora che Corbaciou ha solo «tre o quattro mesi» per salvare la democrazia in Urss. Ma chi potrebbe essere questo dittatore, gli è stato chiesto. «Non lo conosco ancora, ma nessuno conosceva Hitler prima che prendesse il potere. Anche qui potrebbe presentarsi sulla scena politica uno sconosciuto con un programma d'ordine».

Il presidente Rafsanjani entro le prossime settimane a Parigi, ospite ufficiale di Mitterrand Per Teheran l'occasione di migliorare i rapporti con l'Ovest dopo anni di tensioni

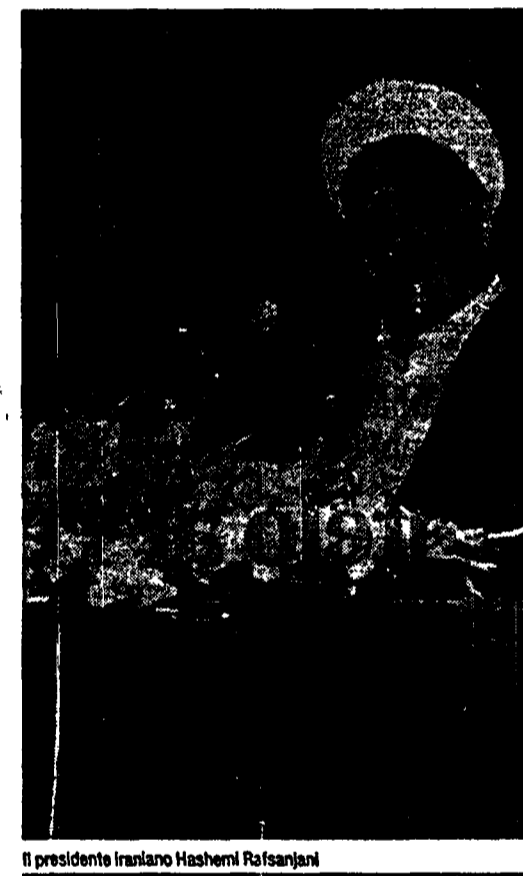
Francia ed Iran verso il disgelo

Il presidente iraniano Ali Akbar Hachemi Rafsanjani verrà nelle prossime settimane a Parigi in visita ufficiale. L'invito gli è stato trasmesso dal ministro degli esteri francese Roland Dumas, nel corso di un viaggio a Teheran. Il disgelo tra i due paesi segue più di un decennio di rapporti tesi, culminati nella guerra delle ambasciate, e sarà l'occasione per gli iraniani di ripresentarsi all'ovest.

una linea di scrupolosa neutralità e ha rinevati i legami con numerosi paesi arabi della regione, come l'Arabia Saudita, la Giordania e l'Egitto. Rafsanjani inoltre ha rafforzato le sue posizioni, mentre i khomeinisti più radicali appaiono marginalizzati. Secondo Parigi l'Iran non punta più alla destabilizzazione dei paesi considerati nemici né nutre mire espansionistiche. Resta il problema dei diritti dell'uomo, il cui rispetto è, per Mitterrand, condizione necessaria per intrattenere buoni rapporti. Ma Roland Dumas è arrivato a Teheran reduce da Pechino dove, malgrado un sermone sulla democrazia impartito ai cinesi, ha girato la pagina tragicamente aperta a Tian An Men. Agli iraniani ha tenuto analoghi propositi, ricevendo in cambio garanzie sul rispetto delle minoranze curde e sciite. L'invito a Rafsanjani poggia dunque su un'analisi ritenuta ormai completa e sulla fiducia nella stabilità dell'attuale presidente. Anche se la prima delle ragioni diplomatiche che ha indotto Parigi a togliere ufficialmente il bando agli iraniani è il fatto che Teheran sia uscita rafforzata dalla guerra del Golfo e sia ormai

una potenza regionale ineludibile. Quanto ai rapporti di forza nella regione Dumas ne ha auspicato l'equilibrio, sottolineando - e in chiaro riferimento agli Stati Uniti - che «non dev'essere un solo paese a decidere». In questo ravvicinamento vi sono anche ragioni di natura economica: bisogna «risparmiare, economizzare e gli è stata scavalcata, in quello che è un mercato di grandi potenzialità, da giapponesi, tedeschi e italiani, che non hanno mai interrotto del tutto i loro rapporti con Teheran. Andrà risolto inoltre una volta per tutte il gigantesco contenzioso dell'Eurodif, la rottura cioè dei contratti nucleari tra i due paesi al momento della caduta dello Shah. La cifra in ballo non sarebbe lontana dal miliardo di dollari.

La Francia non è la sola a riscoprire il charme dell'antica Persia. Lunedì sarà a Teheran il ministro degli esteri tedesco Hans Dietrich Genscher, come se Bonn e Parigi avessero concordato una decisa apertura. Interessante l'interpretazione che ne ha dato il «Teheran Times» il giornale iraniano, molto vicino agli ambienti governativi, ha sottolineato l'esistenza di una «netta distinzione da parte dell'Iran tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. La prima avrà inoltre bisogno di un forte alleato nella regione per prender piede nel golfo Persico. L'Iran è senza ombra di dubbio il miglior candidato per diventare l'alleato dell'Europa nella regione». «Teheran porge la mano senza mezzi termini, anche se avverte che l'Iran ha la sua personale concezione dei rapporti con l'Europa perché l'alleanza decollata vogliono «manifestazioni di buona volontà, fatti concreti». Tra questi un programma di aiuti ai rifugiati sciiti iracheni, che la tragedia dei curdi ha avuto la delicatezza di visitare uno dei campi profughi allestiti alla frontiera tra Iran e Irak, un gesto molto apprezzato dagli iraniani. Il dopoguerra, per la diplomazia francese, è caratterizzato da una intensa attività - oltre alle visite di Dumas a Pechino e Teheran, con uno scalo odierno nel Kuwait, Francois Mitterrand partirà domani per Mosca. Una strategia a tutto campo, come esige il «rango» che la guerra del Golfo ha dissepellito.



Il presidente iraniano Hashemi Rafsanjani

Colera tra i profughi curdi Gruppo di medici denuncia: già 7 morti al confine turco Ma Ankara smentisce tutto

DIYARBAKIR. Va assumendo dimensioni sempre più allarmanti l'epidemia di colera scoppiata fra i profughi curdi ospitati nel campo di Cukurka, lungo la frontiera con la Turchia. Sinora, stando agli appartenenti all'organizzazione umanitaria «Medici senza frontiere», sono stati registrati sette decessi, mentre il numero dei contagiati aumenta di giorno in giorno. I casi accertati sono oltre 145, ma si teme che il conteggio sia molto più esteso, tanto che si sta valutando l'opportunità di isolare il campo e di sospendere il rimpatrio dei profughi. «Easi potrebbero diffondere il colera in tutto l'Irak», ha fatto presente un rappresentante dell'organizzazione medica. Il campo di Cukurka ospita circa 70.000 profughi; altri 40.000 sono concentrati nel vicino campo di Uzmulu. Complessivamente sono circa 120.000 i curdi esposti al rischio del contagio. Ecco perché i rappresentanti della Mezzaluna Rossa (l'equivalente musulmano della Croce

Rossa), che coordinano gli aiuti ai profughi sul versante turco della frontiera, potrebbero decidere di mettere in quarantena il campo di Cukurka. Il ministro turco della Sanità, Halil Sivridi, è passo molto seccato con i «Medici senza frontiere», che hanno divulgato le prime notizie sul colera. Precisando che a lui non risulta nulla al riguardo, il ministro ha affermato «I membri di questa organizzazione dicono che sono qui per dare il loro aiuto, ma invece di lavorare stanno mettendo su uno spettacolo». Sivgin ha quindi ribadito che «le autorità sanitarie turche non dispongono di alcuna informazione a questo riguardo», e che «nessun caso di colera è stato segnalato finora». Il colera non sarebbe l'unica malattia scoppiata fra i profughi a causa delle disastrose condizioni sanitarie. Secondo «Medici senza frontiere», si hanno anche casi sospetti di tifo: al riguardo mancano però conferme cliniche.

Superbombe Gli americani le lanciarono su Baghdad

WASHINGTON Durante la guerra nel Golfo i bombardieri americani sganciarono due «superbombe» a guida laser sui bunker sotterranei iracheni, nella speranza di colpire Saddam Hussein. Il particolare viene riportato dalla rivista dell'industria aeronautica statunitense Aviation week and space technology. A quanto si apprende, questo tipo di ordigno devastante, denominato «Gbu 28», era in grado di penetrare nel terreno per più di 30 metri e di perforare pareti in cemento con uno spessore di 7 metri. Secondo il giornale, la «superbomba» venne realizzata su richiesta del comando Usa in un tempo record: 18 giorni. A fine febbraio «due Gbu 28», contenenti ciascuna 2.300 chilogrammi di esplosivo, furono impiegate contro un complesso di fortificazioni militari sotterranee appena a nord di Baghdad. Fonti dell'aeronautica avrebbero riferito che una bomba centrò il bersaglio prefissato, provocando la morte di un alto numero di personalità militari irachene; l'altro invece colpì il bunker sbagliato.

Dibattito a Milano tra i giornalisti mandati nel Golfo per il conflitto Inviati in guerra contro il tempo, la censura, le ragioni dei vincenti

Giornata di dibattito al Circolo della Stampa di Milano sulla «Guerra in tv». Confronto tra diverse generazioni di inviati di guerra presieduto da Giorgio Santneri. Il conflitto del Golfo tra la censura militare e le nuove tecnologie belliche dallo spaventoso potenziale distruttivo. Lotta contro il tempo, contro le carenze organizzative e contro «le ragioni dei vincitori».

MILANO È stata una «guerra sporca», anche se non passerà alla storia come la «sporca guerra» del Vietnam. Lo ha detto l'inviato del Tg1 Paolo Di Gianantonio, ragionando, come molti altri, sulle differenze tra il conflitto del Golfo e quelli precedenti nei quali le comunicazioni di massa giocavano già un ruolo decisivo. Un ruolo che nel caso del Vietnam ha cambiato le convinzioni della gente e ha addirittura fatto crollare il fronte interno. Usa quando le immagini della morte e della distruzione piombavano per la prima volta in casa degli americani, esplodono nei tinelli come bombe a effetto ritardato. Ma si è visto o no questa guerra del Golfo? C'è chi lo ha

negato e chi lo afferma. I giornalisti partecipanti in qualità di inviati a questo o ai precedenti conflitti riuniti al Circolo della Stampa per discutere sul tema «Guerra in tv, si sono divisi nella valutazione del ruolo della informazione, come nel giudizio sulla necessità o no della guerra si è diviso il paese, si sono divise le coscienze dei gruppi e dei singoli. Da parte sua Paolo Di Gianantonio ha sostenuto tra qualche mormorio di essere convinto che alcuni bombardamenti sono stati fatti apposta per colpire le popolazioni civili. E come lui molti altri inviati hanno detto cose che non avrebbero detto dal video o scritto sul loro giornale, ma si sono sentiti di affermare in una

quale tutti tentavano di sfuggire cercando allo stesso tempo di non incorrere nel più tremendo dei castighi: la privazione del cartellino e della possibilità di lavorare. Inseguito appunto il miraggio della libertà di informazione, molti si sono allontanati perdendo i contatti e alcuni sono stati addirittura catturati. Così è successo per esempio a Gabriella Simoni, di Cronaca, che per otto giorni si è trovata a vivere la guerra dall'altra parte, dalla parte del «nemico», di cui ha scoperto la faccia tutt'altro che mostruosa, anzi terribilmente umana la faccia di chi perde. Ma «la storia la fanno i vincitori» ha commentato amaramente Fabrizio Del Noce del Tg1 che il conflitto lo ha vissuto a Baghdad, senza però essere in grado di riferire liberamente. Del Noce ha ancora una volta lamentato (lo aveva già fatto smentendo clamorosamente il presidente Manca in diretta tv) le carenze organizzative della Rai, che in parte hanno frustrato il suo coraggio di restare. Ha accusato poi il «cinema» da noi di Bush e ha ammesso senza mezzi termini «la sconfitta della tv». In questa guerra che ha lasciato aperte tante doman-

Avrebbe ammazzato la moglie con una complicatissima messa in scena Uxoricide il rettore dell'Università? La polizia di Bruxelles dice di sì

BRUXELLES. Si tratta probabilmente di un delittaccio come tanti altri e di un dramma familiare non certo nuovo. Ma sarebbe stato portato a termine in modo talmente macchinoso da mettere subito in sospetto la polizia che ora è passata al contrattacco. Così, ieri, gli agenti hanno ammanettato e portato in carcere il «magnifico» rettore dell'Università Jean Renneboog che ha 51 anni. La vittima si chiamava Claire Squibin, aveva la stessa età ed era docente di francese all'Università libera di Bruxelles.

Forse ha ammazzato la moglie con una complicatissima messa in scena e ieri è stato arrestato. Si tratta del rettore dell'Università di Bruxelles, Jean Renneboog, di 51 anni, un personaggio noto e stimatissimo in tutta la città e nell'ambiente accademico. Tutto era accaduto il 10 aprile scorso, quando la signora Renneboog era stata trovata morta bruciata nell'auto del marito.

trare a casa. Dopo la cena e dopo aver visto una videocassetta, ci eravamo decisi ad uscire di nuovo per provare ancora la «Opel». Avevamo imboccato una strada vicino a casa quando - continua il racconto del rettore - avevo scorto una carriola in mezzo alla strada. Ho cercato di evitarla e per farlo ho sterzato bruscamente. Purtroppo, in quel momento, avevo in mano l'accendisigari dell'auto che era sceso e che avevo appena tirato fuori dal cruscotto. L'auto, comunque, è finita contro un muretto e si è incendiata. Io, nell'urto, sono stato scaraventato fuori dall'abitacolo, ma lei è rimasta dentro. A bordo, purtroppo, c'erano sei o sette litri di solventi per vernici che avevo acquistato il giorno prima e quindi l'auto è stata divorata dal fuoco in pochi istanti. Forse per colpa dell'accendisigari «rovente» o per qualche altro motivo. Io non sono certo in grado di dirlo.

Il racconto era stato regolarmente verbalizzato e Jean Renneboog era uscito dal commissariato di polizia dopo aver ricevuto dai presenti le condoglianze di rito. Poi erano iniziati gli accertamenti ed era

In Jugoslavia nelle zone calde della Krajina e della Slavonia ininterrotta litania di violenze. Blocchi stradali fermano i soccorsi

A Zagabria il sindaco invita a entrare nella «milizia volontaria». Nell'anniversario della morte di Tito minacce di far saltare il mausoleo

Croazia ad alta tensione, si spara

Attentati e aggressioni: negli scontri ucciso un giovane serbo

La tensione in Croazia non si allenta. Anche ieri l'ennesima vittima in una sparatoria contro una pattuglia di agenti. Migliaia di lumini accesi sui davanzali delle finestre di tutta la repubblica. Riunione della presidenza federale sulla crisi del paese, mentre si succedono attentati, aggressioni, blocchi stradali. Impedito l'arrivo di camion di soccorsi. A Belgrado i cetnici minacciano di far saltare in aria il Mausoleo di Tito.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. I venti della guerra civile non accennano a calmarsi, anzi stanno soffiando in tutta la Croazia. Nelle zone a «rischio» della Krajina e della Slavonia si accresce la ormai quotidiana litania di attentati, sparatorie, aggressioni, blocchi stradali. E purtroppo a questo elenco va aggiunto un altro morto, un giovane serbo di 27 anni rimasto ucciso ieri pomeriggio a Sotin durante un attacco a una pattuglia di poliziotti croati.

Non c'è pace quindi in questa repubblica su cui incombe la minaccia di nuovi scontri e ulteriori tragedie. Nonostante gli appelli alla calma la situazione permane grave e tra la gente emerge ogni giorno che passa il timore di altri conflitti. Accendere la radio e guardare la televisione, per molti qui a Zagabria ma certamente anche altrove, diventa un'angoscia, anche se, da tempo si è preparati con rassegnazione al peggio.

Il «bollettino» di questa guerra non dichiarata parla di esplosioni in una macelleria e un ristorante croato a Bukovar, di una cruenta sparatoria a Drnic, nei pressi di Knin e così via. Tanto che questi avveni-

mentali, alla lunga, rischiano di essere considerati nella norma. Una normalità che accetta il blocco stradale che non permette ai camion della croce rossa, con carichi di medicinali e generi di prima necessità, di portare soccorso ai villaggi della Slavonia e della Krajina, ormai cinti d'assedio dalle milizie paramilitari. Si ha conferma di almeno due episodi del genere. Il primo riguarda Borovo Selo completamente isolata dal resto del paese, il secondo la Krajina, dove un camion di medicinali è stato fatto passare dall'armata ma è rimasto bloccato dalle milizie serbe. Agli aiuti è stato detto di andarsene e di lasciare il carico sul posto. Il timore di scontri peraltro comincia a dilagare dalla stessa Croazia per arrivare in Bosnia Erzegovina. Una manifestazione, infatti, indetta per ricordare un episodio della guerra di liberazione rischia di tramutarsi in un confronto tra serbi e musulmani. È anche vero che la dirigenza croata fa del suo meglio per dimostrare all'opinione pubblica di avere con sé il consenso popolare. Decine di telegrammi arrivano a Franjo Tudjman, e fra questi ha fatto sensazione quello dei lavoratori serbi di una fabbrica di Zara. Ed è una cosa che ha fatto certamente piacere a Zagabria che ha l'interesse di far sapere che non tutti i serbi della repubblica sono solidali con gli estremisti che vogliono dichiarare l'annessione della Krajina e della Slavonia alla Serbia. Come entra in questo gioco il messaggio di solidarietà inviato dagli albanesi del Kosovo al Sabor croato.

Nella capitale croata comunque si è consci che in questi giorni che precedono, se tutto va bene, il passaggio della presidenza federale dal serbo Borisav Jovic al croato Stipe Mesić può accadere di tutto. Lo stesso Stipe Mesić, infatti, ha voluto sottolineare che due sono i mezzi con cui la dirigenza serba potrebbe conservare il potere: il primo, piuttosto clemente, riguarda la possibilità che venga eliminato fisicamente. Con il secondo, invece, Borisav Jovic potrebbe conservare la presidenza se riuscisse a proclamare lo stato di emergenza. Si tratta, come si vede di eventualità non troppo ipotetiche. Tanto che a Zagabria il sindaco ha fatto affiggere sui muri e sui portoni delle case migliaia di avvisi per invitare gli uomini validi ad entrare nei «gruppi di difesa volontaria» che, se si presentasse la necessità, potrebbero essere attivati e armati nel giro di qualche ora. La televisione croata, inoltre, ha inviato ieri tutti di cittadini ad accendere alle 22 del mattino sui davanzali delle finestre per ricordare le vittime degli scontri e per dimostrare solidarietà al governo. Questo mentre durante il giorno le vetrine dei negozi

della capitale croata sono state segnate a tutto e con manifesti con la scritta «Dio protegga la Croazia».

A Belgrado proprio ieri mattina oltre 5 mila cetnici hanno manifestato perché le spoglie di Tito definite il «più grande criminale che mai sia esistito contro il popolo serbo» vengano traslate in Croazia. In caso contrario hanno minacciato di far saltare in aria il Mausoleo del defunto presidente. E tanto per dire che non intendono scherzare gli adepti di Voislav Seselj, dopo aver definito Tudjman il capo degli ustascia, scenderanno in piazza decisi a tutto il 15 maggio prossimo per impedire a Stipe Mesić di assumere la presidenza di turno della Jugoslavia.

Sempre ieri a Belgrado la presidenza di turno si è riunita, presenti il primo ministro croato Josip Manolić e Blagoje Adžić, capo di stato maggiore delle forze armate, per affrontare la crisi del paese. Franjo Tudjman, contrariamente alle previsioni, non è intervenuto. Adžić, accusato dai croati di essere uno dei responsabili dei disordini di queste settimane e che attualmente svolge le funzioni di ministro della difesa federale probabilmente domani lascerà l'incarico al titolare Veljko Kadijević che tornerà al suo posto dopo una lunga malattia.



Il presidente croato Franjo Tudjman

«L'Italia è molto preoccupata» dice De Michelis

REYKJAVIK. «La posizione dell'Italia è molto chiara e molto precisa: è la posizione della comunità e degli Stati Uniti. Siamo favorevoli a che si eserciti tutta l'influenza possibile in favore di quella che abbiamo chiamata una Jugoslavia unita e democratica». Lo ha detto il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, parlando a nome anche del presidente Francesco Cossiga a proposito degli avvenimenti jugoslavi. «Tali avvenimenti» ha detto il capo della Farnesina, preoccupano grandemente il governo italiano e non riduce tale preoccupazione sapere che in questo momento in Jugoslavia stanno giocando fattori estremistici da entrambe le parti, in connessione con la visita che faranno in Jugoslavia l'8 e il 9 maggio il presidente di turno e il presidente della commissione della Cee e con il cambiamento della presidenza federale, che a metà mese passerà dai serbi ai croati».

A scontrare le forze, minotante, che praticano la

politica del «tanto peggio tanto meglio», il ministro degli Esteri ha annotato un fatto positivo: quello che l'esercito ha mantenuto una grande equidistanza, non facendo precipitare la situazione in una direzione che sarebbe assolutamente inaccettabile per l'Italia e per la comunità. De Michelis ha poi ancora insistito sul fatto che per l'Italia e per la comunità occidentale sarebbero «inaccettabili» tentativi da parte di certi settori jugoslavi di usare la forza, «quella ufficiale statale» ed ha ribadito che «l'unica via possibile per uscire dalla crisi attuale è quella del negoziato e del dialogo politico». Non ci sono divaricazioni, ha concluso il ministro degli Esteri italiano, tra le nostre posizioni e quelle degli altri paesi vicini, in particolare dell'Austria. Al riguardo De Michelis ha annunciato che nei prossimi giorni entrerà in funzione una «task force» italo-austriaca per tenere il collegamento in modo da evitare posizioni non identiche tra i due paesi.

La Cee condanna la colonizzazione dei territori da parte di Israele



I Dodici e la Comunità europea, riuniti in sede di cooperazione politica, hanno deplorato il governo israeliano che permette l'installazione di coloni nei territori occupati e chiedono che essa cessi immediatamente. In una dichiarazione diffusa ieri a Bruxelles, essi hanno espresso preoccupazione per l'arrivo di coloni israeliani a Revava, il 15 e 16 aprile, e a Talmon Keva, il 22 aprile. «La Comunità e i Dodici», si sottolinea nella dichiarazione, «raffermano la loro posizione di lunga data secondo cui le colonie ebraiche nei territori occupati da Israele dal 1967, comprese quelle di Gerusalemme-est, violano il diritto internazionale e in particolare la quarta convenzione di Ginevra». «La Comunità e i Dodici», prosegue la dichiarazione, «credono che in questo momento l'iniziativa del segretario di stato americano James Baker in Medio Oriente offra vere prospettive di progresso verso la pace in questa regione. Essi sostengono pienamente questa iniziativa che deve permettere di aprire il dialogo necessario tra le parti interessate».

Abbas (esecutivo Olp): buona l'opera degli Usa per un negoziato in Medio Oriente

Secondo Mahmud Abbas, membro del comitato esecutivo dell'Olp (Ceolp), «è valida, anche se non del tutto soddisfacente» la linea per avviare un negoziato di pace mediorientale manifestata nel marzo scorso dal presidente Usa George Bush. Lasciando il Cairo dopo tre giorni di colloqui con i governanti egiziani, Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha invitato in una dichiarazione gli Stati Uniti a «porre in essere» i principi pronunciati da Bush fondati sulla «terra in cambio della pace, sui diritti politici del popolo palestinese e sulla sicurezza di Israele». Abu Mazen ha aggiunto che «l'Olp al momento non vuole entrare nei dettagli poiché non vogliamo fornire pretesti. Aspettiamo i risultati conclusivi». L'esponente del Ceolp è stato ricevuto da Esamat Abdel Meguid, ministro degli Esteri, e da Osama el Baz, consigliere politico del presidente Hosni Mubarak «per discutere un coordinamento delle posizioni delle due parti».

Velayati: «Gli ostaggi occidentali in Libano saranno liberati»

Gli ostaggi occidentali detenuti in Libano dovrebbero essere liberati: «non appena possibile» insieme al prigioniero di Israele lo ha dichiarato il ministro degli Esteri iraniano Ali Akbar Velayati, senza però indicare se siano state attivate nuove iniziative per liberare gli ostaggi delle fazioni scite filoiraniane. Recentemente era corsa voce che i negoziati si erano arenati.

Colloqui di pace per l'Irlanda, ma non si trova un luogo «adatto»

Rischiano di saltare i colloqui di pace tra nazionalisti e unionisti per il futuro dell'Irlanda del Nord se non si riuscirà a trovare un accordo sul luogo scelto per la seconda fase degli incontri, iniziati martedì a Belfast. Dopo aver incontrato separatamente le parti in causa, il ministro britannico Peter Brooke dovrebbe partecipare martedì ad un incontro con i leader unionisti (protestanti) e i nazionalisti (cattolici) al castello di Stormont, sede del parlamento dell'Ulster. Secondo il calendario degli incontri, i due gruppi politici dovrebbero discutere in giugno il futuro dell'isola insieme al premier irlandese Charles Haughey. Ma è proprio sulla sede di questo incontro che sono sorte le prime difficoltà. La sede prevista era Dublino, una scelta che gli unionisti hanno definito inopportuna «per motivi storici», e chiedono che gli incontri avvengano a Londra, una capitale che sia i membri del partito cattolico dei socialdemocratici (Sdip) sia gli esponenti del governo irlandese non considerano «territorio neutrale». Altre località vengono prese in considerazione, tra cui l'isola di Man, quella di Rathlin, al largo della costa irlandese, e una capitale europea.

Ferito il capo del «berretti neri» nella capitale della Lettonia

Sconosciuti hanno gravemente ferito ieri a colpi di arma da fuoco Ceslav Mlynik, capo dei «berretti neri» (reparti speciali di polizia, Omon) di Riga, capitale della repubblica baltica di Lettonia. Ne ha dato notizia ieri sera l'agenzia di stampa «Tass», precisando che l'attentato è avvenuto mentre Mlynik usciva di casa, nel centro della città. Il capo dei «berretti neri» - raggiunto da un proiettile nella parte destra del torace - è stato sottoposto a intervento chirurgico in un ospedale militare di Riga, e la sua vita «non è in pericolo». Secondo gli inquirenti lettone - che hanno aperto un'inchiesta sull'episodio - l'attentato terroristico aveva obiettivi politici.

VIRGINIA LORI

Festa della «Pravda» a Mosca

Dibattito sul Pds italiano. La nascita e le origini del nuovo partito di sinistra

MOSCA. È stato il Pds italiano al centro dell'interesse dei dibattiti politici nell'ultima giornata del Festival della «Pravda», alla sua seconda edizione. E del resto, l'anno passato, fu proprio l'esperienza ricca e positiva dei «Festival dell'Unità» a ispirare, per loro riconoscimento, gli ideatori dell'iniziativa, a partire dal direttore del giornale, Ivan Frolov.

Perché il vecchio Pci è «morto»? qual è la natura del nuovo partito e il suo rapporto con la tradizione socialista e comunista? Queste alcune delle domande che una platea ansiosa di saperne di più a rivolto al vicepresidente dell'Unità, Giuseppe Calderola e all'inviato della «Stampa», Giulietto Chiesa. «L'esperienza della rivoluzione d'ottobre noi la consideriamo chiusa, la sua spinta propulsiva, come già aveva affermato Enrico Berlinguer, si è esaurita in modo irreversibile e peraltro

Forse una mediazione del presidente sovietico nel conflitto tra armeni e azerbaigiani

Eltsin: «Gorbaciov voleva dichiarare lo stato d'emergenza in tutta l'Urss»

Eltsin rivela presunti retroscena del vertice fra i presidenti delle nove repubbliche. Gorbaciov avrebbe inizialmente chiesto lo stato d'emergenza in tutto il paese, ma di fronte alla generale opposizione avrebbe ripiegato sull'introduzione di un «regime speciale» in alcuni settori chiave dell'economia. Il presidente armeno Petrosian a Mosca. Si aggravava il conflitto fra armeni e azerbaigiani.

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Boris Eltsin ha rivelato ieri alcuni retroscena del famoso vertice tra i presidenti delle nove Repubbliche, ove fu siglato l'«armistizio» tra i due presidenti e tra il centro e le Repubbliche. Secondo la ricostruzione del leader radicale, Gorbaciov si sarebbe presentato all'incontro chiedendo lo stato d'emergenza in tutto il paese, ma l'opposizione dei leader repubblicani a questa proposta avrebbe portato ad una soluzione meno drastica, cioè all'introduzione di un «re-

gime speciale» in alcuni settori base dell'economia. Boris Eltsin evidentemente dopo le critiche subite da sinistra per avere firmato quel documento ed avere accettato il regime speciale, ha sentito il bisogno di parlarne in televisione: di comunicare alla sua base popolare che il suo intervento era riuscito ad evitare allora una stretta ancora più dura.

Intanto nel conflitto tra armeni e azerbaigiani, che ha avuto nei giorni scorsi una forte recrudescenza, si potrebbe inserire una mediazione dello stesso Gorbaciov. Questo è almeno l'impegno che il presidente sovietico ha preso dopo un incontro con il leader dell'Armenia, Ter Petrosian, in questi giorni a Mosca per discutere, appunto, con le autorità sovietiche il precipitare degli eventi nella turbolenta regione dell'Oltrecaucaso. In una conferenza stampa, tenuta ieri pomeriggio nella capitale sovietica, Ter Petrosian ha detto di essere venuto a Mosca per chiedere a Gorbaciov - hanno avuto venerdì un colloquio di un'ora e mezzo, di cui 45 minuti a quattro occhi e il tempo restante alla presenza del ministro degli Interni Pugo e del capo del Kgb, Kryuchkov - di intervenire in una situazione che si fa ogni giorno più drammatica, bloccando la «deportazione» di cittadini armeni che vivono nei villaggi di

confine in Azerbaijan. Pur esprimendo apprezzamenti per l'impegno di Gorbaciov a trovare una soluzione al conflitto, Ter Petrosian ha lanciato delle accuse nei confronti del ministro degli Interni e del capo del Kgb, sostenendo che essi appoggiano di fatto l'Azerbaijan, in quanto quest'ultimo ha aderito al nuovo trattato dell'Unione, mentre, come è noto, il nuovo potere nazionale che si è installato in Armenia ha assunto una posizione separatista.

Il presidente armeno ha detto ai giornalisti che il fatto che gli azerbaigiani stiano deportando gli armeni che vivono nei villaggi delle regioni di Getashen e Martunashen e nella Repubblica contesa del Nagorno-Karabakh - molti di questi sono stati uccisi, ha spiegato - è nota alle autorità di Mosca, ma queste fanno finta di nulla perché intendono così esercitare una forma di pressione nei confronti della Repubblica ribelle. Venerdì, informa «Interfax», un elicottero delle forze armate sovietiche ha evacuato sette donne, 18 bambini e due feriti dal villaggio armeno di Getashen, dopo un'incursione di armati azerbaigiani, ma i soldati non hanno permesso che dall'elicottero venissero scaricati dei medicinali. Il 30 aprile scorso Getashen era stato teatro di uno scontro violento fra gruppi armati delle due nazionalità. Secondo alcune fonti, il villaggio era stato assalito dalle truppe del ministero degli Interni sovietico, spalligate da soldati del ministero degli Interni azerbaigiano, con la motivazione ufficiale di disarmare truppe armate che sarebbero state segnalate nel villaggio. Il bilancio delle operazioni era stato di 20 morti, mentre altri 8 morti erano stati segnalati in una analoga operazione nel villaggio armeno di Martunashen. □Ma Vi

Autorità e famiglia imperiale all'inumazione dell'ex primate d'Ungheria

Migliaia al requiem per Mindszenty

Decine di migliaia di persone hanno assistito alla solenne messa di requiem per l'inumazione delle spoglie del cardinale Mindszenty nella cripta della basilica di Esztergom. Celebrati il coraggio e la fermezza dell'ex primate ma l'attenta regia vaticana ha evitato che i discorsi funebri entrassero nel merito delle sue concezioni politiche. Un simbolo dimezzato.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Le spoglie del cardinale Jozsef Mindszenty riposano da ieri nella cripta della basilica di Esztergom accanto a quelle degli altri principi della Chiesa ungherese. Mindszenty è il decimo primate d'Ungheria a essere sepolto nella grande chiesa ottocentesca che domina il Danubio e che rappresenta il centro del cattolicesimo magiaro. Tutto è

avvenuto secondo le ultime volontà di Mindszenty quando nel cielo d'Ungheria sarà tramontata la stella rossa sovietica e le solenni cerimonie durate quattro giorni hanno avuto, accanto a quello religioso, un forte accento politico: la riconquista della indipendenza, della libertà, della democrazia, la costruzione della nuova Ungheria.

Decine di migliaia di persone (ma meno di quanto si prevedesse) provenienti da tutta l'Ungheria, dall'Austria, dalla Slovacchia, hanno gremito ieri l'immenso piazzale della basilica per la solenne messa di Requiem così come venerdì, alti di folla avevano accolto il convoglio funebre nei villaggi e nelle città lungo i 150 chilometri che separano Esztergom dal passo confinario con l'Austria a Hegyeshalom. Nel settore riservato alle autorità il primo ministro ungherese Antal (assente il presidente della Repubblica Goncz perché trattato da impegni in Svizzera) accompagnato da numerosi ministri e da parlamentari della coalizione governativa il ministro degli Esteri austriaco Moch, l'alto clero ungherese al gran completo quasi tutti i re-

stonature nei confronti della recentissima enciclica del Pontefice. La linea delle celebrazioni era del resto ben chiara nella stessa lettera papale letta alla folla dal cardinale Rossi. «Victus unctus», il vinto è risultato vincitore, e sull'esempio di Mindszenty è più facile per tutti la testimonianza quotidiana della fede. Il cardinale Paskai si era limitato a ricordare la caduta della corona di ferro e ad augurare «Dio ti accolga in terra ungherese, Giuseppe principe primate d'Ungheria». Il ministro degli Esteri austriaco Moch lo ha salutato come «un grande figlio della nazione europea». Il primo ministro ungherese Antal ha ricordato come dalla figura e dall'opera di Mindszenty sia venuta una grande forza morale agli oppositori del regime comunista e



Il cardinale Jozsef Mindszenty

ha aggiunto «il ritorno di ungheresi un simbolo secondo la teoria di coloro che sostengono che il popolo magiaro ha oggi bisogno di nuovi simboli. Ma un simbolo dimezzato, una testimonianza di coraggio e di fede, deputata per quanto è stato possibile da quelle sponde di nazionalismo, legittimismo, confessionnalismo che contrastano con le esigenze di modernità dell'Ungheria di oggi».

Ramiz Alia si dimette

Il capo di Stato albanese lascia la guida del partito

TIRANA. Il presidente albanese Ramiz Alia ha lasciato tutte le cariche ricoperte in seno al partito comunista, inclusa la segreteria ereditata nel 1985 da Enver Hoxha. Radio Tirana ha annunciato che il plenum del comitato centrale del partito del lavoro (comunista) ha accettato la decisione di Alia di lasciare, unitamente alla segreteria del partito, le funzioni di membro del politburo e del comitato centrale. La decisione di Alia è in linea con le modifiche alla Costituzione approvate il mese scorso dal nuovo parlamento scaturito dalle elezioni del 31 marzo. Tra gli emendamenti figura l'obbligo per il capo dello Stato di non ricoprire cariche di partito.

Alia è stato l'architetto delle riforme politiche avviate l'anno scorso in Albania, che hanno aperto il piccolo paese balcanico alla democrazia dopo decenni di rigido stalinismo. Il 31 marzo nelle prime elezioni libere del dopoguerra in Albania i comunisti hanno ottenuto la maggioranza assoluta nell'assemblea del popolo. Radio Tirana ha annunciato che il comitato centrale ha deciso di rinviare al 10 giugno il congresso del partito del lavoro originariamente previsto entro la fine di maggio. I motivi del rinvio non sono stati comunicati. Il congresso eleggerà il nuovo segretario. Sino ad allora il partito sarà diretto da un triumvirato formato da Spiro Dede, Xhelil Gjoni e Abdyl Backa. Sia il riformista Dede che il conservatore Gjoni sono accreditati di buone possibilità di succedere ad Alia.

Bangladesh, sono 125.200 i morti finora accertati. Molte zone colpite dal ciclone aspettano ancora i soccorsi

Nuovi aiuti annunciati da Arabia Saudita e Spagna. Appello al governo italiano dei bengalesi nel nostro paese

«Ruggivano mille leoni» Le parole degli scampati



«Ho sentito sulla mia testa un muro d'acqua ruggire come migliaia di leoni». Nei primi racconti dei superstiti appare in tutto il suo orrore la gravità del disastro. Aggiornato il bilancio delle vittime: sono 125.200 i morti finora accertati. A Dacca è arrivata ieri Madre Teresa di Calcutta. Nuovi aiuti annunciati da Arabia Saudita e Spagna. Appello al governo italiano dell'Associazione del Bangladesh in Italia.

■ Dacca. Razia Khatun ha ventiquattro anni e tre figli. Questo è il suo racconto. «Era verso mezzanotte e mezzo. Ho sentito sopra la testa un muro d'acqua ruggire come migliaia di leoni. Sono saltata fuori dal letto, ho preso una corda e mi sono legata a Selim, Rahim e Sulman, i miei tre bambini. Poi l'acqua è arrivata a salire sul tetto della casa. L'acqua mi arrivava al petto. Il vento era spaventoso, il buio era completo. C'era gente che urlava. Selim è svenuto, gli spingevo sullo stomaco per fare uscire l'acqua che ingurgitava. Saranno passate tre o quattro ore. La casa era praticamente scomparsa. Allora

ho cominciato a nuotare alla cieca, mi immergevo per cercare di recuperare i miei bambini che stavano annegando, non ce la facevano più. Mi ricordo di essere passata accanto a un traliccio. Ho visto una casa ancora in piedi e sono salita sul tetto. All'alba la casa ha cominciato a sprofondare. La corda era sfilacciata, ho ricominciato a nuotare. Ma un certo punto qualcuno ci ha tirati su, sopra un tetto, dove si accalcavano altre persone. Razia è salva. E ha potuto raccontare all'inviato dell'agenzia francese Alp, Pratap Chakravarty, quella notte da incubo. Sul collo ha segni profondi, rossi come frustate, lasciati dalla corda. Di suo marito,

scomparso da lunedì, non ha più notizie.

Le acque cominciano a ritirarsi. E nei primi racconti dei superstiti appare in tutto il suo orrore la gravità del disastro. A cinque giorni dal ciclone, molte delle isole colpite non sono ancora state raggiunte dai soccorsi. Ventimila volontari della Mezzaluna rossa perlustrano le isole della baia del Bengala alla ricerca di sopravvissuti. Ma continuano a trovare cadaveri. Un battello noleggiato dall'organizzazione umanitaria Care è colato a picco a causa delle cattive condizioni meteorologiche. Una persona è morta, il battello portava raso e disinfectanti per l'acqua. L'India ha messo a disposizione tre elicotteri. Ora, in tutto, sono nove. Nove elicotteri per portare i soccorsi a cinque milioni di persone.

Ancora una volta, ieri, il ministro dell'Ambiente Abdullah Al-Noman ha aggiornato il bilancio delle vittime: 125.200 morti accertati finora. La Croce rossa informa che se le persone attualmente disperse non saranno ritrovate entro le prossime 36 ore, la cifra finale



Alcuni superstiti si contendono il cibo lanciato da un elicottero. A sinistra, una donna aspetta la sua razione alimentare

potrebbe arrivare a 200 mila morti. Ma il numero delle vittime sarebbe stato molto minore se la gente avesse tenuto conto degli avvertimenti lanciati dalla radio e avesse lasciato le zone più esposte», ha detto il ministro del Turismo, Abdul Mannan.

Ieri, in tutto il Bangladesh, è stato giorno di lutto nazionale. Il primo ministro Khaleda Zia ha chiesto all'opposizione di lavorare con il governo «tenendosi per mano» per organizzare i soccorsi. A Dacca è arrivata Madre Teresa di Calcutta. Mentre l'Arabia Saudita ha annunciato l'invio di 100 milioni di dollari e la Spagna contribuirà con 450 mila dollari. Le Nazioni Unite hanno ri-

chiesto un appello alla comunità internazionale: serve urgentemente denaro liquido per l'acquisto di generi di conforto, ma servono anche elicotteri per distribuire viveri e medicinali.

A Roma, intanto, l'Associazione del Bangladesh in Italia si è rivolta al governo italiano chiedendo la regolarizzazione della posizione dei 5 mila immigrati bengalesi in Italia; lo stanziamento di una somma per l'acquisto di un numero sufficiente di biglietti aerei Roma-Dacca-Roma e l'autorizzazione, agli immigrati bengalesi che lo chiedono, di trasformare in lavoro autonomo la ragione dei loro soggiorni in Italia così da poter

Terremoti a Panama, negli Usa e in Urss

■ CITTA' DI PANAMA. Una violenta scossa tellurica, che secondo la protezione civile ha fatto registrare un'intensità pari a 5,8 gradi sulla scala Richter, ha fatto tremare durante la notte di ieri (ora locale) la terra tra Panama e Costanza. Il sisma ha causato almeno una trentina di feriti. Si tratta della scossa più grave dopo quella che il 22 aprile scorso aveva fatto registrare 7,5 gradi della Richter, ucciso un centinaio di persone e lasciato 70 mila persone senza tetto a Panama e Costanza. La scossa tellurica della notte scorsa ha avuto come epicentro la zona di Puerto Limon, sulla costa atlantica di Costanza. La popolazione è scesa in strada in preda al panico, mentre si sono registrate interruzioni nei sistemi elettrici e delle comunicazioni.

Un lieve terremoto ha interessato venerdì sera anche alcuni stati nordamericani, con epicentro nel Missouri. La scossa è stata valutata sul gradimento Richter 4,6, e non si ha notizia di danni o vittime. Un sisma è stato contemporaneamente avvertito anche in Urss, dopo la disastrosa scossa di lunedì che ha fatto almeno 114 morti. Durante il brevissimo «scossone», cento detenuti sono evasi dal carcere di Kuznec. Le guardie avevano fatto uscire nel cortile i 300 carcerati nel cortile del penitenziario, nel timore di crolli. Secondo quanto riferito dalla stampa locale, l'evacuazione di massa è stata preceduta da scontri con le forze dell'ordine e si sono uditi colpi di arma da fuoco. Dieci detenuti sono rientrati spontaneamente nelle celle ieri notte, gli altri sono ancora liberi.

L'esercito in gravi difficoltà a causa degli attacchi dei ribelli del Fronte democratico rivoluzionario del popolo etiopico. Si profila la possibilità di negoziati per un governo di transizione aperto a tutte le forze d'opposizione.

Addis Abeba accerchiata, Menghistu alle strette

Il Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico ha annunciato ieri di essere disposto a partecipare ai negoziati di pace che gli Stati Uniti stanno cercando di patrocinare tra il regime di Menghistu e le sue molte opposizioni. Il Fronte sta ormai completando l'accerchiamento di Addis Abeba e non si dice disposto, comunque, a deporre le armi. La questione, oggi più che mai centrale, dell'autodeterminazione dell'Eritrea.

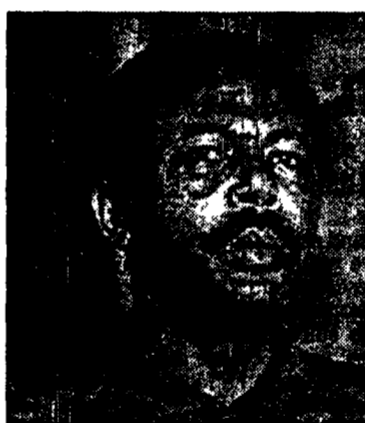
giungere in tempi brevi ad un cessate-il-fuoco. E proprio ieri Meles Zenawi, leader dell'Epdr, ha fatto sapere da Khatum, in Sudan, di essere disposto a partecipare ai negoziati di pace condotti e supervisionati dagli Stati Uniti per la creazione del fatidico governo di transizione.

Ma né l'Epdr e tantomeno l'Fple (i cui leader questa settimana hanno incontrato, sempre a Khatum Robert Fraser, alto funzionario del Consiglio di sicurezza nazionale americano) sono disposti a deporre le armi e a credere a Menghistu, nonostante le sue dichiarazioni di voler avviare un regime multipartitico dopo il rinvio del marxismo-leninismo. Lo scoglio fino ad oggi insuperabile è costituito dalla integrità nazionale dell'Etiopia. In altre parole dal rifiuto ostinato del regime di voler concedere ad Eritrea un diritto all'autodeterminazione, e con esso la possibilità per gli eritrei di pronunciarsi - attraverso un referendum - sul proprio futuro: dall'autonomia in seno allo Stato etiopico all'indipendenza.

Nei giorni di un biennio però i fronti hanno acquisito una visione unitaria e nell'ambito del Fronte rivoluzionario democratico del popolo etiopico (che raggruppa il Fronte di liberazione del popolo tigrino, il Movimento democratico del popolo etiopico - attivo nel Wollo e Gondar -, l'Organizzazio-

ne democratica del popolo oromo e il Movimento rivoluzionario degli ufficiali democratici etiopi) hanno fatto di «democrazia e autodeterminazione» la piattaforma per porsi come alternativa non più regionale ma di governo a Menghistu. Per questo l'Epdr collabora militarmente con l'Fple ed è disposto a riconoscere il diritto dell'autodeterminazione dell'Eritrea «fino al limite estremo dell'indipendenza».

Per ora - su intenti comuni - hanno tutti un unico nemico: Menghistu. Dopo la sua caduta, è saggio dire: «Vedremo». Ma su quali strumenti può ancora contare il «signore dell'Etiopia»? Non sull'elencato esercito sconfitto a più riprese su troppi fronti e che grava sull'esiguo bilancio statale (la guerra pare assorbire il 50% delle risorse nazionali). Non sulle simpatie internazionali. Gorbačov già nell'89 ha rifiutato di farsi carico soprattutto militarmente dell'Etiopia invitando Addis Abeba a fare pace con gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il



Il presidente dell'Etiopia, Marian Menghistu

processo di pacificazione nazionale, come altri paesi occidentali, hanno evacuato la loro ambasciata nella capitale etiopica, non su Israele nelle cui braccia pure Menghistu si è buttato per ottenere aiuti: l'unico paese che gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il

processo di pacificazione nazionale, come altri paesi occidentali, hanno evacuato la loro ambasciata nella capitale etiopica, non su Israele nelle cui braccia pure Menghistu si è buttato per ottenere aiuti: l'unico paese che gli eritrei e con tutti i suoi popoli in armi; non sugli Stati Uniti che pur patrocinando il

Bogotà, polemiche dopo l'omicidio dell'ex ministro

■ SAN PAOLO. Il cartello di Medellín, il principale gruppo di trafficanti di cocaina della Colombia, aveva «condannato» a morte Enrique Low Murtra quattro anni fa, quando quest'era ministro della giustizia dell'allora presidente Virgilio Barco e si era impegnato per favorire l'estradizione di alcuni narcos verso gli Stati Uniti. Per salvare la pelle, nel 1988 il ministro rassegnò le dimissioni e si trasferì per alcuni anni in Svizzera come ambasciatore. Non è servito. La notte del 30 aprile scorso un killer gli ha sparato quattro colpi alla testa in pieno centro di Bogotà. Secondo la stampa colombiana, l'uccisione dell'ex ministro è un segnale che i narcotraficanti - o forse anche gruppi di estrema destra - hanno voluto lanciare per influenzare la discussione in corso nell'assemblea costituente. Proprio in questi giorni, dovrebbe infatti essere decisa l'abolizione dell'estradizione per i narcos nella nuova Costituzione colombiana, che sarà pronta entro il prossimo 4 luglio.

Su pressione degli Stati Uniti, il presidente Barco aveva instaurato l'estradizione automatica dei narcos arrestati in Colombia, in modo che potessero essere processati in tribunali nordamericani. Dal '84 ad oggi, 49 trafficanti sono stati estradati e almeno altri 13 sono in attesa di esserlo. «L'unica cosa di cui quella gente ha paura», dicono gli agenti della Dca, l'agenzia antidroga di Washington. Un timore che ha spinto trecento dei più pericolosi, violenti e ricercati membri del cartello di Medellín a dar vita al gruppo dei «Los extraditables», il cui motto è: «Preferiamo una fossa in Colombia che una cella negli Usa».

Contro l'accordo di estradizione con gli Stati Uniti si scatenò così un'ondata senza precedenti di violenza a suon di auto-bombe, omicidi e rapimenti che, solo nello scorso anno, ha contribuito in buona misura a superare la soglia dei 2000 morti ammazzati in tutto il paese. Per alcuni anni il governo colombiano ha risposto all'offensiva dei narcos da un punto di vista solo militare e intensificando la repressione al traffico della cocaina (45 tonnellate sequestrate nel 1990 e 32 tonnellate nei primi quattro mesi di quest'anno, decine di laboratori di raffinazione distrutti o costretti a sferrarsi in Bolivia e Perù). Poi, lo scorso anno, il presidente Gaviria ha di fatto accettato di

trattare con i grandi cartelli di Medellín e Cali.

In cambio di una parziale tregua nel paese - i narcos hanno diminuito il numero di attentati e di omicidi - nel settembre dello scorso anno il governo ha sospeso l'estradizione verso gli Usa dei trafficanti che si consegnano spontaneamente alla giustizia e confessano i propri reati. Sinora hanno utilizzato questa possibilità otto capi dei cartelli, tra cui i tre famigerati fratelli Ochoa, accusati però di continuare a curare i propri affari anche dall'interno della prigione. Ora, la grande maggioranza dei 75 componenti della assemblea costituente - dagli ex guerriglieri di sinistra dell'M-19 al Partito conservatore - sono favorevoli ad abolire del tutto l'estradizione dalla legislazione del paese. Secondo alcuni sondaggi, anche gran parte della popolazione è di questo avviso, nella speranza che un accordo con i narcos possa far diminuire la violenza nel paese. «Dobbiamo cominciare una politica di riconciliazione nazionale, con chiunque sia seriamente intenzionato a trattare», dice Navarro Wolf, leader dell'M-19.

Usa, processo cani killer. Sbranarono una vicina. Il padrone rischia il carcere: è «omicidio per negligenza»

■ MEMPHIS (TENNESSEE). Pagherà con due anni di carcere il delitto commesso dai suoi cani, che un anno fa sbranarono una vicina di casa. Nella città di Memphis la corte ha riconosciuto il padrone di due pitbull, razza pare molto feroce, colpevole di «omicidio per negligenza». Il signor padrone è stato un po' superficiale, conosceva la ferocia dei suoi cani e i quali peraltro ne avevano già dato prova a più riprese, e non s'era preoccupato di prendere precauzioni efficienti. Per questo andrà in carcere. La vittima fu «mangiata viva», ha sostenuto l'accusa. E la dinamica dell'accaduto, ricostruita dai giudici e dai testimoni, in effetti confermò. Nessuno riuscì a togliere la signora di bocca ai cani, i passanti udirono le urla, s'avvicinarono alla cancellata, chiamarono l'ambulanza, mentre i cani azzannavano la donna. E gli infermieri che giunsero non poterono neanche avvicinarsi. Assisterono mentre i due pitbull strappavano lembi e arti, la riducevano a

pezzi. Solo un agente osò sparare contro uno dei cani, lo ferì. Ma l'altro finì l'opera.

Nelle due case vicine di Memphis, con un tratto di giardino come passaggio comune la tranquillità e la sicurezza s'erano perse da tempo. Ognuno andava per la sua strada, ma quando i vicini dei pitbull, signora e cagnolino, osavano passare dal giardino i cani impazzivano, ringhiavano, strazionavano le catene. Sepoi erano liberi era meglio tornare indietro. Il primo a rimettersi le penne fu il cagnolino i pitbull lo sorpresero da solo, gli strapparono una zampa a morsi. La donna si impaurì, chiese aiuto alla polizia. Tutto è in regola, risposero gli agenti i cani hanno i dovuti documenti, il padrone può tenerli. Nient'altro. Dopo poco la donna fu sbranata.

«Negli Stati Uniti non è cosa rara. L'anno scorso furono uccise 24 persone dai cani feroci. Otto volte il killer era un pitbull»

La delegazione a Pechino ha incontrato il vice premier e il ministro degli Esteri. Coi dirigenti cinesi resta il dissenso sull'89. I deputati italiani: fuori i detenuti politici

Liberazione dei detenuti politici e annullamento delle pene già in corso: questa la richiesta fatta dalla delegazione di parlamentari italiani guidata da Flaminio Piccoli al presidente Wan Li con l'obiettivo di «sanare la ferita dell'89». Colloqui non facili durante i quali si è registrato un dissenso di fondo sulla valutazione degli avvenimenti originati dalla rivolta studentesca.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE LINA TAMBURINO

■ PECHINO. A Wan Li, presidente della Assemblea popolare cinese la delegazione della commissione per gli Affari esteri della Camera ha chiesto un atto preciso ripara la Cina la ferita aperta nell'89, liberi i detenuti politici, estingua le pene già erogate. Se la Cina vuole ricredere in Occidente un credito fatto non solo di soldi ma di fiducia e apprezzamento è così che deve muoversi.

Prima di Wan Li la delegazione italiana aveva incontrato due dirigenti della giovane generazione dei sessantenni Zhou Ronji, nuovo vice pre-

mier, uomo aperto e pragmatico, e Qian Qichen, abile ministro degli Esteri. E la differenza di tono si è sentita i sette parlamentari sono usciti dall'ultimo colloquio, pare niente affatto pacifico, molto sfavorevolmente colpiti dalla asprezza con la quale il presidente della Assemblea ha riproposto il solito armamentario propagandistico contro gli avvenimenti dell'89. Durante quelle vicende, Wan Li apparve agli occhi degli studenti come un possibile salvatore del loro movimento. Ieri invece ha ripetuto contro di loro le accuse

che si sentivano immediatamente dopo il giugno dell'89 i giovani in piazza miravano ad affossare il socialismo e negare il ruolo del partito comunista. E ha aggiunto: «Ogni paese ha i suoi problemi, voi avete la mafia, noi abbiamo gli studenti».

La Cina è molto lontana e lo scoglio di Tian An Men si è rivelato più aguzzo di quanto non si credesse in Italia e perciò il bilancio finale di questi quattro giorni politici pechinesi è molto meno esaltante di quanto forse si aspettavano i protagonisti venuti da Roma. L'incontro con Qian Qichen è andato bene. Il ministro degli Esteri cinese ha convenuto con il presidente Piccoli che l'Onu deve essere riformata, non può continuare ad essere la sede decisionale di un pugno ristretto di potenze, deve dare spazio a tutte le voci della comunità internazionale che ne fanno parte. Qian Qichen ha accettato la richiesta di una visita di parlamentari italiani in Tibet. A Qian Qichen il presidente della commissione ha ri-

petuto che scopo della iniziativa italiana era quello di «avviare la ripresa dei rapporti e questo risultato porteremo a Roma».

Ma la delusione per la incommunicabilità sui temi della democrazia, dei diritti umani e delle libertà politiche è evidente. Il repubblicano Pellicani è rimasto colpito dal contrasto al vertice tra il pragmatismo dei dirigenti più giovani e il dogmatismo di quelli più anziani. Per Antonio Rubbi i colloqui sono stati «non facili, con alcune asprezze». Sottolinea che «rimane un dissenso di fondo sugli avvenimenti del giugno '89 e sulla loro valutazione». Ritiene però positivo che le argomentazioni presentate dai parlamentari italiani «siano state quantomeno ascoltate con grande attenzione». Ed è convinto che «i cinesi hanno capito che se vogliono riacquistare pienamente la simpatia di cui prima godevano in Occidente allora devono fare degli atti riparatori della ferita dell'89». Vedremo se qualcuno di questi atti sarà compiuto in

vista della prossima visita del ministro degli Esteri De Michelis.

In ogni caso un risultato questo viaggio lo ha ottenuto quello di rimettere in moto il meccanismo della collaborazione in campo economico. Pare infatti che l'Italia sia stata l'unico paese della Cee a ripartire con molto scrupolo le decisioni sulle sanzioni. Ora che la situazione è mutata, deve recuperare in gran fretta il tempo perduto anche perché ha visto ridurre la sua quota (passando dal secondo al quarto posto) nei rapporti commerciali con la Cina. Giappone, Germania, Francia hanno già completamente riaperto i crediti e anche con molta generosità. I cinesi ma anche gli uomini di affari italiani - i quali lo hanno detto chiaramente in occasione di questa visita - si aspettano che al più presto Roma faccia lo stesso. Molti progetti già approvati da qualche anno sono rimasti sulla carta per mancanza di finanziamenti da parte italiana.

In Calabria la barbarie non conosce limiti. Cinque morti ammazzati solo venerdì scorso. I killer tagliano il capo ad una vittima agonizzante e ci giocano davanti a 20 persone

L'Antimafia sull'amministrazione locale dc: «Qui domina un intreccio di cosche e politica». Nella cittadina è guerra civile tra bande e nessuno è al sicuro da vendette trasversali

A Bari rissa in campo profughi. Feriti 4 albanesi



In una rissa scoppiata nel campo profughi «San Marco», alla periferia di Bari, per questioni di «precedenza» nella fila alla mensa, quattro albanesi l'altra sera sono rimasti feriti. Tre di loro, tra i quali un ragazzo di quindici anni, sono stati medicati per contusioni che guariranno tra i tre e i sette giorni. Il quarto è ricoverato in ospedale: è stato giudicato guaribile in venti giorni. I quattro, dopo un litigio, qualche spintone, con i vicini di fila, sono stati aggrediti con bastoni e cocci di suppellettili. Sono riusciti a fuggire. I volontari del campo li hanno poi rintracciati a qualche chilometro di distanza. Con i quattro, al momento dell'aggressione, c'era un altro giovane albanese. Fuggito anch'egli, non è stato ancora rintracciato.

Palermo Aggrediti sette vigili del fuoco

Sette vigili del fuoco sono stati aggrediti e percosi, mentre effettuavano un sopralluogo volto ad accertare la stabilità di un vecchio edificio. È successo ieri mattina a Palermo, nel quartiere Capo. La squadra era intervenuta per la verifica, in seguito ad una segnalazione telefonica. All'arrivo, i vigili hanno trovato alcune persone. Queste si sono avvicinate, li hanno prima minacciati, poi li hanno colpiti con calci, pugni e tubi di ferro. I feriti sono stati medicati poco dopo nell'ospedale civile. I sindacati hanno reso noto un documento di protesta contro l'episodio, e di solidarietà verso i vigili del fuoco aggrediti. Nel documento, viene sottolineata «la crescente spirale di violenza, scatenata contro le istituzioni, che si afferma ogni giorno in questa città, impunemente e al di sopra di ogni legalità». Cgil, Cisl e Uil hanno convocato, per mercoledì della prossima settimana, un'assemblea generale di tutto il personale dei vigili del fuoco, per condannare «tutti gli episodi di microcriminalità che trovano garantimento e copertura, creando i presupposti dei grandi crimini. Perciò chiediamo che episodi di questo genere siano perseguiti dalla legge, nella dovuta misura: per evitare che si ripetano».

Paola (Cs) Bruciata l'auto dell'ex sindaco

L'automobile dell'ex sindaco ed attuale segretario provinciale della Dc di Paola, Antonio Pizzini (40 anni), è stata bruciata l'altra notte. Secondo le prime indiscrezioni trapelate, si tratterebbe di un'azione intimidatoria legata all'attività politico-amministrativa dell'ex sindaco. Non dovrebbe essere estranea al fatto, secondo gli inquirenti, la tensione attualmente esistente nella Dc locale e nell'amministrazione comunale. L'auto, un'Alfa Romeo 164, era parcheggiata sulla rampa di accesso all'abitazione, a circa due metri dal cancello che immette nella proprietà di Antonio Pizzini.

Cardinale (Cz) Colpi di pistola contro caserma dei carabinieri

Sono stati sottoposti a fermo di polizia giudiziaria tre persone che, l'altra notte, hanno esplosi alcuni colpi di pistola contro il portone di ingresso della caserma dei carabinieri di Cardinale, un centro agricolo del Catanzarese. Si tratta di Antonio Rotiroli, 31 anni, un operaio forestale incensurato; Giulio Cortese, 30 anni, già agli arresti domiciliari per porto e detenzione abusiva di armi; Antonio Allegrotti, 26 anni, pregiudicato. I tre sono stati bloccati poco dopo l'azione dai carabinieri accorsi in strada in seguito agli spari. Ora sono accusati di associazione per delinquere, tentato omicidio, porto e detenzione abusiva di armi e munizioni. L'episodio sembra sia legato allo sgombero di alcuni alloggi popolari occupati abusivamente, per i quali, nei giorni scorsi, lo stesso sindaco di Cardinale, Nicola Signoretta (Psi), aveva subito una denuncia. Gli sgomberi, preannunciati nei giorni scorsi, sono stati puntualmente eseguiti, ieri mattina, dai carabinieri.

San Luca (Rc) Commercianti rapinati in pieno centro

Cinque giovani, con il volto coperto dal passamontagna, e le armi in pugno, hanno costretto, sotto gli occhi dei passanti, due venditori ambulanti, che avevano piantato la loro «banca-rella» nel mercato settimanale di San Luca (un paese vicino a Locri, in provincia di Reggio Calabria), a consegnare loro l'incasso della mattinata. Scanso il bottino: alle vittime, Renato Marando, 38 anni, e Domenico Angilletta, 54 anni, entrambi di Grotrina (Rc) sono state sottratte poco meno di un milione e mezzo di lire. I rapinatori si sono poi dati alla fuga, esplosione alcuni colpi di pistola in aria.

GIUSEPPE VITTORI

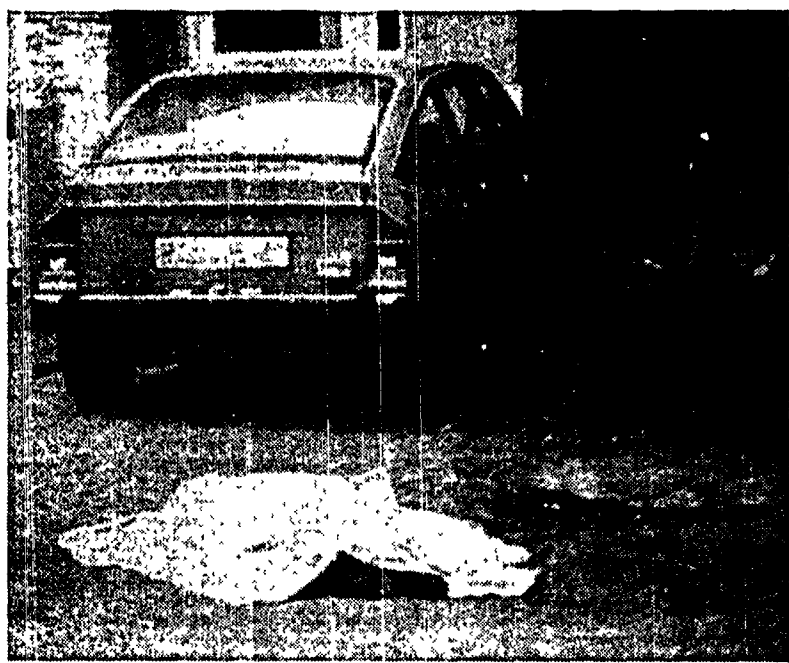
Taurianova: decapitati e fucilati

Barbarie senza frontiere a Taurianova. Macabro particolare della mattanza dell'altro giorno: i killer dopo aver mozzato la testa ad una delle vittime l'hanno lanciata in aria per fare il tiro al bersaglio. La vendetta trasversale dei clan ha collezionato 5 vittime in un giorno. Nel quaderno rosso degli 007 di Sica: «A Taurianova domina un arrogante intreccio cosche-politico». Nel paese silenzio e terrore.

DAL NOSTRO INVIATO ALDO VARANO

TAURIANOVA (R. Calabria). Gli strappati pesanti colli d'acciaio affilato che Giuseppe Grimaldi usava per tagliare il formaggio. Il bottegallo lo teneva ancora serrato nel pugno mentre, agonizzante, rantolava per terra dove era stato scaraventato dalla prima raffica di lupara. Quando gliel'ha portato via, il killer s'è abbassato su quel povero corpo e con colpi netti e precisi gli ha mozzato la testa e l'ha lanciata in aria dopo averla ruotata come una mazza tenendola per i capelli. La testa è andata su come una palla di pezza, un atroce giocattolo dello squadrone della morte. Un altro killer, con un gesto fulmineo, ha imbracciato il fucile ed ha mirato. Un colpo solo, nel silenzio terrorizzato di una ventina di persone inchiodate dalla paura. La testa, come investita da un vento improvviso, è tornata in alto. Una parabola breve prima di ricadere un poco più in là.

«C'è la guerra civile a Taurianova. Il bilancio degli ultimi 15 giorni è di 12 morti ammazzati. Dall'estate scorsa si sono già raccolti dalla strada una quarantina di cadaveri. Nelle 24 ore di venerdì scorso, la «strage di maggio», l'impenata violenta: 5 morti ed in più quel rituale terrificante del tiro al bersaglio sulla testa mozzata che da solo dilata all'infinito una violenza che non ha precedenti. Ma le forze armate delle cosche che si fronteggiano sono soltanto la prima linea. Nella guerra è coinvolto tutto il paese, tutti sono possibili obiettivi dello scontro. Le fucilate di lupara possono arrivare improvvisamente addosso a chiunque. «Ci sono cittadini chiusi in casa che hanno paura di uscire», dice il tenente Dario Steven, un veneto di 29 anni con la faccia da studente. Sposta continuamente i suoi 130 uomini che pattugliano un paese svuotato dal terrore, tentando di spezzare la mattanza. Ma a Taurianova, altri morti li aspettano tutti. «Ci sono almeno due cadaveri ambulanti per le strade», dice cupo un poliziotto col copricapo antipelle all'ingresso del paese. «Voce di popolo vuole che quando uccidono uno come Rocco Zagari per pareggiare il conto ci vogliono almeno sei morti ammazzati».



Il corpo di uno dei fratelli Grimaldi uccisi davanti al loro supermarket

pomeriggio Rocco Zagari è stato inchiodato sulla poltrona del barbiere che gli stava insaponando il viso, si sono conati soltanto 4 morti. Tutti, secondo i carabinieri, nemici delle «famiglie» che avevano Rocco Zagari come capo. Zagari, fino poche settimane fa è stato consigliere comunale di una Dc che qui schiera

18 consiglieri su trenta, capeggiati da don Ciccio «Mazzetta» e dalla sorella Olga, sindaco del paese. Un rapporto di Sica su Taurianova spiega: «Il sistema delle istituzioni vive con le organizzazioni criminali invece di combatterle». Su tutto «domina un meccanismo politico-mafioso che assicura un minimo di sussistenza a tutti

(o quasi) per consentire il massimo di arricchimento al ceto dominante». Ed ancora: «È forse per questo ostentato intreccio tra mafia e politica che un comune agricolo della Piana di Gioia Tauro è diventato un «caso» nazionale, uno scandalo». Zagari aveva ereditato lo scettro di Mimmo Giovannazzo,

l'unico che per un certo periodo riuscì a tener buone le cosche di Radicena e Iatrinoli. I due paesi accorpatisi, mezzo secolo fa, per fondare Taurianova. Un'unità tormentata, perché qui c'è una cosca in ogni paese mentre a Taurianova vi sono sempre stati i clan di Radicena e quelli di Iatrinoli. Giovannazzo, grande mediatore grazie ai collegamenti costruiti in carcere con la «drangheta di mezza Calabria», si era messo in proprio convinto di poter prendere tutto: droga, estorsioni, traffico di armi e, soprattutto, compravendita, a prezzi stracciati fissati dalle cosche, di agrumeti ed oliveti che coprono la Piana del Tauro. Giovannazzo, l'estate scorsa, cadde sotto i colpi di un kalashnikov. Fu allora che iniziarono le ostilità: da un lato, Zagari-Violavignone-Giovannazzo, a sud del paese; dall'altro, gli Ascituro-Alampi a nord. Dietro i cognomi, uno stuolo sterminato di parenti che coinvolge quasi tutte le famiglie di Taurianova. Per entrare nel mirino dei killer basta poco. La vendetta trasversale, spiega il tenente Steven, «può scattare anche solo se si è partecipato ad un matrimonio dei nemici. Perfino seguire un funerale «sbagliato» può voler dire firmare la propria condanna a morte».

Che la battaglia sia tuttora in corso lo si capisce entrando in paese. Un po' più in là dell'ospedale, all'altezza del vicolo Demaria che brulica di uomini e donne lì per il lutto («ma voi non andateci») ha detto poco fa al drappello dei giornalisti un poliziotto «perché questi

Ndrangheta Altri 3 morti in provincia di Reggio

LAUREANA DI BORRELLO (Rc). Tre uomini sono stati assassinati, ieri sera, a Laureana di Borrello, un comune della piana di Gioia Tauro, distante solo una trentina di chilometri da Taurianova, dove l'altro ieri sono state uccise cinque persone. Emilio Ietto, di 32 anni, Leonardo Minasturo, di 20, e Luigi Berlingieri, di 25, sono stati freddati a colpi di lupara, pistola e mitraglietta. I primi due avevano precedenti penali. Poco dopo le 21, i tre si trovavano al bancone del bar insieme ad altri avventori, quando nel locale hanno fatto irruzione i killer. Emilio Ietto è morto sul colpo. Berlingieri e Minasturo hanno tentato la fuga ma sono stati raggiunti e uccisi sul marciapiedi di fronte al bar. Secondo gli inquirenti, i tre sarebbero «manovali» di una cosca mafiosa. Una delle due che dal mese di luglio in sanguina la zona con otto morti oltre quelli di ieri sera. Sull'episodio indaga il sostituto procuratore di Palmi, Lupo. Lo stesso magistrato che si occupa della strage di Taurianova.

Reggio Calabria. Da più di un anno non si sa nulla di Vincenzo Medici, rapito dall'Anonima. Dure accuse della moglie che scrive a Scotti e Martelli: «È la prima vittima della linea dura»

«Lo Stato tiene prigioniero mio marito»

Di Vincenzo Medici, in mano all'Anonima da 16 mesi, non si sa nulla da più di un anno. La moglie, Giovanna Ielasi, ha scritto a Scotti e Martelli accusando lo Stato di aver usato due pesi e due misure verso i sequestrati. «Mio marito - dice - è l'agnello sacrificale immolato sull'altare della linea dura. Una strategia inutile: in Calabria, fino ad ora, solo i soldi hanno liberato gli ostaggi».

DAL NOSTRO INVIATO

BIANCO (R. Calabria). È una casa grande e silenziosa, come svuotata da un lutto recente, quella da cui Giovanna Ielasi lancia parole terribili, qui a Bianco, nel cuore della Locride, per far sapere a tutti che lo Stato divide i sequestrati ed i loro familiari in figli e figliastri. «Mio marito è di serie B. Sul mio caso denuncia fumando una sigaretta dopo l'altra «c'è indolenza e menefreghismo. Credono che sia morto. Io forse sono già vedova. Ma avrò per il diritto di sapere dove piangere? Di avere indietro i resti di mio marito per seppellirli? Un grande giornale nazionale ha scritto di aver saputo, a

Roma, che mio marito è morto in una grotta in Aspromonte. Mi hanno detto che quello è un giornalista serio e nessuno l'ha smentito. Possibile che solo a me non dicano nulla? Che in questo paese il segreto istruttorio funzioni soltanto contro me e la mia famiglia?». Una pausa, un attimo e poi lo sfigo amaro: «Mi sento abbandonata. Discriminata rifiutato agli altri. Tutti quanti, legge o no, hanno potuto pagare. Si è trovato il modo per tutti. Giustamente, dico io. Magari salvando la faccia. Per me, no. Quando qualcuno torna a casa sono il più felice e torno a sperare in un miracolo. Poi

mi accorgo che le esigenze di propaganda di Stato sulla linea dura mi stanno strofolando. Sia chiaro, mio marito l'hanno preso i banditi, chissà chi. Ma lo Stato ha fatto di tutto per farlo restare lì. Per questo mi sento vittima di una scelta cinica di Stato. Mio marito è forse la prima vittima ufficiale della linea dura?». Giovanna Ielasi vive accanto al telefono dalla sera del 21 dicembre del 1990. Erano i giorni in cui questa zona della Calabria era piena di giornalisti in attesa della liberazione di Cesare Casella, da un momento all'altro. Ma l'Anonima scompiò tutto: invece di tirar fuori il ragazzo di «madre coraggio» intrappolato Vincenzo Medici, 64 anni, portandoselo via, imbavagliato, dalla sua azienda agricola. Il 14 febbraio successivo, poche settimane dopo il ritorno di Cesare a casa, i due fratelli del dottor Medici vennero bloccati e portati in caserma «come due delinquenti comuni»: trasportavano un miliardo in banconote che avrebbero dovuto servire come riscat-

to. Scattò la linea dura. «Quando la signora Casella dice di non aver pagato è sincera. È vero. Ma è altrettanto sicuro che qualcuno ha pagato. Così come si è pagato per Celadon, l'ha rivelato lo stesso magistrato, e per tutti gli altri. Solo per mio marito è scattata la rigidità. In Calabria chi ha mai liberato un ostaggio se non i soldi? La vedo anch'io la televisione, le congratulazioni che si fanno l'uno con l'altro per aver tirato fuori qualcuno. Ma chi vogliono prendere in giro? Ci può credere solo chi è estraneo a quest'infemo. Torna libero solo chi tira fuori il danaro». Giovanna Ielasi insiste. «Quando ci venne preso quel danaro implorammo, almeno, di non farlo sapere per non irrigidire i sequestratori. Che venisse, insomma, rispettato il segreto istruttorio. Due giorni dopo, invece, arrivarono ai giornali perfino le foto di quelli che avevano fatto la «brillante operazione» bloccando i miei cognati. Io sono rossa da un tormento: che quella pubblicità

sui soldi abbia incattivito i banditi contro mio marito. E potrebbero averlo ucciso come fecero con un'altra mia parente, Raffaella Scordo, contro cui scaricarono la loro bestiale crudeltà». «Una disgraziata come me a chi si deve rivolgere? Che deve fare? Quando leggo le cose che dice Belardinelli sulla linea dura resto di ghiaccio. Lui è a casa. C'è tomato dopo due mesi ed i suoi familiari stavano andando a pagare il riscatto. Ma ci fosse stata allora la linea dura e si fosse interrotto qualsiasi rapporto tra famiglia e banditi sarebbe ancora prigioniero. Invece, ora plaude alla legge e spiega che non bisogna pagare perché è immorale. Bella forza».

«Insomma, i sequestrati ci sono e continuano ad essere fatti. Arresti, poco o niente. Non c'è prevenzione e le forze dell'ordine non trovano mai nessuno. Ed i colpevoli, invece dei sequestratori, siano noi vittime perché vogliamo pagare». «Avevo chiesto di parlare con Gava e mi dissero che era

Che figura, il re delle figurine

MODENA. Cronaca di una conferenza stampa che potrebbe approdare, per il disastroso esito finale, nei manuali dei futuri comunicatori aziendali, come esempio da non seguire nel modo più assoluto. Una conferenza stampa convocata per rilanciare l'immagine, più che appannata, di un'azienda in difficoltà, finita con un maldestro (ma molto pesante) tentativo di imbavagliare quei giornali che hanno avuto l'ardire di esprimere dubbi sulla conduzione e sul futuro dell'impresa stessa. O meglio, incontro stampa non finito, ma interrotto a metà, dall'invito ad allontanarsi, come indesiderato autore di non meglio precisate «rubriche» (schizzate), rivolto ad uno dei giornalisti presenti, prontamente informato, del resto, che il suo licenziamento era stato proposto direttamente al numero due del gruppo editoriale di cui fa parte il suo giornale, «Il Resto del Carlino».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ROBERTA VANDINI

Questa è la conclusione; ora ricostruiamo la vicenda. Innanzitutto l'ambientazione: la panacea di tutti i mali. E infine una piccola drappello di giornalisti locali che hanno raccontato in modo irriverente le vicende della Panini. Uno di questi giornalisti ha la «sfortuna» di lavorare per un gruppo editoriale che, pare, stesse trattando un qualche affare con la Panini, e che perciò stesso avrebbe dovuto «avere mano leggera» nel parlare dell'azienda. Questa vicenda racconta in sostanza di «uno dei gioielli» dell'economia emiliana sventati ad una grande gruppo multimediale straniero che si è disinteressato della sua gestione, affidandola, semplice-

Verona Un obelisco per ricordare i sequestrati

VERONA. Un monumento dedicato ai rapiti d'Italia. Il primo, per ricordare le centinaia di persone che hanno vissuto mesi e anni di dramma, quelle che non sono più tornate, chi è ancora prigioniero. Verrà eretto, entro metà giugno, a Grezzana. Il paesino veronese di Patrizia Tacchella, la bambina tenuta ostaggio per 3 mesi dalla «banda degli imprenditori piemontesi». È stato proprio il caso di Patrizia a far nascere l'idea in Gabriella Manfrin, scrittrice veronese: «Mi è uscita dal cuore, è stato il mio contributo, cos'altro potevo fare, poliziotta non sono», racconta la signora. Così ha realizzato un bozzetto, l'ha presentato al comune che in questi giorni lo ha accettato, deliberandone la realizzazione. Il monumento è un monolite di marmo rosso di Verona alto quasi quattro metri, lucidissimo, che parte da un basamento dello stesso materiale, ma grezzo, ed è attraversato dal basso verso l'alto da una lama di acciaio. C.M.S.

Napoli. L'agguato nei Quartieri, la «vittima» è fuggita. Battaglia tra camorristi rivali, a terra resta un carabiniere ferito

Un carabiniere è rimasto ferito in una sparatoria avvenuta nella tarda serata di venerdì a Napoli, nei «quartieri spagnoli», a ridosso della centrale via Toledo. Killer del clan legato alle famiglie Cardillo-Ranieri hanno teso un agguato a Enzo Romano, del clan Mariano. Ma Enzo Romano è riuscito a fuggire, mentre sono stati arrestati quattro dei killer.

Non i vicini dei Quartieri toma il silenzio, ma per terra, in una pozza di sangue, c'è un carabiniere: l'hanno colpito. La sua pattuglia è arrivata durante il conflitto, può darsi che i carabinieri si siano inseriti nella sparatoria, e questo, però, non è ancora del tutto certo. Potrebbe anche essere stato ferito accidentalmente. Lo ricoverano nel «Vecchio Pellegrini», per i sanitari è fuori pericolo. Dopo la sua pattuglia, ne sono però arrivate altre. Ecco anche le volanti della polizia. Comincia una caccia all'uomo fortunata. Enzo Romano e i suoi amici sono spariti, però i loro nemici,

Cardillo-Ranieri, per fuggire, hanno scelto il vicolo sbagliato, sono rimasti chiusi in un palazzo di Vico Giardinetto. Una trappola. Carabinieri e polizia circondano l'intero isolato e cominciano una perquisizione minuziosa. Porta a porta, corridoio dopo corridoio. Controllano ogni balcone e frugano negli armadi. I carabinieri sbirciano sotto i letti. E' una caccia che dà risultati: arrestate quattro persone. Due per i carabinieri e due per la polizia. Le manette dell'Arma scattano ai polsi di Gennaro Oliva e Ciro Di Mauro. Gli agenti bloccano Paolo Russo e Paolo Sbraccia. Per gli investigatori, i quattro hanno fatto parte del gruppo di fuoco che voleva ammazzare Enzo Romano. Nel palazzo, trovati due mitra, una fucile calibro 12 e due pistole, una calibro 22 e una calibro 7,65.

Palermo Ucciso a casa Nessuno sente la «lupara»

RUGGERO PARRAS

■ PALERMO Nessuno ha sentito quei colpi di lupara sparati alle due di notte, in quella stradina di botte delle Femmine, una borgata marinara alle porte di Palermo il cadavere è rimasto lì, per terra, in una pozza di sangue per quattro ore. Solo ieri mattina, alle 6.30, un vicino di casa lo ha visto e ha avvertito i carabinieri. La mafia torna a sparare, rompendo un periodo di pace interrotto soltanto dalle notizie di qualche lupara bianca. L'altra notte, invece, i sicari hanno usato una lupara caricata a pallettoni per uccidere Vincenzo Puccio, 35 anni, detto «Scaluneddù», sposato, padre di una ragazza di 16 anni, proprietario del ristorante self-service, che distribuisce anche alimenti già pronti, «Enzo Big», in via Alcide De Gasperi, a Palermo, nel territorio controllato dalla cosca dei Madonia. I killer lo hanno ucciso sotto casa, in via Dante, a Isola. Un delitto di chiaro stampo mafioso, anche se la vittima non ha precedenti penali e nonostante i suoi familiari siano incensurati. Uno dei fratelli, Cuzzo, è assessore comunale ai servizi sociali del paese. Perché la mafia? Lo indicano la dinamica dell'omicidio e la personalità dell'uomo ucciso. I sicari hanno aspettato che Puccio rientrasse a casa, verso le 2 di notte. È entrato con la sua Porsche «Carrera» nel cortile della sua villa, una palazzina alta quattro piani in cui abitano i genitori e gli altri due fratelli. Ha posteggiato l'automobile, poi è andato a chiudere il cancello. Due colpi di lupara gli hanno sfondato il torace. Forse il killer gli ha dato il colpo di grazia sparandogli con una pistola. Nessuno nel vicinato ha sentito o visto nulla, sembra impossibile. E così l'allarme alla centrale operativa dei carabinieri è arrivato solo ieri mattina, alle 6.30, quando uno dei vicini si è accorto del cadavere per terra all'entrata della villa. Ma chi era Vincenzo Puccio? Un emergente. Fino a due anni fa lavorava nella «paninetteria» degli zii, a Mondello. Poi non è andato. È ricomparsa all'inaugurazione del grosso self-service, di fronte allo stadio, un ristorante al confine tra Resuttana e San Lorenzo, i quartieri dominati dalla famiglia Madonia. La zona ha cambiato faccia in occasione dei mondiali di calcio del '90. Interi isolati rasi al suolo, nuove strade, nuovi punti commerciali. Gli investigatori indagano a largo raggio. Ma un filone è seguito con particolare attenzione il calcio-scommesse. A Palermo il tonerò è un grande affare gestito dalla mafia. Gli scandali hanno coinvolto giocatori e presidenti della squadra di calcio. Puccio aveva molte conoscenze nell'ambiente. Era amico fratello di giocatori. Ogni tanto organizzava trasferite di titoli. Il suo self-service era un punto di incontro per i dirigenti di alcuni club della tifoseria. I carabinieri tentano di scoprire se l'uomo assassinato avesse un ruolo nell'organizzazione delle scommesse clandestine. Puccio è il terzo ristoratore palermitano ucciso in poco tempo. «Solo un caso», dicono gli investigatori. L'estate scorsa venne ucciso nel suo ristorante il «Flodindia» Pietro Rosselli, detto «Pedro», un uomo notissimo in città. Il mese scorso un sicario sparò tre colpi di pistola contro Ezine Abdelkazziz, proprietario di due trattorie tipiche.

Vertice della Criminalpol a Bologna Martedì incontro con il ministro Scotti e l'alto commissario Sica «La prevenzione non è adeguata»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIUGI MARCUCCI

■ BOLOGNA «Non ho nessuna concezione da fare perché non sono abituato a farne, ma provate a chiedervi quanti uomini vengono distorti alla normale attività anticriminale a causa di questi episodi. Se ci troviamo di fronte a un'unica strategia criminale, dobbiamo pensare che il suo obiettivo principale è quello di allentare il controllo delle forze dell'ordine sul territorio». Parla il sostituto procuratore generale Vito Zincani, uno dei giudici che indagano sulla strage alla stazione di Bologna, autore di studi sulla criminalità orga-

Quasi pronto l'identikit del killer che a Rimini ha sparato ai carabinieri Il sostituto procuratore Sapio: «Non sono atti da criminalità comune»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIUGI MARCUCCI

■ RIMINI «L'identikit del killer, ma che c'è bisogno di un ulteriore controllo con il «testimone rimese che sta collaborando», prima di diffonderlo. A proposito della «Falange» ha detto infine che «una delle possibilità su cui si sta lavorando». A Bologna, invece, gli inquirenti stanno analizzando un nuovo, complesso comunicato della «Falange armata», che con una telefonata all'Ansa di Roma (successivamente ripetuta alla sede palermitana della stessa agenzia) si è assunta la paternità del duplice omicidio nell'armeria di Bologna. La nuova rivendicazione è in netto contrasto con quella giunta il giorno prima al Resto del Carlino, che escludeva responsabilità della «Falange» nel delitto. «Non abbiamo mai rilasciato comunicati a singoli quotidiani», ha detto un anonimo, aggiungendo con linguaggio criptico e alquanto contorto che «anche se ne accusiamo

Un filo unisce i crimini in Emilia La «Falange» rivendica l'esecuzione nell'armeria

DALLA NOSTRA REDAZIONE

GIUGI MARCUCCI

■ BOLOGNA «Non ho nessuna concezione da fare perché non sono abituato a farne, ma provate a chiedervi quanti uomini vengono distorti alla normale attività anticriminale a causa di questi episodi. Se ci troviamo di fronte a un'unica strategia criminale, dobbiamo pensare che il suo obiettivo principale è quello di allentare il controllo delle forze dell'ordine sul territorio». Parla il sostituto procuratore generale Vito Zincani, uno dei giudici che indagano sulla strage alla stazione di Bologna, autore di studi sulla criminalità orga-

È deceduto il compagno ALFREDO CANDIDA. I compagni dell'unità di base «Eco-...» che ha partecipato al dolore che ha colpito i familiari sottoscrivono per l'Unità. S. Giuliano 5 maggio 1991.

L'Unione comunale del Pds di S. Giuliano è vicina ai familiari per la perdita del caro ALFREDO CANDIDA. Lo ricordano per il suo impegno politico e come amministratore pubblico molto attento ai problemi sociali. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. S. Giuliano 5 maggio 1991.

Siamo vicini alla famiglia della cara compagna AFRA GROSSI. Improvvisamente scomparsa. La ricorderemo sempre con tanto affetto. I compagni dell'unità di base «Guido Rosa» si sottoscrivono per l'Unità. Pozzuolo Martesana, 5 maggio 1991.

Ci stringiamo al dolore dei familiari per ricordare con affetto la compagna AFRA GROSSI. Improvvisamente scomparsa. I compagni dell'unità di base «Togliatti» si sottoscrivono per l'Unità. Treccia 5 maggio 1991.

In ricordo del compagno prof. ERNESTO LOMBARDI e FIGLI avv. ENRICO e prof. CESARE. Si sottoscrive lire 100.000 per l'Unità. Venezia, 5 maggio 1991.

Le compagne e i compagni della sezione del Pds «R. Novelli» di Milano partecipano al dolore che ha colpito Giulio Carbone per la morte del PADRE e porgono al compagno e alla famiglia le più sentite condoglianze. Milano, 5 maggio 1991.

La Federazione bresciana del Pds annuncia la scomparsa del compagno SANTO GRITTA. Antifascista partigiano rappresentante del Pci nel Csi comunale. In-

Il secondo anniversario della scomparsa del compagno FRANCESCO SOBRERO. La moglie lo ricorda sempre con immutato e grande affetto a compagni amici e a tutti coloro che lo conoscevano e lo stimavano in sua memoria sottoscrive lire 50.000 per l'Unità. Rosignano 5 maggio 1991.

La sezione del Pds di Valdarno esprime alla compagna Mariangela Crinzer le più vive condoglianze per la morte del padre SANTO. Valdarno (Vi), 5 maggio 1991.

Il secondo anniversario della scomparsa del compagno SEBASTIANO ZOLI. La moglie i figli e i parenti tutti unitamente ai compagni, lo ricordano con immutato affetto. Sottoscrivono in sua memoria per l'Unità. Milano, 5 maggio 1991.

L'Aned - Associazione Nazionale Ex Deportati politici - nell'anniversario della Liberazione dei campi di concentramento e di sterminio nazisti, ricorda i 37.000 Italiani Uomini, Donne e Bambini vittime della persecuzione della Violenza e del Terroismo nazifascista. Milano, 5 maggio 1991.

Il 15° anniversario della scomparsa di FRANCESCO SCOTTUZZI. La moglie Santina i figli e familiari tutti lo ricordano con immenso affetto. In suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano 5 maggio 1991.

Anselmina Giulia Novella Silvia, Luciano Bertellini, Nando Wappner e Rocca ricordano con affetto il caro compagno ROBERTO PEDRETTI prematuramente scomparso. Serberanno il ricordo della sua figura appassionata e generosa. Sottoscrivono per l'Unità di cui è stato diffuso fino all'ultimo Milano 5 maggio 1991.

I compagni della zona Ovest del Pds partecipano con dolore al lutto dei familiari per la perdita della compagna ELVIRA TAVIANI ARRIGHI. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Colleone 5 maggio 1991.

L'Unione del Pds di Grugliasco si unisce al cordoglio della famiglia e di tutti i democratici e gli antifascisti per la scomparsa della valorosa compagna ELVIRA TAVIANI ARRIGHI e sottoscrive per l'Unità in sua memoria. Grugliasco 5 maggio 1991.

I compagni della sezione del Pds «Bortolotta» esprimono alla famiglia il loro profondo cordoglio per la prematura scomparsa del caro compagno ROBERTO PEDRETTI. Tra di noi rimarrà sempre vivo il ricordo della sua figura di uomo buono e profondamente onesto e di un militante coerente e appassionato. A suo ricordo sottoscrivono per l'Unità. Milano, 5 maggio 1991.

6-5-1983 6-5-1991. Ricordano con immenso affetto il compagno VIRGILO CANZI. Carla, Nadia, Daniele, Fabio e Davide. Cinisello Balsamo 5 maggio 1991.

Il 27° anniversario della scomparsa del compagno LUCIANO FERRARI. La moglie e il figlio lo ricordano sempre con immutato affetto a quanti lo conobbero e gli vollero bene. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova 5 maggio 1991.

5-5-1990 5-5-1991. NINA VOGHERA IN VALLONE. Le figlie lo ricordano con tanto affetto a quanti l'hanno conosciuto, stimato, amato. Bologna, 5 maggio 1991.

Il 5° anniversario della scomparsa del compagno on. FAUSTO BOCCHI comandante partigiano. Giusti la moglie e i figli Fausta e Paolo con le loro famiglie lo ricordano con immutato affetto e rimpianto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Parma 5 maggio 1991.

Le famiglie Binello, Campione e Calzavara prendono parte al dolore del loro caro Carlo e dei familiari per la scomparsa della mamma MARGHERITA BAUDRACCO BESSO. Sottoscrivono in sua memoria Torino, 5 maggio 1991.

I compagni della 40ª Sezione del Pds di Torino esprimono al segretario Carlo Besso e alla famiglia le più sincere espressioni di cordoglio per la perdita della sua cara mamma MARGHERITA BAUDRACCO BESSO. Sottoscrivono per l'Unità. Torino 5 maggio 1991.

Domani il processo. L'ex sindaco democristiano è accusato di appartenere a Cosa Nostra Il responsabile del «sacco» di Palermo chiama l'on. Lima a difenderlo. Molti i testi d'accusa

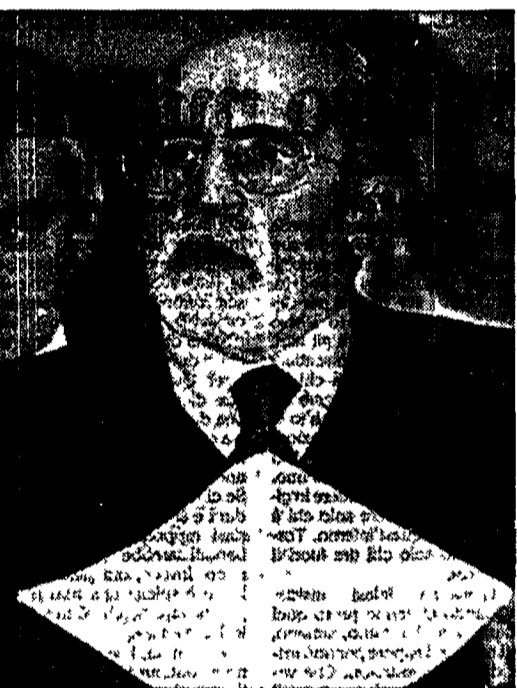
Ciancimino alla sbarra, stavolta parlerà?

Si apre domani a Palermo il primo processo che vedrà Vito Ciancimino alla sbarra per rispondere di associazione mafiosa. Storie di grandi appalti si intrecciano con pesanti accuse di appartenenza a Cosa Nostra. Caso giudiziario eternamente aperto quello di un ex sindaco dc che dal dopoguerra ha costruito una fortuna. Si deciderà, finalmente, a fare le rivelazioni tante volte promesse (o minacciate)?

DALLA NOSTRA REDAZIONE

SAVERIO LODATO

■ PALERMO Chi è Vito Ciancimino? Il primo e l'unico sindaco accusato di essere mafioso che la città di Palermo abbia mai avuto. Un grande capo elettorale dc che ha prodotto voti e preferenze in conto terzi fin quando è caduto in disgrazia e si è ritrovato politicamente solo e rinnegato. Un ex dc che gli altri dc hanno dimenticato il volto in fretta. Il grande dominus degli appalti, come lo hanno recentemente definito i giudici palermitani. Il giustiziere delle giunte Insalaco e Pucci, stroncato proprio mentre si misuravano con spirito innovatore sul tema degli appalti. O il politico ombra della cosca mafiosa del cortese, volendo accettare la tesi accusatoria del pentito Buscetta e, dieci anni prima di lui, di Leonardo Vitale, pentito non creduto, definito pazzo, poi assassinato dalla mafia. Probabilmente i giudici della quinta sezione del tribunale di Palermo (presidente Francesco Ingargiola, a latere Maria Patrizia Spina, Salvatore Barresi) che da domani inizieranno il processo che si fonda sull'accusa di appartenenza di

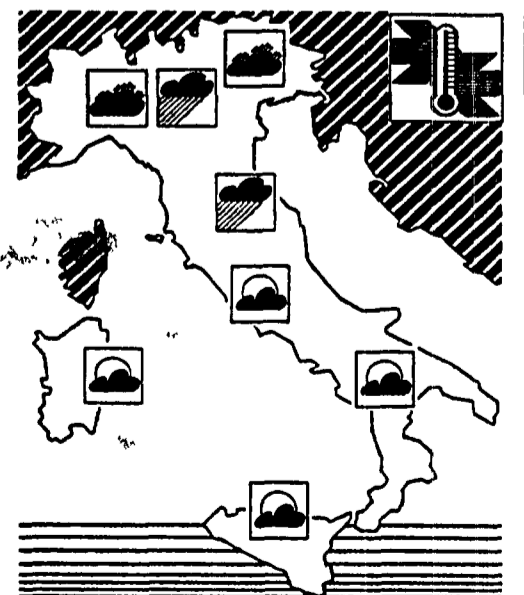


Vito Ciancimino

lavorato. Nell'autunno '84, quando finì in manette, al Banco di Roma e in alcuni istituti di credito siciliani spuntarono come funghi i libretti al portatore intestati a nomi di fantasia, che riconducevano a Ciancimino, e che proccacciarono poi una interminabile quanto rigorosa perizia contabile commissionata dai giudici alla Banca d'Italia. Un documento di eccezionale importanza che, nella requisitoria del processo che si apre domani, viene spesso ricordato a Totò Rinaldi, il superlatitante corleonese. Ci sarà Salvo Lima? L'eurodeputato democristiano è stato chiamato in causa proprio da Ciancimino che si è stancato di far la parte

del solista e lo vuole come testimone a sua discolpa. Con lui potrebbero essere interrogati dalla Corte Salvatore Bevilacqua, Giuseppe Scoma, Giacomo Marchello, tutti ex sindaci dc di Palermo negli anni in cui il potere del grande dominus era indiscusso. Ci sarà Marina Pipitone, moglie di Michele Reina, il segretario della Dc palermitana nemico giurato di Ciancimino e assassinato nel marzo '79. Ma questo non sarà un teste a discolpa. Alla sbarra, oltre l'imputato numero uno, gli imprenditori Romolo Vasselli, Francesco Zummo e il giovane Josafat Di Trapani, accusati di neccitazione avendo dato una mano a Ciancimino quando si trattava di nascondere i proventi illeciti delle sue attività. Si parlerà in particolare di un appalto che vede coinvolto il costruttore Rosario Spatola recentemente estradato dagli Usa, chiamato oggi a rispondere di corruzione in extremis, il sindaco di Palermo, Domenico Lo Vasco si è ricordato di questo processo. Ha firmato la procura agli avvocati Pietro Milio e Salvatore La Marca per la costituzione parte civile del municipio. Ciancimino da anni minaccia o promette (a seconda dei punti di vista) rivelazioni sorprendenti, salvo poi - è accaduto con l'attuale commissione Antimafia - rendersi protagonista di precipitose marce indietro. Parlerà? Non parlerà? Nel processo per i grandi appalti Ciancimino fu condannato a tre anni e due mesi, ma adesso la posta in gioco sembra essere molto più alta.

CHE TEMPO FA



- SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA (Boziano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Pescara) and TEMPERATURE ALL'ESTERO (Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenhagen, Ginevra, Helsinki, Lisbona).

Table with 2 columns: ItaliaRadio Frequenze (Ancona, Asolo, Aviano, Bari, Bergamo, Biella, Bolzano, Brescia, Cagliari, Catania, Cosenza, Cremona, Ferrara, Forlì, Genova, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Latina, Lecce, Livorno, Lodi, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Milano, Modena, Napoli, Novara, Padova, Palermo, Parma, Perugia, Pinerolo, Pistoia, Potenza, Reggio Emilia, Roma, Salerno, Siracusa, Sondrio, Taranto, Terni, Treviso, Udine, Varese, Venezia, Verona, Vicenza, Viterbo).

ItaliaRadio and l'Unità advertisements. Includes subscription rates for ItaliaRadio and l'Unità, and contact information for concessionaires.

Avrebbe fornito lui all'attrice la droga trovata su un vassoio nella villa di Cerveteri. Tra i due, ai tempi del film «Malizia», ci fu una tormentata relazione sentimentale

Gli investigatori sarebbero in possesso di un'agenda zeppa di altri nomi famosi tutti legati al mondo dello spettacolo. Illazioni, sospetti, paura: chi sarà il prossimo?

Panico sul «set della cocaina»

Dopo la Antonelli, arrestato il produttore Ciro Ippolito

Doveva girare il film «Io speriamo che me la cavo»

MICHELE ANSELMI

ROMA. Scherzi del destino. Proprio in questi giorni, alla vigilia dell'arresto per «cessione di stupefacenti», stava lavorando alla versione cinematografica del best-seller di Marcello D'Orta *Io speriamo che me la cavo*, di cui aveva acquistato i diritti. A quanto pare, non se l'è cavata.

Strano personaggio, Ciro Ippolito: ex attore, napoletano cresciuto nel quartiere della Duchessa, arrivato alla fortuna commerciale una decina di anni fa come autore, produttore e interprete di *Lacreme napoletane*. Dove faceva «o malamente», il rivale di «isso» (Mario Merola) che attendeva alle virtù di «Esa» (Angele Luce). Era uno dei tanti film-sceneggiati che si giravano in quegli anni per il circuito «locale», ma la diffusione capillare in tutta la penisola e l'inaspettato successo di critica (piacque molto a Tullio Kezich) ne fecero un piccolo caso culturale e giornalistico. Ippolito ricambiò i complimenti dicendo, da cinefili, che il film era un omaggio a Elnora Notari, la prima regista italiana.

In ogni caso, una bella soddisfazione personale per questo «mille mestieri» dello spettacolo arrivato al cinema in veste di comparsa: era il 1970, lui lavorava in *Agostino d'Ippona* di Rossellini e nel giro di qualche ora risolve un problema di

un procurando un camion pieno di figuranti (per lo più personale di colore della Nato) necessari per una scena di massa. Bellocchio, sguardo fascinoso da guappo, capelli argentati, un certo accento sulle donne (per lo più ballerine e soubrettes). Il giovane Ippolito è, a suo modo, un figlio d'arte: suo padre è impresario, lui, dopo qualche partecina d'attore in film come *La badessa di Castro* e *Vieni veni, amore mio*, segue le orme paterne portando Leopoldo Mastelloni, allora semiconosciuto, in un teatro da duemila posti. Poteva essere un fiasco, invece...

Dal palcoscenico alla celluloida il passo è breve. Ippolito acchiappa al volo il «re della sceneggiatura» Mario Merola, ingaggia il regista Arnaldo Breccia e produce *L'ultimo guappo*, il primo di una serie infinita che si addeberà titoli come *Serenata calabrese*, *Lo scugnizzo*, *I contrabbandieri di Santa Lucia*, *I mammasantissima*. Con *Lacreme napoletane*, dicevamo, arriva il successo vero, che Ippolito coglie al volo, moltiplicando le attività (nasce allora la casa di produzione Lux International), differenziando i generi e lanciando a tappeto attori-cantanti come Nino D'Angelo.

Lo ritroviamo a Roma dietro il gruppo demenziale degli «Squalori», per i quali dirige (si fa per dire) *Arrapaho e Uccelli d'Italia*; ma nel frattempo, vista l'aria che tira al cinema, si lega alla Titanus di Lombardo e a Bertolucci, per i quali cura la produzione di gettonatissime mini-serie tv: da *Donna d'onore* con Serena Grandi a *Disperatamente Giulia* con Laura Antonelli. Un rapporto, quello con l'attrice di *Malizia*, non solo professionale: i due intrecciano una storia d'amore che farà, per un po', la gioia dei rotocalchi scandalistici. Da circa un anno, dicono i ben informati, i due s'erano lasciati, ma a quanto pare - se le accuse saranno confermate - continuavano a dividere una certa passione per la cocaina.

Negli ultimi tempi, accanto a *Io speriamo che me la cavo*, Ippolito stava approntando il seguito di *Disperatamente Giulia*, che si chiamerà *Lo splendore della vita*. Ora che è finito in carcere, lui che aveva girato in gioventù il proficuo *I carabinieri colpiscono ancora*, chissà se la vita gli sembrerà davvero splendida.



Ciro Ippolito subito dopo il suo arresto

Il produttore Ciro Ippolito, 44 anni, che ha avuto una lunga e tormentata storia con Laura Antonelli, è stato arrestato l'altra sera, dai carabinieri, nella sua casa romana. La cocaina trovata in casa dell'attrice a Cerveteri, molto probabilmente, era sua. Ora, il mondo del cinema, del teatro e della Televisione, trema. Potrebbero, infatti, saltar fuori altri nomi.

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Ed eccolo il risvolto dell'angosciosa vicenda di Laura Antonelli. Lei, ora, è a casa agli arresti domiciliari, ma hanno preso un «lui». È il produttore cinematografico e televisivo Ciro Ippolito, 44 anni, nato a Napoli, ma residente a Roma in via Bartolomeo Ammannati 6. Ippolito, per qualche anno, è stato l'uomo della Antonelli. È stata, raccontano tutti, una relazione fatta di molta dolcezza, ma anche di tante liti. C'è chi parla addirittura di botte. Quale è l'accusa per Ippolito? «Cessione di stupefacenti», secondo la nuova legge antidroga. Dunque, i 36 grammi di cocaina trovati in casa di Laura a Cerveteri, erano quasi sicuramente del produttore. Ippolito, come si sa, è anche attore, autore di testi e sceneggiature. È stato

no, ovviamente, conosciuti a Cinecittà.

Era stato, dicono le cronache rosa, un amore fulminante e agguerrito ancora: più per lei che per lui. Ma andando oltre le malignità è facile comprendere come, soprattutto per Laura Antonelli, si era trattato di un vero amore: quello bello e terribile della maturità. L'attrice, come si sa, da anni si era ritirata a Cerveteri e aveva cominciato a rimettere il naso fuori di casa proprio per compiacere Ippolito. Lui era un uomo dalle mille idee e dalle mille «troupe» che era riuscito ad afferrare a volo una piccola fetta del mercato cinematografico, con quelle sue pellicole tra le smancerie criminali-romantiche e un erotico casereccio fatto di battute un po' grevi, ma dettate con grande naturalezza. I titoli di quei film sono noti: «La badessa di Castro», «Vieni, vieni amore mio», «Fine dell'innocenza», «Lacrime napoletane», «Zampognaro innamorato», «Uccelli d'Italia» e «Arrapaho» e tanti, tanti altri. La Antonelli, già in crisi di carattere (fragile e tra mille umidrezze, a quanto dicono, era rimasta affascinata da un personaggio così vitale, Ippolito aveva poi tentato,



L'attrice Laura Antonelli

circonda le indagini.

Ufficialmente, comunque, la Antonelli avrebbe raccontato di aver comprato la droga da uno spacciatore, pagandola circa dieci milioni di lire. Un controllo ha permesso di accertare che l'attrice aveva tirato, qualche tempo fa, proprio quella cifra da una banca di Cerveteri. Le indagini, comunque, non si sono ancora concluse e si danno per imminenti altri arresti. Per la Antonelli si parla comunque anche di minacce e di altre storie legate al «paranormale» e a certe visite misteriose nella casa di Cerveteri. Quello che più preoccupa l'ambiente del cinema, del teatro e della Tv, sarebbe a quanto si dice il ritrovamento tra le carte dell'attrice di un lungo elenco di nomi e cognomi

non meglio precisato. Anche in questo caso, nessuna precisazione ufficiale. I «bene informati» avanzano però l'ipotesi che si tratti di personaggi che, in qualche modo, potrebbero essere coinvolti nell'inchiesta dei carabinieri. Lei, direttamente interpellata, avrebbe spiegato che tra quei nomi ci sarebbero anche quelli di alcuni politici di spicco. Ma si trattava soltanto di «personaggi» che lei intendeva includere nella sceneggiatura di alcuni lavori televisivi. Intanto si è appreso che gli inquirenti si stanno anche occupando di un attentato che aveva coinvolto, a Napoli, appena l'anno scorso, il fratello di Ciro Ippolito, Franco, proprietario di un mobilificio. L'uomo, uscendo dall'ufficio, era stato «gambizzato» da uno sconosciuto a colpi di pistola.

Almeno cento pozzi nel capoluogo lombardo, Varese e Brescia «ricchi» di solventi dovrebbero essere chiusi. Sono interessate quasi due milioni di persone. Regione e Comuni chiedono altri tre anni per disinquinare

Milano e dintorni da martedì senz'acqua?

Milano e la Lombardia non sono ancora alla sete, ma bevono acqua «malata». Comuni e Regione chiedono tempo per abbattere la concentrazione di solventi clorurati nei limiti fissati dalla Cee. Se il governo imporrà il rispetto della scadenza dell'8 maggio, fissata per decreto, sarà «emergenza idrica» per un milione e settecentomila persone. Drammatica la situazione a nord della città, a Milano disagi limitati.

BIANCA MAZZONI

MILANO. Niente week end questa settimana per tecnici e amministratori lombardi, in trasferta anche oggi a Roma per sbrogliare l'ennesimo pasticcio della partita chiamata «inquinamento». Giovedì scade il termine fissato dal decreto legge che nell'88 ha stabilito metodi e procedure per riportare le acque potabili della nostra Bell'Italia nei limiti consentiti dalla Cee in materia di solventi clorurati. La Regione

Lombardia, per nome e per conto di molti comuni, compreso Milano, ha chiesto altri tre anni di tempo per mettersi in regola. Se il governo non concederà la proroga, la Giunta regionale prevede una vera e propria «emergenza idrica» per circa un milione e settecentomila abitanti di 63 comuni, un milione concentrati nel solo capoluogo, considerando emergenza idrica - e non sembri una battuta di spirito - non

la quotidiana erogazione di acqua malata, ma una riduzione del consumo.

Insomma, se si dovessero chiudere i cento pozzi trovati «fuori norma» sul territorio regionale alcuni comuni, soprattutto quelli a nord di Milano, in provincia di Varese e di Brescia, rischiano di rimanere senza acqua. Per il capoluogo lombardo la situazione è «grave, ma non seria». Su trentadue centrali dell'acquedotto, diciannove rivelano alle analisi concentrazioni di solventi clorurati superiori al limite di sicurezza fissato dalla Cee in 30 microgrammi per litro. Una applicazione rigida della legge metterebbe fuori uso almeno il 40 per cento delle centrali di pompaggio, ma le conseguenze dovrebbero risentirsi solo nella zona a nord della città, al di sopra del quarto piano e in quegli edifici sprovvisti di autovalve.

La Giunta di Palazzo Marino, nonostante prospetti un danno limitato ai cittadini in caso di chiusura dei pozzi inquinati, si è comunque pronunciata per la proroga e questa posizione, come quella assunta dalla Regione, non mancherà di sollevare proteste. I Verdi hanno già diffidato ufficialmente il presidente della Giunta regionale, Giuseppe Giovannina, a ricorrere all'istituto della deroga e una nota della Regione ricorda come sia lo stesso decreto legge a stabilire, con una furbata tutta italiana, sia la scadenza perentoria dell'8 maggio che la possibilità di derogarvi. «Noi chiediamo la proroga - dice l'assessore ai Lavori pubblici di Milano, Giovanni Lanzone - ma la finalizzazione ad un programma preciso. Al contrario il governo ha fissato la data del rientro, ma, come la Regione

Lombardia, non ha sganciato una lira per le opere necessarie alla bonifica».

Di soldi invece se ne sono spesi e ne occorrono ancora parecchi. A Milano si è fatta la scelta di cercare le acque in profondità piuttosto che usare i filtri a carbone che presentano più di un inconveniente, non ultimo quello di sostituire l'inquinamento chimico con quello batterico. Sono stati così chiusi un centinaio di pozzi nel centro e soprattutto nella fascia nord della città, ne sono stati perforati una sessantina di nuovi, sono in costruzione altre due centrali. Soprattutto si è messo tutto il sistema dei pozzi di pompaggio sotto controllo e si vuole estendere il monitoraggio al livello di falda. Totale: 26 miliardi già spesi e 25 da trovare per gli altri interventi, tutti reperiti nelle pieghe del bilancio comunale. La Giunta regionale ritiene

che in settantasette comuni della Lombardia siano necessari interventi d'emergenza, per una somma di 71 miliardi di lire. Ma per un'azione più approfondita e duratura nel tempo occorrono opere in almeno 84 comuni e la spesa sale a 217 miliardi. E al governo si dice: da soli non possiamo farcela, occorrono aiuti. Il governo sembra diviso sul modo di procedere. Il ministro dell'Ambiente, Ruffolo, concederà quasi sicuramente una proroga di quindici giorni, ma solo per consentire a tutti i comuni di presentare i programmi di intervento necessari per ottenere il rinvio. Il ministro della Sanità, De Lorenzo, sembra più propenso a prendere in considerazione la possibilità di concedere più tempo. Sulle risorse da mettere a disposizione c'è un silenzio totale. Ossia la conferma che non si darà una lira.

Palermo invasa dai rifiuti

La municipalizzata invita: «Tenetevi l'immondizia»

Assessore all'Igiene approva

Senza acqua da due anni, adesso Palermo è anche sommersa dai rifiuti per uno sciopero dei dipendenti dell'Amia, la municipalizzata per la raccolta dell'immondizia. Nessuna campagna dell'amministrazione comunale su questo fronte, ma solo un singolare appello ai palermitani dei dirigenti Amia: «Cari cittadini, tenetevi i rifiuti in casa per qualche giorno, in attesa che lo sciopero finisca».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCESCO VITALE

PALERMO. L'assessore comunale all'igiene di Palermo, il democristiano Ignazio Beninati non si è scomposto all'idea di tonnellate di rifiuti chiuse dentro le mura domestiche. Anzi, ha trovato pure il modo per scherzarsi sopra: «Tenere i sacchetti in casa per un giorno non è affatto uno scandalo. Quante volte ci sarà capitato di dimenticare la spazzatura dentro? Nessuno ci ha accusati di negligenza. Forse solo le nostre mogli...».

Foco importa all'assessore se i turisti fuggono via dai quartieri della città vecchia turandosi il naso. O se i palermitani continuano a pagare le tasse su acqua e rifiuti senza usufruirne di nessuno dei due servizi. Nella città dove per avere un certificato bisogna chiedere la raccomandazione, può accadere pure che l'immondizia venga raccolta in alcuni quartieri e non in altri. È l'esempio delle zone vicine ai grandi mercati della Vucciria, del Borgo e del Capo. Agli abitanti di questi quartieri è stato risparmiato lo spettacolo dei contenitori sudici e stracolmi di rifiuti: è stato un favore personale, uno strappo per avere la coscienza a posto nei confronti del direttore dell'azienda che si è insediato da poco tempo, ha dichiarato Antonio Lonardo della Cisl.

Ma perché i dipendenti dell'Amia hanno deciso di scioperare? Alla base dello scontro tra lavoratori e azienda c'è il mancato pagamento da parte del Comune del premio produzione 1990: 750 milioni lire lorde per ogni dipendente. Un premio atteso da mesi e che anche alla fine di aprile i lavoratori dell'Amia non hanno trovato nella busta paga. Per l'assessore Beninati questo sciopero è una forzatura inutile. La delibera deve essere solo ratificata dal consiglio comunale e tra pochi giorni sarà data la via libera al pagamento. «D'altra parte - continua l'as-

sessore - il consuntivo di un'azienda non è una delibera che si può liquidare in quattro righe. Occorrono i tempi tecnici per esaminarla». Tempi che rischiano di allungarsi a dismisura visto che due volte su tre il consiglio comunale non riesce a riunirsi per mancanza del numero legale. Gli esponenti della maggioranza (un tripartito formato da Dc-Psi-Psd) disertano frequentemente Palazzo delle Aquile e i risultati sono sotto gli occhi di tutti. Nel giro di poche settimane le inchieste condotte dal quotidiano pomeriggio *L'Ora* hanno messo a nudo le disfunzioni delle grandi aziende municipalizzate: quella dei trasporti e quella per la raccolta dei rifiuti. Due aziende con il bilancio in rosso e che rendono la vita difficile ai palermitani a causa del loro scarso funzionamento.

«La verità è che il servizio di raccolta dei rifiuti e di pulizia delle strade è notevolmente peggiorato. Questo sciopero è qualcosa in più di un rallentamento dell'attività come i dirigenti dell'Amia hanno eufemisticamente definito lo sciopero di questi giorni», scrivono in una nota i consiglieri di sinistra per Palermo. Lo sciopero degli spazzini dovrebbe concludersi a mezzanotte di oggi. Una promessa che il sindaco Lovasco è riuscito a strappare ai sindacalisti di Cgil-Cisl-Uil e Cisl nel corso di una riunione tenutasi ieri mattina a Palazzo delle Aquile. Secondo i sindacati, gli operatori dell'Amia lavorano in condizioni igieniche disastrose e senza il supporto delle necessarie attrezzature. Da anni si parla, ad esempio, della realizzazione di una nuova discarica poiché quella di Belliamauro è ormai satura. Tanti discorsi, nessuna iniziativa concreta. E intanto la gente dei quartieri sorti a ridosso della discarica è costretta a restare con le finestre chiuse per sfuggire alla cappa di fumo maleodorante.

Non sarà consolante, ma non è vero che è piovuto più di altri anni

Ore di allarme per Tevere e Arno

I meteorologi: pioverà ancora

Durerà ancora una settimana, forse dieci giorni, questo tempo freddo e piovoso. Queste le previsioni. Ma non è la prima volta che succede a maggio. Crescono i livelli dei fiumi. Preallarme in Umbria per il Tevere. Ancora sotto il livello di guardia l'Arno a Firenze, mentre Ombrone e Bisenzio hanno superato i limiti. Occorre aver fiducia nei meteorologi. La climatologia scienza giovane.

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Nuvole nere a Roma, pioggia a Firenze, sole a Bologna, vento forte in Abruzzo e ancora acqua a Milano. Primavera fredda e pazzica che costringe, un po' ovunque a tenere il riscaldamento acceso a maggio, in un mese in cui i romani, e non solo i romani, erano soliti prendere la tintearella.

Altro che sole e mare. Ieri è nevicato sopra i 2000 metri in Abruzzo. A Campo Imperatore, sul versante aquilano del Gran Sasso, ha infurto per tutta la giornata una violenta bufera. Ma è la pioggia e, quindi il livello dei fiumi, a creare allarme. Se l'Arno a Firenze è ancora 40 centimetri sotto il li-

vello di guardia, l'Ombrone a Pistoia è sopra di oltre un metro, mentre il Bisenzio lo ha oltrepassato di 90 centimetri. Allagamenti e frane si segnalano in varie località della regione e alcune strade provinciali sono state chiuse. Preallarme per il Tevere in Umbria. Nell'alta valle il livello del fiume e dei suoi affluenti è in continua crescita e alla stazione idrometrica di Santa Lucia è stato registrato un deflusso di 40 metri cubi al secondo, considerato di «preallarme» ieri, a Città di Castello, sono caduti 22 millimetri di pioggia che hanno provocato smottamenti. Le temperature massime si mantengono, in tutta la regione, intorno ai

10-12 gradi, tanto che il sindaco di Perugia ha disposto un'ulteriore proroga dell'autorizzazione per l'accensione dei termosifoni.

La gente si chiede se questa primavera piovosa e fredda abbia qualche ragione recondita e ripete che mai s'è visto un tempo così brutto. Meteorologi e climatologi ci tranquillizzano. Non c'è nulla di eccezionale e rimproverano gli italiani di avere la memoria corta. Prendiamo i romani, per esempio. Dicono di non ricordare un periodo così bagnato per la loro città. Ma vengono smentiti subito dai dati rilevati dall'Osservatorio Torre Calandrelli, in piazza del Collegio Romano. Le differenze delle precipitazioni sono state superiori quest'anno solo negli ultimi dieci giorni di aprile. E se si analizzano i dati dal 21 marzo, giorno d'inizio della primavera astronomica, fino al 31 marzo si nota che nel 1990 caddero 12,4 millimetri di pioggia contro i 9,4 di quest'anno.

La verità è che questo freddo e questa pioggia, che non vogliono lasciar posto al sole e al caldo, ci infastidiscono, ci



Turisti a Venezia attraversano con mezzi di fortuna piazza S. Marco completamente allagata

Venezia
Piano Aida per salvare la Laguna

■ VENEZIA. Trentasei miliardi da spendere in due anni. Dovranno servire per ridurre le cause della cosiddetta «febbre della Laguna» e per allontanare il pericolo di collasso ambientale dovuto agli inquinanti, all'intervento dell'uomo e alla proliferazione delle alghe marine. In un intervento articolato in due fasi successive: 12 miliardi di spesa per la prima (dovrebbe concludersi entro quest'anno); circa il doppio per la seconda. Il piano prevede interventi fino all'autunno del 1993.

Il programma «Aida» (Arresto e inversione del degrado ambientale), scatta in estate. È stato predisposto dai tecnici del comune, del magistrato alle acque e del consorzio che esegue le opere di competenza dello Stato per la salvaguardia di Venezia. «Aida» è stato presentato ieri nel palazzo di Ca' Faresetti, sede del municipio, alla presenza del sindaco Ugo Bengamo, del presidente del magistrato alle acque Felice Setaro e del presidente del consorzio Luigi Zanda.

Verrà finanziato con i fondi della seconda legge speciale del 1984. L'obiettivo degli interventi è quello di recuperare la natura morfologica e idrogeologica della Laguna. Disinquinare non basta più: occorre ripulire le acque della città restituendo loro quel ricambio necessario a contrastare il fenomeno che dal 1982 sta ammorbando Venezia: la proliferazione delle alghe che, nei mesi estivi, provoca cattivi odori e rischia di mettere in ginocchio il centro storico.

«Aida» prevede un intervento massiccio soprattutto nell'area lagunare a nord ovest della città: un quadrilatero compreso fra San Giuliano, la foce del fiume Dese, l'isola di Burano e quella di San Michele. Si tratta, in pratica, della zona che si affaccia verso l'aeroporto Marco Polo di Tessera. Qui, la raccolta selettiva delle macro-alghe attuata negli anni scorsi, pure rivelandosi localmente efficace, non può essere considerata una soluzione risolutiva, data l'estensione dell'area e i bassi fondi che limitano la fattibilità dei natanti.

Per il ricambio delle acque alcuni interventi mirano al recupero di aree sottratte in passato al sistema delle barene: ciò allo scopo di ripristinare le funzioni della «fasia di transizione» tra terraferma e Laguna. Una serie di accorgimenti punterà poi ad evitare che le commesse trasportino le macro-alghe verso le barene con i loro conseguenze degradati e «spagliamento». A questo proposito, nella zona di Campalto e Tessera sarà realizzata, tra l'autunno-inverno '91-'92, l'asportazione sistematica delle macro-alghe per alleggerire il carico «trocico» dei sedimenti.

Napoli
San Gennaro non fa il miracolo

■ NAPOLI. Non si è rinnovato - come nella tradizione - il cosiddetto «miracolo» di San Gennaro, ossia la liquefazione del sangue del patrono di Napoli contenuto in due ampolline custodite in cattedrale. Una folla di fedeli ha inutilmente pregato ieri sera per un'ora e venti minuti, fin quando il cardinale Michele Giordano ha deciso di interrompere il rito e riprendere le preghiere stamattina alle nove, nella cappella del Tesoro nella cattedrale. Il rito propiziatorio si è svolto, come consuetudine, nella basilica Santa Chiara, dove erano stati portati in processione il busto argenteo e le ampolle con il sangue del patrono. Secondo la tradizione, il miracolo di comple due volte all'anno: il 19 settembre, festa di San Gennaro, e il sabato antecedente la prima domenica di maggio. Quest'ultima ricorrenza è riferita alla cosiddetta «Festa degli Inghirlandati», istituita per commemorare la traslazione delle reliquie del santo rappresentata - secondo la tradizione popolare - un segno salvifico per le sorti della città e dei suoi abitanti. Nel corso dell'omelia, il cardinale ha ricordato i mali di Napoli, ma ha anche lanciato un messaggio di speranza.

Inchiesta della magistratura all'ospedale psichiatrico di Potenza: venti malati sono stati sequestrati
Avviso di garanzia al direttore

«Don Uva», business della follia

Venti malati di mente sequestrati per giorni al Don Uva, l'ospedale psichiatrico di Potenza. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Il vecchio manicomio non è mai morto ed è diventato un business colossale. Novecento malati abbandonati di notte con un solo medico di guardia. I più gravi vivono nei loro escrementi: la direzione non spende per i «pannolini». Negli stessi ascensori circolano rifiuti e cibo.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

■ POTENZA. Il tanfo di piscio ti prende subito alla gola. Lo stomaco si ribella e come gli occhi vorrebbe chiudersi per non vedere quello strazio di corpi e di menti. In fondo ad un camerone due malati dalla testa indefinita sono rannicchiati in due cullette di acciaio, con le unghie si tormentano il volto al segno di piaghe e ferite. Seduto su una panca di ferro un vecchio accarezza la testa pelata di un ragazzo: è l'unico momento di umanità in un ambiente di desolazione e di abbandono. Intanto, un uomo sulla cinquantina cammina nudo, si muove a passi veloci, fermandosi solo per toccarsi nervosamente il sesso, mentre altri ammalati (una quindicina) passeggiano in circolo lungo il corridoio. Tutti sono scaldi ed indossano la stessa divisa, un camcione di

colore grigio. «Le scarpe non possiamo darcelle, le rovinano subito, perché questi si «pisciano» continuamente addosso», spiega, senza andare tanto per il sottile, un infermiere. Siamo all'interno della sesta comunità assistita maschile dell'ospedale psichiatrico Don Uva di Potenza, qui vivono i malati mentali più gravi. «Sono deficienti cronici, ritardati mentali irreversibili, tutti incontinenti», è l'impetosa diagnosi. Consumano l'esistenza in poche carerate impregnate dal puzzo dei loro stessi escrementi (i «pannolini» costano tanto e la direzione del Don Uva ha deciso di non acquistarli) senza possibilità di vedere mai il sole: sequestrati nell'inferno del «Don Uva».

Sequestrati come è successo ad altri ammalati poche settimane fa. È il 19 marzo, quando

un blitz del sostituto procuratore Cinzia Mondatore porta alla scoperta di una realtà allucinante, l'«inferno»: qui, in questo reparto lager sono stati chiusi a chiave venti ammalati accusati di eccessiva turbolenza. «È stato un ordine del direttore sanitario, il professor Luigi Morcaldi», accusano i sindacati interni. «Niente affatto» - ribatte l'avvocato Rocco Michele Cimadomo, legale del direttore - il professore non ha dato mai disposizione per misure coattive di tal genere. Ma il magistrato va fino in fondo: libera i «detenuti», sequestra la chiave ed invia una raffica di informazioni di garanzia al casalingo, agli infermieri e al direttore sanitario. E al Don Uva scoppia lo scandalo.

Fondato negli anni cinquantanta da Don Antonio Uva, un sacerdote pugliese, la Casa della Divina Provvidenza è proprietaria dell'ospedale psichiatrico di Potenza. Fu lo stesso Emilio Colombo, ras politico della zo-

na, a volerlo a tutti i costi per strappare i «pazzi» della Basilicata dal manicomio di Nocera Inferiore, nel Salernitano. Agli amministratori provinciali potentini che opponevano ritardi nella stipula della convenzione, Colombo disse: «Le difficoltà cadranno; cadranno perché le supererete o cadranno con gli amministratori». E la convenzione partì, trasformando il Don Uva nell'«industria della follia» e in un sicuro serbatoio di voti per la Dc lucana con le sue 700 assunzioni.

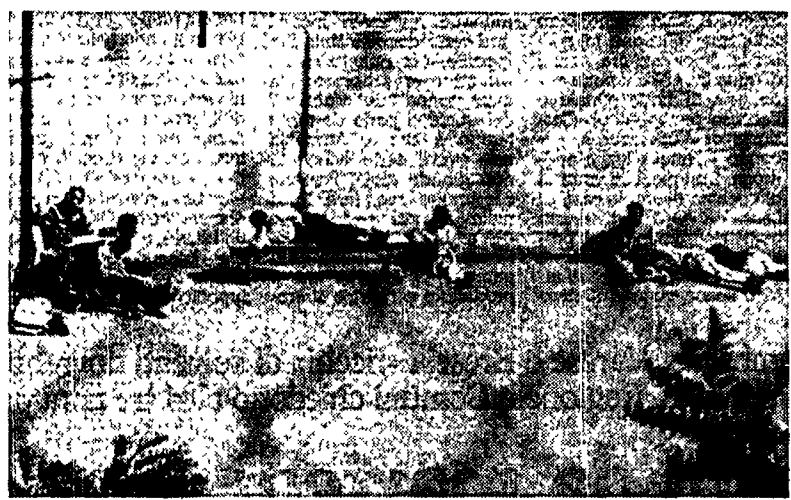
«Sanità» - hanno scritto in una lettera indirizzata al Papa durante la sua visita a Potenza medici ed infermieri del Don Uva - nonostante l'impegno di richiamo della Casa della Divina Provvidenza alle forti ispirazioni di carità cristiana, assistiamo ad una gestione ordinaria della struttura che ha poco di cristiano e quasi niente di caritatevole. Cos'è l'industria della follia lo spiega Pietro Simonetti, consigliere regiona-

Un orrendo manicomio feudo della Dc di Emilio Colombo
Un «lager» che rende 30 miliardi l'anno di rette pubbliche

le del Pds che proprio in questi giorni ha presentato una interrogazione sul Don Uva: «Nel '90 la Casa della Divina Provvidenza sfondò il tetto dei 30 miliardi di fatturato, grazie alle 120mila lire al giorno che la regione paga per ognuno dei 900 ammalati ospitati». Un vero e proprio business che in poco tempo ha portato alla scomparsa, aggiunge Simonetti, «di ogni progetto di riabilitazione e recupero possibile dei degenti». E il Don Uva, nonostante la legge 180, come denuncia lo psichiatra Pasquale Rizzì, «continua ad essere un manicomio senza fine ma sotto falso nome».

«Ma quale 180, quale riforma, il manicomio sempre manicomio è», è invece la tesi, ripetuta a voce alta nei corridoi dell'ospedale, del Cavaliere di Gran Croce Lorenzo Leone, vice presidente e padre padrone del «manicomio» di Potenza. La riabilitazione non paga. Al Don Uva, infatti, c'è una sola psicologia e solo tre terapeuti

della riabilitazione. E non paga neppure un'assistenza medica efficiente. Per 900 ammalati, ad esempio, è previsto un solo medico per la guardia notturna, un servizio oggi svolto da medici esterni costretti a lavorare in condizioni di grande precarietà. Costruito su un dislivello, l'ospedale ha due palazzine e per raggiungere un ammalato ai piani superiori il medico di notte deve percorrere un dedalo di corridoi, scale e montacarichi, degni delle casematte della linea «Magonio»: quindici minuti di percorrenza. E così accade, come è accaduto, che un ammalato possa anche morire disanguinato. «Questo è un lager anche per chi ci lavora», dicono medici ed infermieri. Mostrano i montacarichi puzzolenti e sporchi, dove, insieme alle persone, sale e scende la biancheria sporca, le salme degli ammalati morti, e il cibo trasportato in pentoloni aperti. Fanno vedere il centralino: un telefono a gettoni dal quale vengono smistate tutte le telefonate, sia quelle per gli ammalati che quelle per i medici. Questo è il Don Uva, struttura modello della Basilicata, che ha l'intento di dare all'uomo ammalato una speranza di salvezza e di reinserimento nella società», parola di Emilio Colombo.



Degenti dell'ospedale psichiatrico di Potenza abbandonati a se stessi nei cortili dell'ospedale

In un presidio psichiatrico di Foggia L'uomo, 69 anni, è stato arrestato

Punta la pistola contro i medici «Voglio mio figlio»

Un pensionato, armato di pistola e coltello, ha minacciato per mezz'ora medici e infermieri del presidio psichiatrico degli Ospedali Riuniti di Foggia: voleva che suo figlio Mario, 21 anni, fosse dimesso. Alla fine, Angelo Tortoni, 69 anni, è stato arrestato. La polizia ha poi scoperto che nel 1960 uccise sua moglie in Australia e fu assolto perché giudicato incapace di intendere e di volere.

■ FOGGIA. Ha sessantatré anni e un passato «difficile»: ieri mattina, messi in tasca una pistola ed un coltello, è andato a riprendersi suo figlio, ricoverato in un presidio psichiatrico. Non ce l'ha fatta. Dopo mezz'ora di minacce e di terro-

re, è stato arrestato dalla polizia. Mattina di speranza rabbiosa e di rabbia delusa per Angelo Antonio Tortoni, pensionato di Apricena. È partito dal suo paese verso le nove per andare a Foggia, dove si trova suo figlio. Mario,

21 anni, è ricoverato da una settimana nel presidio psichiatrico degli Ospedali Riuniti; non riesce più a muoversi e a parlare, vive come se il mondo esterno non esistesse più. Si è ammalato improvvisamente, e improvvisamente potrebbe guarire. Ma Angelo Tortoni non ha saputo aspettare. Ieri mattina, voleva semplicemente che Mario fosse dimesso. Gli hanno risposto di no. Lui quella risposta l'aveva prevista, perciò aveva messo in tasca il coltello e la pistola, una beretta 7.65 carica. E, poi, «quella gente», quel tipo di persone, i «medici psichiatrici» lui li conosce bene. Trentuno anni fa, quando viveva ancora in Au-

stralia, ammazzò sua moglie a coltellate. Fu internato in un ospedale psichiatrico. Pochi mesi dopo, l'alta corte australiana lo assolse dall'accusa di uxoricidio, giudicandolo incapace di intendere e di volere. Costi, fece ritorno in Italia.

Per mezz'ora, ha minacciato medici e infermieri. Gridava, mulinava il coltello in aria, puntava la pistola contro i camici bianchi. Faceva, insieme, pena e paura. Gli si sono avvicinati, a turno, lui si è stretto in un angolo del corridoio d'ingresso, si è abbassato sulle ginocchia, ha urlato e pianto. Dal presidio psichiatrico era già stata avvertita la polizia. Sono arrivate le volanti della squadra mobile. C'era anche qualche agente della Digos: il pensionato aveva minacciato di fare una strage.

Erano le dieci, quando è cominciata l'illusoria trattativa. Un dirigente della polizia gli si è avvicinato. Cosa vuoi? Bene, bene, credo che possiamo accontentarci, parlo io con i medici, aspetta un attimo. Angelo Antonio Tortoni, finalmente calmo, ha aspettato. Il poliziotto è andato via per qualche minuto, è ritornato. Aveva ottenuto il permesso di far uscire Mario. Il ragazzo sarebbe stato portato giù entro pochi minuti. Ed eccolo, su una sedia a rotelle, seguito da due infermieri, esce dall'ascensore, si avvicina. Il pensionato gli si fa incon-

tro e lo abbraccia. Ha la pistola e il coltello stretti in una mano, con l'altra spinge via la carrozzina, la indirizza e guida lungo il corridoio. Sembra tranquillo e felice. Appena fuori del presidio, lascia andare, come aveva pattuito con il dirigente della polizia, le armi. Gli agenti lo immobilizzano subito. E riportano Mario all'interno dell'ospedale.

La polizia ha poi scavato nel passato. Ha rintracciato quei brutti precedenti australiani, l'uxoricidio, il processo, l'internamento, il rilascio, il ritorno in Italia. Angelo Tortoni è stato arrestato: con tre accuse, sequestro di persona, porto abusivo di armi e minacce gravi a pubblico ufficiale.

Il sacerdote di Cremona «richiamato» dal tribunale diocesano

No comment del «prete dei gay» «Quell'ammonizione mi avvilisce»

«Vi prego, cercate di capire il mio stato d'animo. In questo momento preferisco non parlare...». Don Goffredo Crema, il parroco di San Savino ammonito dal tribunale diocesano per le sue «dichiarazioni pubbliche e attività in favore degli omosessuali», appare avvilito e sconcertato. Intanto, sul suo telefono amico piovano da tutta Italia telefonate di solidarietà. A Cremona, invece, tacciono...

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MORPURGO

■ CREMONA. Monsignor Ernesto Cappellini, vicario giudiziale del Tribunale Ecclesiastico di Cremona, dilende con il vigore di un crociato la segretezza che avvolge le motivazioni che hanno procurato a don Goffredo Crema - il parroco dei gay, come lo chiamano sbrigativamente da queste parti - un'ammonizione canonica e l'invito ad abbandonare le sue attività pubbliche in sostegno di quegli omosessuali che vivono con tormento il rapporto tra fede e sentimenti. Il segreto di questo provvedimento resta ben chiuso negli archivi della Curia e mai il documento sarà reso pubblico, come si affrettò a precisare monsignor Cappellini. Il vicario non è neppure disposto ad affrontare questioni più generali, non vuol chiarire gli effetti pratici dell'ammonizione inflitta al parroco di San Savino, uomo amato e rispettato per la sua profonda cultura, per il suo spirito di tolleranza e per l'irre-

renabile dinamismo. Monsignor Cappellini dispensa il cronista dall'andare a fargli visita: se proprio vuol sapere qualcosa - sbotta - vada a studiare il diritto canonico. E così, non resta che affidarsi alla scarna prosa del numero di marzo de «La Diocesi di Cremona», bollettino ufficiale per gli atti del vescovo e della Curia. Sul bollettino - distribuito il 30 aprile - una nota informa che «il data 7 febbraio 1991, il nostro Tribunale Diocesano per speciale incarico di suo eccellenza il Vescovo ha proceduto ad una ammonizione canonica, prevista dal Canone 1339, a carico del sacerdote Crema don Goffredo, parroco di San Savino in Comune di Cremona, a motivo degli scritti, delle dichiarazioni pubbliche e delle attività a favore degli omosessuali, in quanto non conformi al Magistero della Chiesa e non compatibili con il suo ministero sacerdotale». Lo stesso bollettino riporta l'articolo

1339, dal quale si deduce che don Goffredo potrebbe rientrare nella lista di coloro «dal cui comportamento può sorgere scandalo o grave turbamento dell'ordine». Se monsignor Cappellini non apre bocca, don Crema non vuol parlare. Non per l'arroganza di chi si ritiene in possesso di una verità che non necessita di essere svelata, ma per il profondo turbamento. Il parroco di San Savino dice: «Non taccio per viltà, né perché il silenzio mi sia stato imposto, ma perché ho bisogno di un periodo di riflessione. Poi, forse, parlerò. Ma voi dovete stare attenti a non amplificare la vicenda, non farvi trarre in inganno dal termine tribunale. Io non sono stato processato, ma invitato a tener presenti alcuni aspetti...». È inutile dunque chiedere a don Crema le ragioni e il significato delle parole pronunciate il 7 febbraio dinanzi al tribunale: «Riconoscimento di aver sbagliato e ritratto ogni mia dichiarazione erronea». In che cosa consiste lo sbaglio? «La prego, cerchi di capire lo stato d'animo...». La cosa certa è che don Goffredo da questo mese non risponde più - dalle pagine della rivista gay «Babilonia» - ai quesiti posti dai lettori. La sua rubrica «Omosessualità e vita cristiana» è stata cancellata dunque dall'intervento ordinato del vescovo di Cremona, Enrico Assi. Verranno probabilmente so-

Sinistra giovanile: Dc «medievale» sul sesso a scuola

■ ROMA. In Italia si minaccia ancora di denunciare per «corruzione di minori» chi ne parla. A livello europeo, invece, sono le istituzioni a promuovere l'informazione sessuale nelle scuole. Un provvedimento in questo senso è stato approvato all'unanimità dalla commissione Sanità dell'Europarlamento, che ha anche deciso di sostenere una campagna a favore del sesso sicuro promuovendo l'uso e la diffusione dei preservativi.

Il contrasto con lo scandalo e le polemiche suscitate da «Tu mi turbi», la campagna di informazione sessuale promossa dalla Sinistra giovanile - e, sia pure in misura minore, da un'iniziativa sostanzialmente analoga del Movimento giovanile socialista - non potrebbe essere più evidente. A dirigere il coro delle polemiche più asiose sono stati finora soprattutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associati studenti» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

ministero non hanno fatto assolutamente nulla per garantire una scuola in grado di informare e aiutare gli studenti e le studentesse a vivere una sessualità consapevole.

Il neoministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, non ha finora nemmeno risposto a una lettera aperta che «A sinistra» gli ha indirizzato per chiederli di «esprimere la sua posizione» e per metterlo al corrente dell'avvio e degli scopi della campagna «Tu mi turbi». «Crediamo che i temi relativi alla sessualità - scrivono i giovani - debbano entrare a pieno titolo nei programmi scolastici, e in questo senso abbiamo organizzato assemblee, petizioni, incontri con medici ed esperti. In moltissimi casi per la prima volta i consulenti sono entrati nelle scuole. Un'iniziativa che rappresenta innanzitutto una denuncia di tutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associati studenti» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

ministero non hanno fatto assolutamente nulla per garantire una scuola in grado di informare e aiutare gli studenti e le studentesse a vivere una sessualità consapevole. Il neoministro della Pubblica Istruzione, Riccardo Misasi, non ha finora nemmeno risposto a una lettera aperta che «A sinistra» gli ha indirizzato per chiederli di «esprimere la sua posizione» e per metterlo al corrente dell'avvio e degli scopi della campagna «Tu mi turbi». «Crediamo che i temi relativi alla sessualità - scrivono i giovani - debbano entrare a pieno titolo nei programmi scolastici, e in questo senso abbiamo organizzato assemblee, petizioni, incontri con medici ed esperti. In moltissimi casi per la prima volta i consulenti sono entrati nelle scuole. Un'iniziativa che rappresenta innanzitutto una denuncia di tutto alcuni esponenti della Dc, in particolare dell'Emilia-Romagna, i cui argomenti - afferma Nicola Zingaretti, coordinatore di «A sinistra-associati studenti» - sono «medievali e ipocriti». Su questi argomenti, d'altronde, in Italia i democristiani quando non insultano tacciono. Come il ministro della Pubblica Istruzione, che ancora non si è espresso su questa delicata questione; e i suoi predecessori in quarant'anni di gestione del

LETTERE

«Non si definisca chi debbo essere, basta che cosa voglio fare...»

Vespa: «Perché ho bloccato l'intervista all'on. Segni»

■ Caro direttore, c'è un fantasma che si aggira per le sezioni e nelle case delle scritte al nuovo Partito della sinistra. È un fantasma che odora di vecchie sacrestie e ha, sotto una maschera nana, un bel paio di baffoni: è la «Carta d'identità delle donne del Pds».

Voglio qui entrare nel merito di quella che, mi sembra, si configura come un'operazione verticistica, ideologica e poco attenta allo statuto. Verticistica in quanto, posto anche che i connotati di questa sorta di Carta d'identità siano stati elaborati dalla maggioranza delle donne del Pci e ne descrivano la totalità, questo nuovo partito non è più il Pci ma è il Pds. Un trasferimento tout court di quanto elaborato nel primo al secondo, senza che vi sia stata una verifica democratica fra le scritte al nuovo partito, non può che essere definito come una operazione verticistica e antidemocratica. Non mi risulta infatti che vi sia stata, dal congresso di Rimini a oggi, una consultazione delle scritte al Pds sulla loro identità.

Questo porta immediatamente alla seconda questione. Definire l'identità, il «chi sono» di una appartenenza e non, il «cosa faccio» in questa appartenenza, è una operazione ideologica. Ideologica non tanto nel senso suo proprio, che denota un sistema di idee e di valori, ma in un senso detentivo, ontologico, in quanto prescrive comportamenti e pensieri come premissa all'appartenenza. Cosa mi succede se io non sono «una che donna è bello», se non sono «una che la politica la vede bene», se non sono «una che la differenza sessuale la considera come una chiave per rileggere la storia e anche per riscriverla»? Se il «chi sono» è definito nella premessa; il fatto che io non mi riconosca in quella identità comporta logicamente che io non appartengo, non faccio parte né delle donne del Pds né del Pds?

Bene, lo penso invece che in questo partito donne diverse tra loro e uomini diversi tra loro possano stringere patti e alleanze per un progetto politico comune, democratico, proprio perché è la dialettica tra diversità non omologabili che genera democrazia. Penso che il «chi sono» mi appartenga e non mi possa essere prescritto, pena la violazione della mia libertà di coscienza. Libertà di coscienza che mi è garantita dallo statuto di questo partito, come mi è garantito il diritto alla differenza.

La «Carta d'identità delle donne», ed è questa l'ultima questione ma non certo la meno importante, è mio avviso contraddittorio in più punti quanto previsto dallo statuto del Pds. Si legge nella premessa dello statuto che il Pds è il «Partito della libertà per sé batte per il diritto e i diritti, per l'autoaffermazione degli individui, per la valorizzazione delle autonomie e delle differenze... non ideologico o ispirato a modelli precostituiti... che assume il principio del limite rispetto alla presenza di rappresentanza della coscienza ideale di ogni iscritto». Si legge all'articolo 2 comma 3: «L'impegno politico delle donne si realizza secondo modalità da loro liberamente scelte e al comma 4: «Si riconosce pari dignità alle diverse esperienze delle donne iscritte».

«Gente motori...»

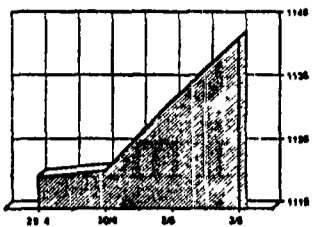
■ Signor direttore, scrivo perché non riesco ad accettare l'idea di essere preso in giro. Infatti, all'inizio del corrente anno, era mia intenzione acquistare una nuova automobile e riconsegnare la mia auto usata. Nel mese di gennaio ho letto sulla stampa un annuncio pubblicitario dal titolo: «Più valore all'oggi - Più valore al domani», che proponeva un'interessante offerta. Riporto qui di seguito la parte più significativa: «... i Concessionari e le Succursali Fiat acquistano il vostro usato, da qualsiasi marca esso sia, almeno al prezzo indicato dalle più qualificate riviste automobilistiche specializzate, come ad esempio «Quattroruote» e «Gente motori»...».

Mi sono pertanto recato presso la Succursale Fiat di Ancona per aderire a tale iniziativa; l'incaricato alle vendite, dopo aver compilato una dettagliata scheda informativa, mi ha notificato la valutazione del mio usato: L. 7.500.000, circa la metà del valore indicato dal mensile «Quattroruote» di gennaio 1991 (L. 14.500.000). Successivamente mi sono recato presso il Concessionario Fiat di Tolentino e mi è stata offerta la stessa cifra.

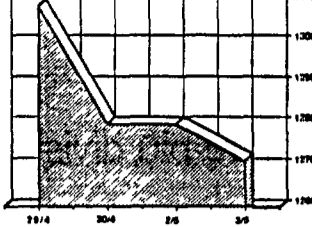
A questo punto ho pensato di rivolgermi alla Fiat Auto di Torino - Relazioni con il Consumatore. La risposta mi è pervenuta con promesse generiche di soluzioni del problema, seguite da una telefonata di un responsabile della Direzione Area di Bologna che concretizzava offrendomi L. 1.000.000 in più della valutazione precedente. In conclusione quindi mi chiedo, visto che poi le promesse pubblicate non vengono mantenute: lo scopo premeditato era quello di ingannare gli automobilisti?

Paolo Scialoni
Tolentino (Macerata)

Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Dalla megatrattativa di giugno gli industriali privati vogliono soluzioni in grado di frenare le dinamiche delle buste paga

Cgil-Cisl-Uil preparano la piattaforma unitaria, ma rimangono divergenze su come cambiare la contingenza. Domani decideranno le segreterie

Costo del lavoro, trattativa in affanno

La Confindustria attacca. I sindacati ancora in difesa

Il primo giugno dovrebbe partire la mega-trattativa di giugno sulle relazioni sindacali e la struttura del salario, ma è molto probabile uno slittamento di almeno un paio di settimane. La Confindustria chiede a gran voce un deciso freno alla dinamica del costo del lavoro; i sindacati domani cercheranno di trovare una posizione unitaria sulla scala mobile, superando le ancora forti divergenze.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. I giorni passano, la trattativa di giugno sulla struttura del salario e la contrattazione si fa sempre più vicina, i sindacati fanno un po' di fatica a predispone una piattaforma unitaria, la Confindustria ha già deciso che a giugno si dovrà solo parlare di quanto tagliare la scala mobile. È questo il panorama a meno di un mese dall'inizio - teorico - della megatrattativa da cui dovrebbe scaturire la nuova struttura delle buste paga dei vari milioni di lavoratori dipendenti, oltre a un diverso assetto delle relazioni sindacali. Tutti questi condizionali sono d'obbligo: i leader confindustriali hanno

già detto che il primo giugno si presenteranno puntualmente al portone di Palazzo Chigi, mentre la tabella di marcia della discussione di Cgil Cisl e Uil fa prevedere tempi alquanto più lunghi per l'avvio del confronto. È poi, a sentire i bellicosissimi proclami della Confindustria (anche se non sarebbe la prima volta che i toni duri si ammorbidacono progressivamente) non sembrano esserci molti margini per un confronto degno di questo nome, diverso dal dialogo tra sordi.

Intanto venerdì le tre confederazioni hanno cercato di sbloccare la piattaforma unita-



Bruno Trentin



Sergio Pininfarina

ria per giugno. In cinque ore di dibattito il gruppo di lavoro delle segreterie confederali ha sciolto alcuni tra i nodi principali (dalla struttura della contrattazione, con un maggior peso al livello decentrato, alle proposte sugli oneri impropri e la politica dei redditi), ma sulle proposte per una modifica-

del meccanismo di contingenza le posizioni sono rimaste quelle di partenza. A quanto si è capito, per evitare di evidenziare un dissenso, di scala mobile si è preferito proprio non parlare. Costi, la palla passa alla riunione unitaria di domani pomeriggio delle tre segreterie confederali, che discuterà la

bozza preparata dalla commissione e cercherà di trovare l'auspicabile sintesi in grado di non mandare il sindacato al tavolo in ordine sparso.

Se sulla necessità di salvaguardare in qualche modo un meccanismo automatico (magari con una certa riduzione del grado di copertura per le fasce di reddito più alte) sono tutti d'accordo, sul «come cambiare meno» la Uil vorrebbe la predeterminazione del tasso d'inflazione comunque recuperato in busta paga; dopo, saranno le categorie nei contratti nazionali a trattare eventuali recuperi di potere d'acquisto in caso di scostamento dell'inflazione reale da quella prevista. In casa Cisl, si pensa a un mantenimento dell'attuale sistema, valutando però l'opportunità di intervenire sulle voci del paniere o sulla previsione degli scatti da maturare, al fine di rafforzare il accordo tra politica dei redditi e governo della dinamica salariale. La Cgil, invece, preferirebbe l'estensione del meccanismo introdotto nell'ultimo contratto dei chimici. Inflazio-

ne predeterminata in busta paga, e recupero (più o meno totale) a fine anno in caso di divario dall'andamento dei prezzi reali.

Tutto questo, comunque, dovrà infine confrontarsi con le richieste della Confindustria, che ha una sua proposta per modificare (al ribasso) la contingenza, ma è molto poco interessata agli aspetti «ingegneristici», e molto più a una decisa frenata della dinamica del costo del lavoro. Nell'ultimo numero della *Lettera dell'Industria* Confindustria denuncia il divario della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto tra Italia e concorrenti. «Il problema - si legge - va affrontato alla radice per non chiudersi la porta di accesso all'Europa del '93. Siamo rimasti l'unico paese europeo con un meccanismo di scala mobile e con un sistema di contrattazione articolato su tre livelli, con una quota di lavoro autonomo molto consistente che il fisco non sempre riesce a raggiungere e con un sistema di oneri sociali molto pesante». Risolvere questi problemi sarà

l'obiettivo della trattativa di giugno, «sul quale sarà necessario concentrare tutte le nostre forze per restituire al paese una prospettiva di crescita».

Un altro problema che dovranno affrontare le confederazioni sindacali prima dell'avvio della trattativa di giugno è quello delle forme di consultazione dei lavoratori sulla piattaforma sindacale. Se da domani Cgil, Cisl e Uil usciranno con una posizione unitaria, questa dovrebbe essere sottoposta ai gruppi dirigenti, discussa (ma senza referendum) nei luoghi di lavoro. Poi, un'assemblea nazionale dei delegati unitaria (originariamente programmata per fine maggio) sancirà il definitivo via libera. In caso contrario, si aprono molte e numerose (inquietanti, per certi versi) alternative. Ma anche se tutto andrà bene, già si è capito che il primo giugno sotto il portone di Palazzo Chigi Pininfarina rischierà di trovarsi tutto solo per la consultazione e l'assemblea dei delegati, dicono i sindacalisti, servirà a dir poco almeno un mese.

Mondadori,
l'accordo non
risolve problemi
giuridici



L'accordo per la Mondadori e la conseguente cancellazione delle numerose cause pendenti farà vcnr meno attesi pronunciameti giuridici su vari aspetti sollevati dalla dura battaglia giudiziaria che ha accompagnato la lunga contesa, e in particolare sui controversi patti di sindacato e sulle assemblee speciali, per le quali manca addirittura una qualsiasi giurisprudenza. Deposte le armi, i giudici archiveranno le pratiche, anche quelle ormai prossime alla sentenza, mentre i grandi professionisti ingaggiati da entrambi i fronti utilizzeranno il lavoro svolto per l'insegnamento universitario o per le pubblicazioni specializzate. Tra i punti più controversi e oggetto nella vicenda Mondadori di pronunciameti contrastati, c'è quello sui patti di sindacato, che in Italia esistono in diverse società. «L'origine è concettualmente diversa - spiega il professor Emanuele Colombo, docente alla Cattolica - per cui la giurisprudenza è stata prevalentemente orientata negativamente. Questo perché si parte dal principio che la tutela dello stato nelle società per azioni non deve limitarsi agli interessi dei singoli soci e dell'azienda, ma va estesa a un generale interesse pubblico. Ma mentre la giurisprudenza continua a seguire questa strada, la dottrina si ritrova più vicina alla normativa internazionale che dovrebbe prevalere anche da noi con l'adeguamento della nostra legislazione a quella comunitaria».

Panini di Modena nel 1992 previsti 270 miliardi di fatturato

La Panini di Modena che fa capo al gruppo Maxwell raggiungerà nel 1992 i 270 miliardi di fatturato con un incremento del 40%. L'obiettivo è stato annunciato ieri a Modena dal nuovo amministratore delegato Keith Bales. Per raggiungere il traguardo la Panini identificherà nuovi mercati e soprattutto procederà all'allestimento di nuovi prodotti nel segmento «ragazzi», in collaborazione con grandi multinazionali come la Coca Cola, la Pepsi e l'Alitalia. Con la Benetton sono già stati conclusi accordi per linee di indumenti sportivi. «Ad aiutare l'espansione internazionale della società modenese - ha detto Bales - saranno ovviamente le sinergie della Maxwell il cui fatturato in Europa supera i 780 miliardi». Intanto continua il lento ma inesorabile esodo del vecchio gruppo dirigente, che negli ultimi tempi si è scontrato in più occasioni con gli azionisti di maggioranza. Del clima in azienda ha parlato lo stesso Bales, assicurando che le incomprensioni non pregiudicheranno comunque i futuri programmi della Panini che verrà finanziata nei prossimi mesi con 80 miliardi.

Prodotti tipici, la Cna chiede una legge di tutela

In Italia esistono 400 formaggi, 250 salumi e 2500 vini considerati dall'Istituto nazionale di sociologia rurale «prodotti tipici». L'esigenza di una legge di tutela per la cultura gastronomico-alimentare del nostro paese è stata sottolineata ieri a Parma, nell'ambito di Cibus (il salone internazionale della alimentazione) nel corso di un convegno organizzato dalla Cna. L'Europa del '93 sarà invasa, legittimamente, da pasta di grano tenero, vino zuccherato e formaggi di latte in polvere. Una parte di questi prodotti circolerà con prestigiosi marchi acquisiti dalle multinazionali. Per alzare un «ponticello levatoio» a difesa della civiltà della tavola, «alla denominazione d'origine - hanno sostenuto i convegnisti - occorre aggiungere il concetto di tipicità che introduce informazioni importanti sulla qualità della materia prima, della razza e della tecnica di lavorazione e conservazione».

FRANCO BRIZZO

Primavera rosa per l'industria
Indagine Isco, migliorano ordini e attività produttiva
Ancora al palo l'occupazione

ROMA. Le attività industriali con l'avvio della primavera hanno registrato spunti di miglioramento - che relativamente diffusi sul piano settoriale - è previsto si consolidino «nel breve andare» in un contesto di moderate spinte inflazionistiche. Sono queste le indicazioni più significative della consueta indagine congiunturale condotta dall'Isco e da *Mondo Economico* a fine marzo-inizio aprile. Malgrado gli effetti riduttivi delle festività pasquali, secondo l'indagine, infatti, si sono registrati (unitamente all'arresto del trend negativo degli ordini) progressi per l'attività produttiva. La «tonificazione» produttiva non ha registrato però secondo l'Isco un uguale andamento

del quadro occupazionale, che ha sofferto invece di «ampi e crescenti margini di sottoutilizzo». Quanto ai prezzi di vendita, si è registrato un 70 per cento di stabilità con rialzi dei listini prospettati da meno di un quarto delle aziende che partecipano alla rilevazione. Il portafoglio ordini è stato giudicato in miglioramento rispetto ai mesi anteriori, con un recupero della domanda interna. Anche la produzione, sia pure in una percentuale moderata, è indicata in crescita rispetto a febbraio. Per le prospettive di aprile, giugno e luglio l'indagine Isco prevede una evoluzione delle tendenze della domanda e della produzione con riflessi positivi nei settori dei beni intermedi e di consumo.

L'imprenditore spiega perché lascia la Confindustria
**Agli industriali serve un «uomo forte»
Abete fa il ritratto del nuovo presidente**

L'industriale romano Luigi Abete in un'intervista al settimanale *Il Mondo* spiega perché sta per lasciare il suo incarico di vicepresidente della Confindustria. «Torno a fare l'imprenditore, non voglio finire istituzionalizzato». Poi traccia l'identikit dell'erede di Pininfarina. «Serve un uomo forte. Oggi le organizzazioni sociali contano molto meno in confronto al potere politico rispetto a 10 anni fa».

ROMA. Luigi Abete, 44 anni, romano, amministratore delegato dell'omonima industria grafica, dopo 15 anni di impegno nella Confindustria e nelle altre associazioni imprenditoriali, sta per lasciare l'incarico di vicepresidente. In un'intervista al settimanale *Il Mondo*, che uscirà domani in edicola, Abete ha spiegato le ragioni della sua scelta ed ha

tracciato l'identikit del futuro presidente che, nel maggio 1992, erediterà la poltrona di Sergio Pininfarina. «Non mi va di essere istituzionalizzato», ha dichiarato Abete a *Il Mondo*. «I ruoli hanno un significato se realizzano un progetto. In caso contrario, ci si limita a occupare delle cariche. Perciò torno a fare l'imprenditore. Ho l'obiettivo di

portare la mia azienda alla terza generazione. Devo guidare il passaggio da impresa familiare a società di capitale aperto». Secondo Abete, la confederazione degli imprenditori privati attraversa una fase di passaggio assai critica ed ha bisogno di recuperare peso politico. «Oggi le organizzazioni sociali - dice l'imprenditore romano - contano molto meno nei confronti del potere politico rispetto a dieci anni fa. E questo vale anche per la Confindustria». I grandi gruppi, insomma, se vogliono continuare qualcosa con il potere politico lo fanno direttamente e questo, oltre ad indebolire, come è naturale, l'associazione che rappresenta l'insieme degli industriali privati, è una prassi che tende ad accentuarsi nei momenti di crisi recessi-

va del sistema economico e produttivo. Abete inoltre si sofferma a lungo sul progetto di riforma della struttura organizzativa dell'associazione degli imprenditori, elaborato dalla commissione Mazzoleni. «Non ha - dice - la caratura di una svolta che possa davvero segnare una data storica nella vita confederale» dice Abete. E aggiunge: «Non siamo di fronte allo statuto Pirelli. Inoltre Abete afferma che «fra i problemi irrisolti dalla riforma vi è quello dei rapporti tra associazioni territoriali, federazioni regionali, categorie e Confindustria».

Dopo avere criticato la moltiplicazione delle vicepresidenze previste dalla riforma Mazzoleni, Abete sostiene che «il miglioramento dell'efficienza va realizzato attraverso una concentrazione di poteri ed è la formazione del consenso che giustifica una presidenza forte». È difficile, specie in quest'ultima fase, non leggere dietro alle parole di Abete un accenno di critica alla leadership dell'attuale presidente Pininfarina. Ma come dovrebbe essere il futuro presidente della Confindustria? L'identikit che ne traccia Abete è questo: «deve essere un grandissimo imprenditore con una forte esperienza associativa, in grado di rappresentare tutti e rendere più forte la Confindustria». Purtroppo, conclude l'industriale romano «in Italia di personaggi così ce ne sono pochissimi. Se li contiamo, scopriamo che ne esistono meno delle dita di una mano». E i nomi? Li farà quando verrà interpellato dai saggi della Confindustria.

**Ai lettori
Comunicato
dell'editore**

L'editrice *l'Unità* comunica. Un errore tecnico (mancato inserimento della apposita testatina rivelatrice del contenuto pubblicitario) ha determinato a pagina 14 dell'*Unità* di ieri un'oggettiva confusione tra informazione e messaggio pubblicitario. Chiediamo scusa ai nostri lettori per l'incredibile episodio, rassicurandoli, nel contempo, circa la volontà dell'editrice - d'intesa con la Direzione del giornale e

con gli organismi sindacali dei giornalisti - di operare per mantenere sempre ben distinta la pubblicità dall'informazione. È questo anche per l'editrice *l'Unità* una conquista culturale e civile alla quale non si intende rinunciare e che si considera fondamentale per un'informazione sempre più trasparente, rispettosa dei lettori e della professionalità dei giornalisti.

Un esercito di poveri va all'assalto delle metropoli

Un rapporto della Banca Mondiale denuncia: tra 35 anni le disastrose megalopoli della parte più povera del mondo ospiteranno (malissimo) quasi due miliardi di persone

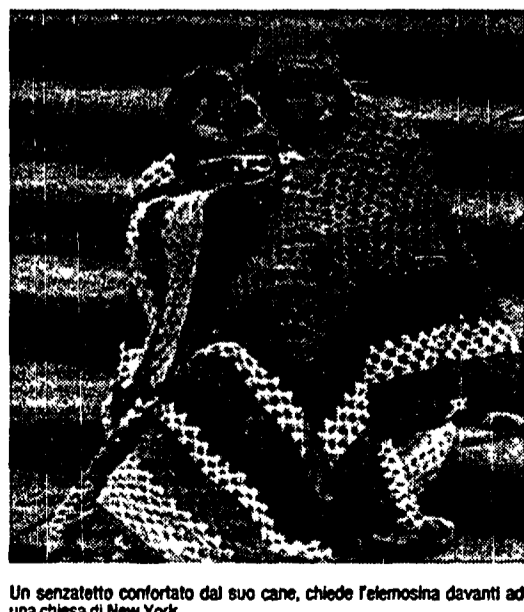
WASHINGTON. L'esercito dei diseredati del Terzo Mondo invade le città. È una marcia di dimensioni bibliche nel 1960, Shanghai era l'unica città del mondo in via di sviluppo a «ospitare» più di 10 milioni di persone. Entro la fine del secolo, le «megalopoli» al di sopra di questa soglia saranno 17 su un totale di 21 in tutto il pianeta. Città del Messico e San Paolo si candidano come capitali della «povertà urbana», con più di 25 milioni di abitanti ciascuna nel 2000 una cifra equivalente all'intera popolazione mondiale delle città nel 1750.

all'alba della rivoluzione industriale. Nei prossimi 35 anni, le megalopoli del Terzo Mondo accoglieranno 2 miliardi di persone, a un ritmo medio di 51 milioni l'anno. È questo l'inquietante scenario di «urbanizzazione» della miseria tracciato in un nuovo rapporto della Banca Mondiale, e riportato in un servizio da Washington dell'agenzia Ansa. «La povertà urbana - è la profezia dell'istituto con base nella capitale Usa - diventerà il problema politicamente più esplosivo del prossimo secolo. Già nel 1988, circa il 25 per

cento della popolazione delle metropoli sottosviluppate (300 milioni di persone su un totale di 1,3 miliardi) viveva al di sotto dei livelli di sussistenza, nei prossimi decenni, la cifra, in assenza di un mutamento sostanziale nella «filosofia» delle organizzazioni internazionali, è destinata ad aumentare rapidamente. La Banca Mondiale offre un quadro aggiornato delle disastrose condizioni sanitarie e ambientali delle grandi città del terzo mondo il flusso di «nuovi arrivi» stimato in 600 milioni di persone negli anni '90, rischia di creare situazioni insostenibili. Attualmente, nelle «megalopoli» una quota della popolazione oscilla fra il 25 e il 50 per cento non dispone di acqua e di sistemi di scarico dei rifiuti. In America Latina, Africa e Medio Oriente, il 25-30 per cento degli abitanti delle città manca di acqua potabile. L'80 per cento delle malattie nei paesi in via di sviluppo - sotto-

linea il rapporto - è dovuto all'inadeguatezza di questi servizi di base. L'inquinamento cresce senza controllo: 20 metropoli del Terzo Mondo registrano valori superiori agli standard di sicurezza dell'organizzazione mondiale della sanità. Le sole emissioni inquinanti del traffico automobilistico aumenteranno ogni anno del 5-10 per cento nei prossimi decenni già oggi, a San Paolo le auto in circolazione sono il doppio delle linee telefoniche disponibili. Di fronte a questo «bollettino di guerra», la Banca Mondiale ha deciso di mutare significativamente la sua strategia «una migliore gestione della crescita urbana - dice Michael Cohen, l'autore del rapporto - è fondamentale. Nei prossimi anni una quota sempre più significativa del prodotto nazionale lordo dei paesi in via di sviluppo verrà dalle città, dall'attuale 60 per cento, raggiungerà in al-

cuni casi l'80 per cento. Lo «stress» per i fragili equilibri delle «megalopoli» si annuncia dunque in netto aumento. La ricetta della Banca Mondiale punta su un obiettivo primario: migliorare la «produttività urbana». Quattro sono i principali ostacoli da superare: le insufficienze infrastrutturali, le lacune nelle leggi, il peso talvolta soffocante delle burocrazie e la frequente assenza di settori finanziari e creditizi in grado di supportare gli investimenti. A interventi in queste aree la Banca intende destinare in futuro risorse sempre più significative. Ma la carenza di capitali a livello globale - uno dei temi dominanti delle riunioni primaverili delle istituzioni di Washington, svoltesi nei giorni scorsi - impone delle scelte: «I lettori» dell'aiuto allo sviluppo si sposteranno dunque definitivamente dalle campagne alle città.



Un senzatetto confortato dal suo cane, chiede l'elemosina davanti ad una chiesa di New York

La protesta
dei giornalisti
dell'Unità

La pubblicazione, a pagina 14 dell'*Unità* del 4 maggio 1991, di una pubblicità redazionale commissionata dall'Eni con una veste grafica assolutamente identica a quella delle pagine di cronaca del giornale, collocata accanto a quelle di «Economia e lavoro» e senza alcuna indicazione che consentisse al lettore di percepire immediatamente la reale natura è un «atto di estrema gravità, lesivo della dignità professionale dei giornalisti e del prestigio stesso dell'*Unità*». Ancora una volta si è mancato a un preciso impegno - sottoscritto dalla direzione e dall'editore - a mantenere nettamente separate informazione e pubblicità, in modo

tale da non trarre in inganno il lettore. L'assemblea di redazione dell'*Unità*, nel ribadire il proprio impegno di vigilanza contro ogni tentativo di inquinamento dell'informazione - che rappresenta uno dei punti qualificanti della piattaforma al centro della dura vertenza contrattuale con gli editori, della quale costituisce un elemento irrinunciabile - condanna questa nuova scortezza nei confronti dei lettori e ammonisce direzione ed editore che un eventuale ripetersi di episodi di questo genere non potrebbe non provocare una dura reazione, commisurata alla gravità del fatto, della redazione dell'*Unità*.

L'Europa ai privati / 1

Privatizzazioni a oltranza
Major è in grande difficoltà
I disoccupati nel '91 saranno 3 milioni e i Tories sono sempre più divisi
La Confindustria in sintonia coi laburisti e cresce la polemica

L'Inghilterra vende ancora nell'era post-thatcheriana

Senza Margaret Thatcher la privatizzazione continua, ma per l'elettorato britannico ha perso molto del seducendo «appeal» degli «anni di ferro». All'appello mancano tre settori: acciaio, ferrovie e poste. Major però preferisce stringere i tempi per vendere aeroporti provinciali, porti e compagnie di autobus. I «tories» abbandonano la «poll tax» ma avvertono non si cambia linea sulla spesa pubblica.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLO SALIMBENI

■ LONDRA. Difficile dosare il tasso di Thatcherismo nel governo di John Major. A seguire le dichiarazioni giornaliere per giorno del «premier» si potrebbe dire che la distanza dalla signora di ferro è tanta. Che mai come in questo periodo, Major è bastardo al - come è ovvio - dai laburisti, ma anche dai centocinquanta fedeli del gruppo di Bruges, affezionato ai suoi leader Thatcher, che hanno scritto un documento di fuoco contro la condotta del governo sul Medio Oriente dopo la fine delle ostilità e per i continui tentennamenti in politica economica. I più duri thatcheriani di ieri,

deschi non ci si può fidare. Il fatto che molti di coloro che avevano sostenuto con la Thatcher una linea di politica economica molto dura abbiano cambiato musica conferma quantomeno che oggi certezza e disoccupazione mordono quelle aree elettorali del sud che costituivano il più massiccio serbatoio di voti per i «tories». Adesso che la «poll tax» è stata messa in soffitta (ma scomparirà definitivamente solo nel 1993) si dice che Major sta scherzando con il fuoco perché legare il nuovo sistema di tassazione ai prezzi delle case significa uno spostamento del carico fiscale dal nord e dal Midlands alle zone del prospero - e conservatore - sud.

Il ministro Heseltine (che condusse in prima persona la guerra contro Thatcher) assicura che qualcosa del principio su cui si fondeva la «poll tax» è rimasto. Ad esempio, il mantenimento di uno sconto per chi vive da solo. Ma chi oggi riceve un aiuto sociale sarà completamente esentato e questo contrasta con l'assoluto thatcheriano secondo il quale tutti devono pagare qualche cosa. Major ha dunque scelto una via mediana per saggiare la reazione dell'elettorato, ma è molto attento a non dare l'impressione di rinnegare una tradizione che resta viva. È toccato qualche giorno fa al Cancelliere dello Scacchiere Lamont, che gli osservatori ritengono in realtà la vera testa pensante dell'intero governo (ben più di Major giudicato ottimo pragmatico ma incapace di disegnare linee guida), pilotarsi in una tenace difesa del Thatcherismo prima maniera in una sala dell'Adam Smith Institute. Rivelando altrettanto non poche differenze rispetto al primo ministro. Il mercato sociale di cui parlano Major e il presidente del partito Patten, ha sostenuto Lamont, non può essere assolutamente inteso come un assegno in bianco per le spese sanitarie e per gli altri servizi pubblici. Una battuta d'arresto al tentativo di Major di collegarsi alla destra europea (la Cdu del cancelliere tedesco Kohl) acchiappando per la coda quel concetto di economia sociale di mercato che ha raggiunto successi in Germania ma che resta molto lontano dalla tradizione britannica dell'ultimo decennio. Nella polemica politica (con l'occhio rivolto alle elezioni municipali del 2 maggio), Major è costretto ad ingoiare il rospo di oltre due milioni di disoccupati (2,5 milioni previsti per la fine dell'anno, secondo alcune stime peggiorative 3 milioni) e così i laburisti hanno buon gioco nello sbattergli in faccia la distanza tra i funambolismi del primo giorno da primo ministro, quando parlava di una Gran Bretagna «senza classi» perché di eguali, e la dura realtà di una società costituita da «jobless», senza lavoro. E Major deve sopportare l'inaspettata sintonia tra Confindustria e Labour Party che nel suo programma politico ha dedicato molta attenzione alle politiche industriali e allo stato dell'educazione nazionale. Per ora, la divisione in casa

Tory non arriva al punto di rimettere in discussione l'approccio thatcheriano all'economia di mercato. Ma quando gli industriali tartassati da una politica anteproprietaria e dal costo del denaro ancora troppo elevato - o il Principe Carlo - lamentano per il basso livello dell'educazione nazionale o del fatto che la specializzazione industriale britannica, come sostiene il professor Henk Overbeek, somiglia a quella di un paese industriale «periferico» perché occupa deboli posizioni nei settori ad alta intensità di ricerca, allora si mette il dito sulla piaga. La privatizzazione a 360 gradi, se ha rimesso in sesto i bilanci e promosso azionisti oltre undici milioni di cittadini, non ha ancora reso dal punto di vista dell'allocatione delle risorse per le società non finanziarie, sostiene il professor Overbeek. Colpa della recessione, spiega un ricercatore dell'Adam Smith Institute. La salutare frustata di competitività data dal Thatcherismo permetterà tra breve all'industria britannica di ritrovare gli

antichi fulgori. L'era delle privatizzazioni, ripetono i ministri del gabinetto Major, non è finita. Sulla linea di partenza ci sono - sulla carta - British Rail (ferrovie), British Coal (carbone) e Post Office. Le centrali nucleari non saranno privatizzate nonostante Margaret Thatcher non avesse voluto guardare in faccia a nessuno. Non per problema di sicurezza o difesa nazionale, quanto perché gli alti costi di ristrutturazione e gestione non avrebbero reso l'operazione appetibile ai privati. Lo stop all'interventismo laburista (di allora) va bene solo fino a quando non si torna al vecchio e costoso spirito del rischio imprenditoriale. O fino a quando il patto di rappresentanza con la grande industria non rischia di rompersi. Nel momento in cui il bilancio 1992 prevede una nuova spesa sul conto, il Cancelliere dello Scacchiere Lamont assicura gli industriali dell'auto che il governo continuerà a sostenerli finanziariamente. (1-continua)



Margaret Thatcher, ex primo ministro inglese

Guerra sui tassi, il mondo diviso ha fame di risparmi

Washington ha abbassato i tassi di sconto dal 6 al 5,5% per rilanciare lo sviluppo dell'economia Usa in crisi ormai da dieci mesi. A Bonn e Tokio invece i tassi restano alti. Il coordinamento dell'economia mondiale è sempre più difficile. Ma il problema vero è favorire la formazione del risparmio per far fronte alla domanda crescente di capitali. E anche su questo i Grandi sono divisi.

CLAUDIO PICOZZA

Il recente vertice del G7, conclusosi senza precise indicazioni, ha di fatto lasciato aperta la strada a differenti scelte di politica monetaria. Le conseguenze non si sono fatte attendere. La Federal Reserve solo due giorni dopo la conclusione del vertice in America dal 6 al 5,5%. Una misura che non ha destato grande sorpresa, visto che ormai da diversi mesi l'amministrazione statunitense preme per un ribasso del costo del denaro e visto che proprio su questo punto si è manifestato il dissenso con la Germania ed il Giappone. La riduzione del tasso ufficiale di sconto (Tus) ha sovente un valore essenzialmente di segnale e di indirizzo al mercato. Da un punto di vista teorico un aumento o una riduzione del Tus si traduce in un incremento o nella diminuzione del costo del denaro per le banche quando esse ricolmano alla Banca centrale per le proprie esigenze di finanziamento. In pratica le stesse banche centrali utilizzano strumenti più flessibili di intervento sul mercato dei capitali per modificare il livello generale dei tassi di interesse. La manovra sul Tus, anche se viene anticipata dal mercato, come avvenne in questi giorni in America, assume tuttavia un valore specifico in quanto sancisce la volontà delle autorità monetarie di perseguire determinati obiettivi. Per l'economia americana in crisi da circa dieci mesi, la riduzione del Tus sta ad indicare che c'è bisogno ancora di un minor costo del denaro per rilanciare lo sviluppo, anche se è ormai convinzione diffusa che il fondo è stato toccato e che ulteriori ribassi sono improbabili. Sul fronte opposto la Germania continua a mantenere una politica orientata verso tassi di interesse elevati. Il basso costo del denaro in America ha finora permesso alla Bundesbank di non ritoccare ancora una volta verso l'alto i tassi sul marco, ma la tendenza generale delle autorità monetarie tedesche è chiaramente orientata verso tassi di interesse che debbono restare alti per garantire la raccolta dei capitali necessari per la ricostruzione della parte orientale e per tenere sotto controllo i fattori inflazionistici. Il denaro a basso costo aiuta lo sviluppo economico ma può avere riflessi negativi dal lato della dinamica dei prezzi. La leva monetaria può dunque essere utilizzata con diverse filosofie a seconda degli obiettivi che di volta in volta si intendono privilegiare. Il vertice del G7 ha in fondo messo l'amministrazione statunitense preme per un ribasso del costo del denaro e visto che proprio su questo punto si è manifestato il dissenso con la Germania ed il Giappone. La riduzione del tasso ufficiale di sconto (Tus) ha sovente un valore essenzialmente di segnale e di indirizzo al mercato. Da un punto di vista teorico un aumento o una riduzione del Tus si traduce in un incremento o nella diminuzione del costo del denaro per le banche quando esse ricolmano alla Banca centrale per le proprie esigenze di finanziamento. In pratica le stesse banche centrali utilizzano strumenti più flessibili di intervento sul mercato dei capitali per modificare il livello generale dei tassi di interesse. La manovra sul Tus, anche se viene anticipata dal mercato, come avvenne in questi giorni in America, assume tuttavia un valore specifico in quanto sancisce la volontà delle autorità monetarie di perseguire determinati obiettivi. Per l'economia americana in crisi da circa dieci mesi, la riduzione del Tus sta ad indicare che c'è bisogno ancora di un minor costo del denaro per rilanciare lo sviluppo, anche se è ormai convinzione diffusa che il fondo è stato toccato e che ulteriori ribassi sono improbabili. Sul fronte opposto la Germania continua a mantenere una politica orientata verso tassi di interesse elevati. Il basso costo del denaro in America ha finora permesso alla Bundesbank di non ritoccare ancora una volta verso l'alto i tassi sul marco, ma la tendenza generale delle autorità monetarie tedesche è chiaramente orientata verso tassi di interesse che debbono restare alti per garantire la raccolta dei capitali necessari

Danzica

Presto ceduti ex cantieri Lenin

■ VARSAVIA. I cantieri navali di Danzica, la culla di Solidarnosc, verranno presto privatizzati. Quelli che furono una volta i cantieri «Lenin» non godono affatto di buona salute. Messi in liquidazione dall'ultimo governo comunista e solo in extremis trasformati in società per azioni appartenente allo Stato dal primo governo dell'era Solidarnosc, i cantieri oggi hanno 8000 dipendenti esattamente la metà degli occupati nel 1980. Ma, nonostante trasformazioni e drastici tagli, per portare a termine la riconversione dell'attuale organizzazione non è più sufficiente. E la direzione di Danzica non nasconde la speranza di poter presto trovare un partner occidentale potente, come il Credit Suisse o la Morgan Bank, capace di sborsare 20 milioni di dollari necessari quest'anno e i 40 prevedibili per il 1992.



La facciata di un istituto di credito a Losanna

Dal primo luglio abolito l'anonimato nei depositi bancari fatti per conto terzi. Una misura volta a combattere il riciclaggio di denaro sporco. Servirà davvero?

Svizzera, da luglio conti meno segreti

Secondo gli esperti la Svizzera conserverà ben stretto il suo mito della segretezza bancaria e ben poco cambierà. Dal primo di luglio, comunque, niente più anonimato per i conti aperti da avvocati, notai, amministratori fiduciari per conto terzi. Una misura volta soprattutto a sconfiggere il riciclaggio del denaro sporco. La decisione annunciata dalla commissione federale delle banche elvetiche.

■ ROMA. Secondo il noto politologo svizzero Zwiggler, intervistato ieri sera dal Tg2, la logica è quella gattopardesca del tutto cambi perché nulla cambi. Quindi, niente da fare per conoscere a quanto ammontano i depositi bancari di dattiloscritti come Noriega o Marcos o dello stesso Saddam Hussein. La Svizzera abolisce il segreto bancario, che l'ha resa una sorta di Bengodi

finanziario, ma questa misura vale solo per il modulo B quello cioè che consente a notai, avvocati o amministratori fiduciari di aprire conti correnti per conto terzi. Un sistema che negli ultimi anni era diventato una sicura copertura soprattutto per il riciclaggio del denaro proveniente dalla droga oltre che da altri illeciti traffici. La decisione entrerà in vigore dal primo di luglio. Entro il 30 settembre 1992 tutti i conti cifrati dovranno avere un nome, altrimenti le banche li chiuderanno. Alle banche sarà permesso però di far aprire conti anonimi nel caso riguardino procedimenti legali relativi divorzi o cause di eredità. Ovviamente il segreto bancario rimane per tutto il resto a cominciare dal modulo A quello per le società fiduciarie. Secondo gli esperti non sarà dunque una rivoluzione, se non altro per il fatto che i depositi bancari sono la principale «risorsa» della Svizzera che metterebbe a repentaglio le sue fortune con un'abolizione totale del segreto bancario che ha finora calamitato una valanga di capitali nelle banche elvetiche. C'è già, comunque, ora chi dice che dopo l'annuncio fatto dalla commissione federale delle banche

svizzere avvantaggiata nella gara della segretezza si trova l'Austria. E sta anche spuntando un nuovo nome, l'Ungheria Budapest può contare su un segreto bancario che molti delinquenti assottolano. Misure di allentamento del segreto bancario, nato in Svizzera nel 1934 quando la Germania di Hitler iniziò a minacciare l'Europa, vennero già prese nel 1989 quando la commissione federale delle banche elvetiche stabilì l'obbligo di compilare i modelli A e B, il primo per le società fiduciarie, il secondo per i professionisti, che dovevano garantire l'identificazione dei clienti. Poi, è stato il turno dei magistrati e del fisco. Gli illeciti tributari da amministrativi sono diventati penali e i giudici hanno avuto il potere di chiedere notizie sui titolari di conti sospetti.

Riprende il confronto per il rinnovo del contratto Edili, un «delegato di cantiere» contro la mafia e i troppi morti

Il rinnovo del contratto degli edili è ad una stretta. Domani sindacati e costruttori s'incontrano per superare gli scogli di una trattativa che a febbraio sembrava in dirittura d'arrivo. Poi, le richieste dell'Ance sulla fiscalizzazione degli oneri sociali avevano rimesso tutto in discussione, compreso il riconoscimento del delegato di cantiere che i sindacati ritengono il nodo centrale della piattaforma.

MICHELE RUGGIERO

■ ROMA. Costruttori e sindacati, ultimo atto. A sperarlo domani, alla ripresa del confronto, sono oltre un milione di edili in attesa di contratto. Cinque mesi oltre la naturale scadenza, un lasso di tempo fatto più di silenzi e polemiche a distanza che di reali propositi d'intesa. Una trattativa cominciata bene, proseguita tra sterzate, controsterzate e testacode, con una involuzione progressiva sul nodo della fiscalizzazione degli oneri sociali. Com'è noto, l'Ance, l'associazione dei costruttori, ha premuto e preme per una riduzione della pressione degli oneri nell'edilizia, del 20 per cento superiori al settore industriale. Un aut aut posto spavaldamente al governo e di rimessa al sindacato. Quest'ultimo preso in contropiede e costretto ad inseguire la controparte su un tema se non fuori

dell'89 a Vicenza. Era stato Roberto Tonini, segretario generale della Filica-Cgil, a parlare di «unità», di «regia unitaria del cantiere» e non di «una responsabilità frammentata fra una pluralità di soggetti». In altri termini, un movimento che creava «un soggetto collettivo omogeneo» per garantire «una rappresentanza unitaria di tutti i lavoratori, anche se appartengono a imprese diverse, al di là della loro appartenenza, ma che hanno il comune interesse della garanzia, della sicurezza e della gestione dei servizi». «Un impegno concreto», aggiunge oggi Tonini, «a ridurre l'esposizione del settore, sempre più parcellizzato, alla precarizzazione, che ne ha ridotto la sicurezza, la trasparenza dei salari e dei contributi, il controllo delle parti sociali su abusivismo, lavoro minorile e subappalti. Una spirale perversa che manda in soffitta la presunta «modernità» del settore sbandierata dall'Ance e con la quale si vogliono spiegare anche le sue distorsioni. Non ultima il sistema dei Consorzi che di fatto «legittima» senza vincoli l'impresa all'uso flessibile della forza lavoro, a scapito del lavoratore che vede il suo rapporto contrattuale sempre più precario ed a termine». Una sorta quindi di slogan che parafrasa quello degli anni

Cinquanta, «un ritorno al cantiere», luogo da cui il sindacato è stato praticamente estromesso, salvaguardando soltanto la contrattazione sul territorio con gli enti pubblici (in particolare modo gli Iacc). L'avvento della legge 55, sull'antimafia, ha poi ridotto slancio e contemporaneamente nuova responsabilità al sindacato, soggetto «cardine» nella prevenzione e nell'infiltrazione della delinquenza organizzata nei cantieri. Di qui il ruolo di gestore del «piano di sicurezza», una conquista definita «storica» per il settore. Ed esperienze positive in tal senso sono già state realizzate nei cantieri Enel di Montalto di Castro a riprova che dov'è possibile il «monitoraggio» dei rischi diviene concreta la prevenzione. Purtroppo nei cantieri si muore, più che in ogni altro settore. Una piaga dolorosa, cui lo Stato assiste spesso impotente. La dimensione del problema la racchiude in poche cifre: i lavoratori delle costruzioni rappresentano circa il 7 per cento del totale dei lavoratori dipendenti, ma gli infortuni che investono il settore è pari al 22 per cento del totale degli infortuni nell'industria e nell'artigianato, e i casi mortali sono il 35 per cento del totale sopra ricordato. E se si effettua una ulteriore elaborazione statistica, risulta che circa l'11 per



cento della forza lavoro in edilizia subisce un evento traumatico nel corso di un anno lavorativo. Sacche di evasione contributiva che è la faccia speculare di un altrettanto gravissimo aspetto, causa principale di moltissime sciagure sul lavoro: l'insufficiente preparazione professionale dei lavoratori. Entra in gioco quindi una forma di reclutamento della manodopera che è andato via via affinandosi, per passare dai subappalti alle squadre di cottimisti, gestite da quattro o cinque tecnici che sovrintendono al lavoro di decine e decine di manovali più «ingaggiati» che contrattualizzati, che percorrono in lungo ed in largo la penisola, sottopagati, e peggio assistiti. In proposito un dato della casse edili è eloquente: gli iscritti sono complessivamente 700mila su circa un milione e 100mila addetti. Siamo quindi lontani da livelli di contribuzione attendibile.

UNIPOL ASSICURAZIONI
Compagnia Assicurativa Unipol S.p.A. - Cap. Soc. Lit. 200.000.000.000 - Sede e Direzione Generale: Via Belgioioso, 40 - 00185 Roma - Assicurazione di rimborsamento delle assicurazioni D.L. 28.12.83 e D.L. 29.1.84

vitattiva Gestione speciale Vitattiva
Composizione degli investimenti

Categoria di attività	al 31/12/1990	%	al 31/03/1991	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 83.329.000.000	27,11	L. 72.715.850.500	21,23
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 224.073.927.815	72,89	L. 269.754.307.815	78,77
Totale delle attività	L. 307.402.927.815	100,00	L. 342.470.158.315	100,00

vitattiva90 Gestione speciale Vitattiva polizze collettive
Composizione degli investimenti

Categoria di attività	al 31/12/1990	%	al 31/03/1991	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 29.321.690.000	29,24	L. 36.776.602.000	34,24
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 70.946.548.780	70,76	L. 74.481.227.706	65,76
Totale delle attività	L. 100.268.238.780	100,00	L. 111.257.829.706	100,00

Gestione speciale Unicasa
Composizione degli investimenti

Categoria di attività	al 31/12/1990	%	al 31/03/1991	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 1.658.970.000	23,17	L. 196.320.000	3,43
Obbligazioni ordinarie italiane	L. 5.500.000.000	76,83	L. 5.500.000.000	96,55
Totale delle attività	L. 7.158.970.000	100,00	L. 5.696.320.000	100,00

VALUTATIVA ECU Gestione speciale Valutattiva Ecu
Composizione degli investimenti

Categoria di attività	al 31/03/1991	%
Obbligazioni di organismi internazionali	ECU 200.000,00	100,00
Totale delle attività	ECU 200.000,00	100,00

Valore dell'ECU al 31/03/91 Lire 1533

Gei Ar

è morto suicida l'altra sera sugli schermi della Cbs
Si è conclusa così, dopo 356 puntate
«Dallas», la più popolare soap opera degli anni 80

Ultimo giorno

per il Festival del Cinema delle Donne di Firenze
Un omaggio speciale
ai film della repubblica sovietica di Georgia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il fisico emigrato in Urss nel 1950 racconta la sua storia

Un passo oltre la ragione



In alto a destra
Bruno Pontecorvo.
Qui accanto una foto
di gruppo dei giovani
di via Panisperna
che venne scattata
proprio dal fisico
emigrato
in Urss nel '50

FERRARA. Incomincio, tanto per avere un punto di riferimento, dai miei studi all'Università di Pisa, nella facoltà di Ingegneria, nella quale entrai a solo 16 anni. Non ero molto bravo all'Università, e non studiavo molto. Seguivo però con grande attenzione i corsi e questo mi bastava per superare gli esami.

Devo confessare che la cosa più importante della mia vita, allora e per moltissimi anni in seguito, era il tennis: uno sport che praticavo a livello di «schlappa», sia pure di «schlappa» bravissima (sono stato campione italiano di doppio e finalista di singolo tra i tennisti classificati in terza categoria). Come teorico del tennis mi piaceva di essere un profondo conoscitore. Inoltre devo confessare che non mi piaceva il disegno di macchine.

Per queste ragioni, terminato il biennio, decisi di cambiare facoltà e di iscrivermi a Fisica. Mio fratello Giorgio, oggi notissimo biologo, amico di un grande scienziato collaboratore di Fermi, Franco Rasetti, sostenne con autorità: «Fisica! Vuoi dire che devi andare a Roma. Lì ci sono Fermi e Rasetti. Così fu. Mi recai a Roma, dove Fermi e Rasetti organizzarono per me un esame non ufficiale.

A quanto pare non fu difficile per loro intravedere il carattere mediocre della mia comprensione della Fisica, poiché Fermi fece alcune osservazioni interessanti, per riferire le quali, appunto, lo sono partito talmente da lontano. Tali osservazioni determinarono la scelta del mio mestiere. «Vedi - disse Fermi - la Fisica è una, ma disgraziatamente oggi i fisici sono divisi in due categorie, i teorici e gli sperimentatori. Se un teorico non possiede capacità straordinarie, il suo lavoro non ha senso. Per quanto riguarda invece la fisica sperimentale c'è la possibilità di un lavoro utile anche per una persona di capacità medie».

Fu così che mi iscrissi al terzo anno della Facoltà di Matematica e Fisica dell'Università di Roma con la tacita intesa che in futuro avrei condotto ricerche di carattere sperimentale. Fu di gran lunga il più importante evento della mia vita scientifica: come studente prima, e collaboratore poi, dal 1931 al 1936 lavorai nel gruppo diretto da Fermi, il gruppo dei ragazzi di via Panisperna, come dicono i giornalisti: Fermi, Amaldi, D'Agostino, Rasetti, Segrè, tutti ripresi in una ormai famosa fotografia che lo scattai nel 1934.

Le ricerche sperimentali e le numerose scoperte del gruppo romano di Fermi non soltanto dettero contributi importanti e di carattere fondamentale alla fisica nucleare. Esse aprirono anche la strada a usi pratici dei neutroni: energia nucleare di fissione da nuclei atomici pesanti quali uranio 235, 238 e plutonio 239, medicina (isotopi radioattivi) e, disgraziatamente, applicazioni militari.

Ecco qualche conseguenza personale delle ricerche per alcuni membri del gruppo romano: esse valsero il premio Nobel a Fermi, un po' di fama anche al più giovane del gruppo, e a tutti noi un brevetto di invenzione che fu comprato anni dopo

dal governo degli Stati Uniti per una somma rispettabile. Inoltre a me fu assegnato un premio del ministero dell'educazione nazionale, grazie al quale nel 1936 mi recai a Parigi per lavorare con Joliot-Curie.

Tirando le somme io mi sono trovato ad essere testimone di alcuni eventi che hanno cambiato la faccia del mondo: testimone del come negli anni 30 e negli anni 40 l'umanità è riuscita a scoprire, e poi a utilizzare l'energia nucleare su vasta scala.

Si può comunque notare che applicazioni minori dell'energia nucleare, specialmente nel campo della medicina, erano state fatte prima degli anni 30. Proprio allora Fermi, Corbino e Rasetti decisero di cominciare le ricerche di fisica del nucleo atomico.

Per quanto mi concerne, il mio primo lavoro scientifico pubblicato, il cui tema era stato suggerito da Fermi e da Segrè, era nel campo spettroscopico. Naturalmente fui molto contento quando mi offirono di passare alla fisica nucleare sotto la direzione di Fermi, con Amaldi, D'Agostino, Rasetti e Segrè.

Un importante tema della nostra ricerca era la radioattività indotta da bombardamento di neutroni. Gli esperimenti di Fermi e collaboratori includono la scoperta del rallentamento dei neutroni, nella quale un ruolo importante ebbero sia il caso che il genio di Fermi.

Penso che la posizione di Fermi sull'utilità di far uso dell'atomica contro il Giappone sia un fatto secondario. Occorre fare attenzione quando si danno giudizi su personalità storiche. Per forza di cose tali giudizi appartengono a una categoria storica. Fermi è stato comunque un uomo che ha fatto «bene» al mondo e all'Italia, così come Kurchatov ha fatto molto bene al mondo e alla Russia.

Incidentalmente, non credo che Fermi si sia espresso per l'uso dell'atomica contro il Giappone perché fosse affascinato dalla scoperta. Alcuni fisici tra cui Fermi e Oppenheimer, dopo aver studiato la questione dal punto di vista militare, pensarono di utilizzarla per salvare delle vite. D'altra parte la loro opinione non ha certamente influenzato il corso degli avvenimenti. Più che altro si trattava di un atto diplomatico degli Stati Uniti.

Importante da ricordare per quanto riguarda l'atomica è che queste armi erano basate sulla fissione dell'uranio e a Roma la fissione non è stata scoperta per un puro caso. Amaldi ha detto che è stato un errore storico, ma non sono d'accordo con lui su questo punto. Io sostengo semplicemente che Fermi, col suo gruppo, non ebbe fortuna, nel senso che la fissione avrebbe potuto essere scoperta nel gennaio 1935 a Roma e non nel '39 in

Questo testo del grande fisico Bruno Pontecorvo che pubblichiamo di seguito è il frutto di una conversazione con Luigi Cortesi e Paola Alimonti che hanno poi provveduto a stenderlo. Pontecorvo lo ha riletto e ne ha autorizzato la pubblicazione. L'articolo, che anticipiamo, apparirà nel prossimo numero della rivista «Giano. Ricerche per la pace», insieme a numerosi saggi sulla guerra del Golfo, analisi stori-

co-politiche e ambientali che portano fra gli altri la firma di Enzo Santarelli, Gudrun Kramer e Giorgio Nebbia. Ci sono poi contributi provenienti dal convegno italo-sovietico di «Peace research», riflessioni di Giuseppe Longo e Paolo Farinella sugli armamenti. La rivista uscirà intorno al venti di maggio. Bruno Pontecorvo in questo lungo racconto esprime fra l'altro il suo giudizio sui fatti politici più recenti.



Fu lui, il più giovane del gruppo, a scattare la famosa fotografia in cui comparivano i ragazzi di via Panisperna. Ieri mattina nell'aula magna dell'Università, l'ultimo di quel famoso gruppo di fisici italiani diretto da Enrico Fermi ha ricevuto la laurea *honoris causa* dalle mani del rettore Antonio Rossi. Bruno

Pontecorvo, 78 anni e la modestia che contraddistingue i grandi, nella sua *lectio doctoralis* in fisica ha avuto la delicatezza di parlare non di sé e delle sue importanti scoperte scientifiche, ma di «Enrico Fermi, scienziato e mentore», che con deferenza e ammirazione ha definito «uno scienziato della classe di

Galileo». Alla cerimonia era presente anche il fratello Gillo, nota la sua *lectio doctoralis* in fisica ha avuto la delicatezza di parlare non di sé e delle sue importanti scoperte scientifiche, ma di «Enrico Fermi, scienziato e mentore», che con deferenza e ammirazione ha definito «uno scienziato della classe di Galileo». Alla cerimonia era presente anche il fratello Gillo, nota la sua *lectio doctoralis* in fisica ha avuto la delicatezza di parlare non di sé e delle sue importanti scoperte scientifiche, ma di «Enrico Fermi, scienziato e mentore», che con deferenza e ammirazione ha definito «uno scienziato della classe di Galileo».

Germania, se non fosse stato per circostanze casuali. Per quanto riguarda la mia reazione alla notizia dello scoppio della bomba atomica contro una città, mi trovavo in Canada ed era già noto il risultato della bomba di prova, il «test» di Alamogordo. Quindi il lancio di guerra si aspettava per molto presto. Allora (e anche in seguito) non comunicavo con gli scienziati del progetto Manhattan su questioni segrete, ma voci correnti sul «test» non erano avvolte nel mistero, anche per persone come me che non si erano mai occupate di bombe.

raggiungere l'Urss, cosa che feci nel settembre 1950, la ragione principale era di non lavorare in Occidente, ma di lavorare per quello che per me allora era il «Sol dell'Avvenire». Durante gli anni giovanili trascorsi a Roma, come tutti gli altri fisici del gruppo diretto da Fermi, ad esclusione di Gian Carlo Wick, ero interamente apolitico. Mi avvicinai alla politica quando nel '36 mi recai a Parigi, negli anni del Fronte Popolare, ed ebbi l'occasione di incontrarmi con emigrati politici quali Sereni, Longo, Montagnana, Negarville, Dozza, Natoli, Scotti, Teresa Noce ed altri.

Verso la fine della guerra, trovavo immorale l'atteggiamento dell'Occidente verso un paese che aveva avuto un ruolo così importante nella guerra antinazista, e aveva pagato un prezzo così alto in termini di vite umane. Già al momento dell'entrata in guerra dell'Unione Sovietica contro il Giappone, gli americani non desideravano più l'intervento dell'Urss, che

pare era stato deciso a Yalta molto tempo prima. Negli ultimi tempi era chiaro che in Occidente il vero nemico era, in prospettiva, l'Unione Sovietica.

«La società circostante ci assediava»

Dopo il crollo dei regimi dell'Est, o per meglio dire, per quanto mi riguarda, dopo il 1968 (gli avvenimenti in Cecoslovacchia), mi chiedo come il mio pensiero politico abbia potuto essere dominato da una categoria priva di logica, che ora chiamo «religione», e che è difatti simile ad una religione rivelata, con tutti i suoi riti e i suoi miti. Rispondere a questa domanda di chiarimento non è facile, ma è assoluta-

mente doveroso. Dopotutto io sono un fisico di professione, al quale un solo passo fuori dal regno della logica dovrebbe essere interdetto. Certamente c'era l'esistenza dell'imperialismo, del fascismo, della guerra fredda e quindi nasceva la logica della lotta, la necessità di poter dire «quello obiettivamente è un nemico». Forse non avevamo molti altri modi di rispondere, assediati dalla società circostante, e per questo la nostra lotta si è svolta sotto categorie religiose.

Dopo lo scoppio dell'atomica alcuni scienziati affermarono che l'umanità rischiava il suicidio e si schierarono contro la proliferazione del nucleare. Tra questi Einstein, Russel, Joliot-Curie e, tra i politici, Togliatti.

Orbene il Pci dell'Urss, specialmente per bocca di Molotov, «scomunicò» tutti. Molotov proclamava che l'idea stessa che un nuovo tipo di arma potesse avere conseguenze politiche era un grave allontanamento

dal marxismo-leninismo. La crescita della guerra fredda, il pericolo di un attacco nucleare contro l'Urss era visto come la possibilità di una guerra da cui sarebbe comunque uscita una vittoria del socialismo o un'affermazione della sua necessità.

C'era la dimensione della necessità della pace nel mondo, ma soltanto per proteggere l'Urss da un attacco americano. Si parlava della possibilità di una guerra solo nel senso: «Se ci attaccano saranno ridotti a zero». Istitivamente mi sembrava che uomini come Togliatti e Russell avessero ragione, ma la mia religione

mi impediva di considerare la possibilità che Molotov avesse torto. Mi accusavo di non comprendere a causa della mia educazione intellettuale borghese.

C'è poi la questione della democrazia formale. Oggi in Unione Sovietica la gente pensa che fascismo e comunismo siano la stessa cosa, ed è difficile spiegare che non è vero. Lo stesso Mao della «rivoluzione culturale» diceva che in un partito comunista che si distacca dal popolo non c'è più differenza tra comunismo e fascismo.

Pajetta una volta mi disse che è più importante essere dalla parte di quelli che hanno sentimenti nobili che dalla parte di quelli che hanno ragione. Forse questa è la dimensione etica della politica. Ma questo era vero per chi viveva in Italia e non in Urss, dove essere comunista era ormai diventato un modo per fare carriera.

I socialdemocratici da Plechanov a Kautsky non erano contro la guerra, da questo punto di vista non erano differenti dagli sciocchini di altri partiti nei loro paesi. Erano, con parole di Lenin, del «rinnegato». D'altra parte i comunisti erano contro la guerra (e questo è un «più» importante) ma volevano la distruzione di ogni democrazia (e questo è un «meno» molto serio). Dicevano che la democrazia borghese va distrutta, perché non c'è democrazia senza uguaglianza, che è un diritto fondamentale. Questo è vero, ma la concezione formalistica e proceduralistica della democrazia è un minimo, esattamente come la logica formale è un minimo senza il quale scompare il concetto stesso di logica. Mi domando chi ha detto che è impossibile conciliare la lotta per la pace e la lotta per la democrazia.

Quando giunsi in Unione Sovietica mi stabilii a Dubna, e ho sempre vissuto e lavorato lì: eravamo incoraggiati a non cambiare il luogo di residenza. Non ho lavorato, come in Occidente si fantasticava, alla bomba nucleare. Non mi sono mai occupato della bomba, né sono stato spinto a farlo; mi occupavo di fisica delle particelle, per mia scelta e senza pressioni.

All'inizio non avevo molti rapporti con scienziati occidentali, poi con Krusciov negli anni '60 si sono tenuti parecchi congressi internazionali. Il primo incontro fu nel '59, dopo la morte di Stalin, con la conferenza di Kiev. In

quegli anni lo sviluppo della fisica in Urss era più o meno allo stesso livello dell'Occidente per quanto riguarda gli studi sulle particelle elementari; poi c'è stato un peggioramento.

Negli anni '50 gli scienziati sovietici non avevano una grande paura dell'attacco americano. Del resto erano tutti molto apolitici, anche i pezzi grossi di partito erano piuttosto burocrati apolitici. A questo proposito ricordo un episodio indicativo, avvenuto addirittura dopo il XX congresso a cui ho assistito personalmente: una guida turistica, accompagnando un gruppo di 20-30 persone a vedere la dacia di Gorkij, disse che il grande scrittore era stato ucciso dai medici. Nessuno obiettò alcunché, eppure era già stato ufficialmente proclamato che si trattava di una balla.

Da parte mia ho creduto fino a molto di recente nella possibilità di un attacco all'Urss. Fino al '68, che è stato per me un punto di svolta. Per quanto riguarda l'Ugheria avevo creduto che si trattasse di controrivoluzione, ma per la Cecoslovacchia no. Nagy non mi piaceva, ma Dubček sì, e ritenevo che le sue innovazioni avrebbero risolto problemi che in quel momento erano presenti anche in Unione Sovietica.

Vorrei comunque dire che tra le tante cose in cui ho creduto un discorso a parte merita di essere fatto per quanto riguarda il patto Stalin-Hitler. Ho pensato a lungo che tale patto abbia salvato il mondo; oia che si conosce qualcosa della sua parte segreta, ho cominciato a dubitare anche di questo. Continuo però a chiedermi cosa sarebbe successo se tale patto non ci fosse stato e se, quando la Germania è entrata in Russia, la Russia fosse stata sola.

In quegli anni l'Unione Sovietica era militarmente inferiore agli Stati Uniti per quanto riguarda l'atomica, ma aveva indubbiamente un esercito fortissimo. Gli Usa alla fine del '49, prima ancora della guerra di Corea, avevano un numero di atomi che dell'ordine di 100, ma un potenziale nucleare pari a 100 Hiroshima non poteva certo bastare per piegare l'Unione Sovietica.

Sono passati circa quattro mesi da quando fu fatta la presente intervista. Devo confessare che continuo a essere molto confuso sulla situazione politica dell'Urss e sulle possibilità di un comunismo progressivo in vari paesi.

Nella mia decisione di

«Mi avvicinai alla politica nel 1936»



La vendita delle foglie di coca in un mercato boliviano

L'America di vent'anni fa, l'Italia di oggi: identici sistemi repressivi

Droga, l'inutile «guardie e ladri» della burocrazia

Il problema della droga è stato un tema ricorrente negli interventi pubblici di Gore Vidal. Interrogato sul caso di Laura Antonelli lo scrittore americano ci ha invitato a pubblicare un suo intervento apparso sul New York Times del 1970. «Quello che dicevo allora per il mio paese, mi sembra che sia ancora valido oggi per il vostro. Come prevedete le cose sono peggiorate. E non ho cambiato parere».

GORE VIDAL

È possibile porre fine a gran parte del vizio della droga negli Stati Uniti entro breve tempo. Basta rendere disponibili tutte le droghe e metterle in vendita. Etichettare ciascuna droga specificando quali effetti - buoni e cattivi - essa provoca in chi ne fa uso. Ciò richiede eroica sincerità. Non dire che la marijuana dà assuefazione e che è pericolosa, quando non è così come sanno milioni di persone, a differenza dell'asf. che uccide in modo assai spiacevole, o dell'eroina che rende schiavi.

alle gente ciò che piace o che crede darebbe piacere a solo si che si desiderino maggiormente le cose proibite. Tale intuito psicologico è, per qualche misterioso motivo, perennemente negato ai nostri governanti.

È una fortuna per il moralista americano che il nostro paese si sia sempre trovato in una sorta di vacuum temporale. Noi infatti non abbiamo memoria pubblica di alcune avvenimenti prima di martedì scorso. Nessuno a Washington ricorda quel che accadde negli anni in cui gli alcolici furono vietati al popolo da un Parlamento che si credeva investito della divina missione di esorcizzare il Demonio del Rum e che - nel frattempo - scatenò la più grossa ondata di criminalità che la storia ricordi, provocando migliaia di morti da alcolici cattivi e determinando fra la cittadinanza un disprezzo che tuttora persiste verso le leggi degli Stati Uniti.

La libertà, che idea bizzarra

Oltre a esortazioni e ammonimenti, sarebbe bene però rammentare (o far sapere) ai cittadini che gli Stati Uniti furono creati da uomini i quali credevano che ciascuno ha diritto di fare ciò che vuole della sua vita purché non interferisca con il perseguimento dell'altrui felicità (che l'altra idea della felicità sia di perseguire il prossimo confonde un tantino le cose).

Tutti quei soldi in ballo

Il governo degli Stati Uniti è responsabile per queste morti. La burocrazia ha interesse a giocare a guardie e ladri. Sia il Nucleo antinarcotici sia la mafia sono contrari alla legalizzazione della droga, poiché ci rimetterebbero entrambi un sacco di quattrini.

Se invece la mafia non ci guadagnasse, non ci sarebbero spacciatori davanti alle scuole, e i tossicomani non commetterebbero delitti per pagarsi la prossima fix. Infine, se non ci fossero tanti soldi in ballo, il Nucleo antinarcotici non avrebbe motivo di sussistere, e non è gente disposta a cedere senza combattere.

Si farà alcunché di sensato? Naturalmente no. Il popolo americano ama l'idea del peccato e del suo castigo come ama far soldi e combattere la droga è un buon affare, come lo è spacciarla. Perché la combinazione di peccato e denaro è irresistibile (specie per il politico di mestiere) la situazione non farà che peggiorare.

(The New York Times, 26 settembre 1970)

In mostra a Bologna sino al trenta giugno gli splendidi oggetti d'arte del regno del Benin. Sono in tutto centoventi pezzi fra sculture in bronzo e avori intarsiati

Provengono dal museo etnografico viennese e furono il frutto di un ricco bottino coloniale fatto da una spedizione inglese che distrusse l'antico Stato e fece razza

Quei tesori dell'Africa Nera

Provenienti dal museo etnografico di Vienna, sono arrivati in Italia i tesori dell'antico regno del Benin. Furono il bottino di una crudele spedizione inglese che distrusse il piccolo Stato dell'Africa Nera e fece una vera razza. Subito dopo vennero acquistati da mercanti del British Museum di Londra. I centoventi splendidi pezzi resteranno in mostra a Bologna sino al trenta giugno.

DARIO MICACCHI

BOLOGNA. Fino al 30 giugno è visibile al Museo civico archeologico la grande mostra «Tesori reali del Benin. Arte di un antico regno africano». La mostra è già passata a Zurigo, Parigi e Bruxelles e viene arricchita la conoscenza sull'arte dell'Africa Nera dopo le due mostre di Firenze quella dedicata, nel 1984, ai «Tesori dell'antica Nigeria» (mostra stupefacente per la scoperta di una ritrattistica e di una statuaria «classica», in bronzo e terracotta non deformata simbolicamente nelle parti del corpo come la gran parte della plastica africana in legno), e quella recente al Forte di Belvedere dedicata all'arte di tutta l'Africa Nera. La mostra dedicata al Benin viene dal ricchissimo Museo Etnografico di Vienna e comprende 120 «pezzi» tra sculture in bronzo (in realtà in lega di ottone brunita) e avori meravigliosamente lavorati.

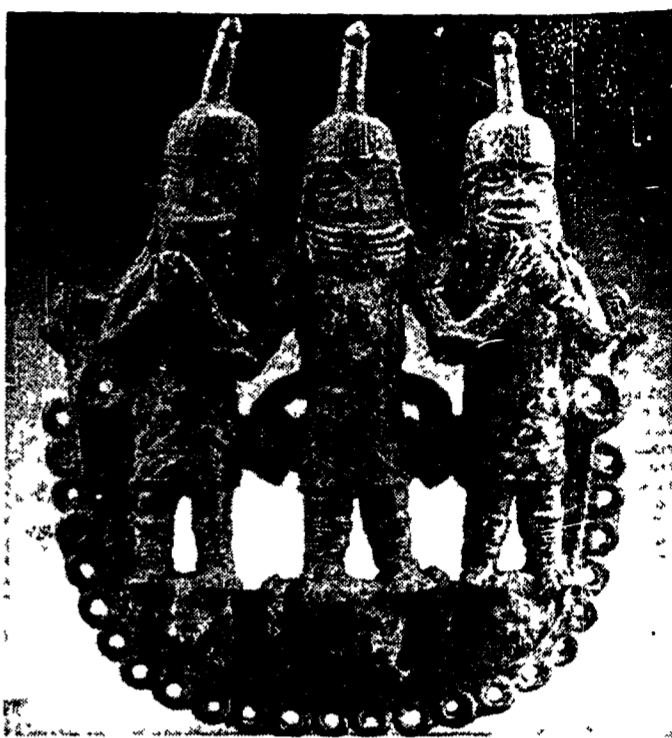
Qualche parola va spesa sul drammatico destino coloniale di queste opere d'arte. Nel nono decennio del 1800 un ambasciatore inglese diretto in Benin fu ucciso in una imboscata. Nel 1897 giunse nel Benin un corpo di spedizione inglese per vendicare la morte: fece un massacro, portò via tutto quel che di artistico era trasportabile e incendiò la città.

L'antico regno africano che aveva prosperato dal 1500 non esisteva più. I tesori d'arte del Benin furono incamerati o acquistati da mercanti del British Museum di Londra dal Museo di Vienna, nonché dai musei parigini, tedeschi e svizzeri. Gli italiani non parteciparono al bottino per ignoranza del valore degli oggetti d'arte rapinati e letteralmente strappati come le placche dai templi e dai palazzi della capitale del Benin.

Con l'egemonia militare e religiosa, con il traffico degli



Nella foto quadrata, «Pendente con ova e due dignitari», XVII secolo, collezione Meyer. Accanto, «Figura femminile», XVII secolo, collezione Haas



alla metà del XVI secolo, 2) periodo medio dalla metà del XVI alla fine del XVII secolo; 3) periodo tardo di decadenza dal XVIII secolo alla distruzione inglese del 1897.

Appartengono al periodo iniziale le statue in bronzo (ottone) a tutto tondo dei due nani e del messaggero di un poderoso realismo che sottolinea i tratti essenziali e del corpo deforme nonché il ruolo cortigiano, ma nella funzione buffa di maschera l'anonimo artista ha fissato un non so che di magnificamente umano, scherza sulla funzione sociale ma è molto poetico e rispettoso sui valori umani del tipo.

Il messaggero, forse, è da spostare al periodo medio che è il grande periodo della produzione di migliaia di placche ad alto rilievo, con uno, due o tre dignitari o guerrieri ben vestiti e armati, a volte portoghesi raffigurati con molto rispetto e senza deformazione nella sottolineatura dei caratteri e degli abbellimenti, le placche erano una lamina sottile che veni-

va inchiodata a coprire il legno delle travi del Palazzo dell'Oba. Dalle placche, che esaltano la dignità africana in tutte le mansioni, è fissata non piccola parte della storia di Benin e dei costumi assai curati e ben portati.

Appartengono a questo stesso periodo due gigantesche teste di serpente - e quel che resta del serpente intero bronzeo che pendeva all'ingresso della città il gallo selvaggio e battagliero grafito di segni con arte suprema e che nello stacco dal suolo esprime quella vitalità tenace che gli scultori di Benin affidarono anche alle teste di leopardo in avorio con una stilizzazione realistica molto efficace.

Gli artisti nigeriani, gran maestri della fusione, forse appresero l'arte da uno scultore venuto da Ife come dice la leggenda, ma presto si fecero autonomi puntando su una plastica molto volumetrica e ritmica, ben decorata e senza quelle deformazioni della testa rispetto al corpo, a scopo sim-

bolico, che sono tipiche di tanta scultura nera.

Inseguivano la bellezza attraverso le proporzioni del corpo e la sottolineatura di certi caratteri razziali. Umani sociali, esistenziali. Come avviene nelle stupende teste di Oba e di Regina Madre da venerare sull'altare. A un primo sguardo sembrano uguali, eseguite secondo una struttura conica lisa. Ma non è così. Sono anche dei ritratti stilizzati e possono essere gustati di profilo nelle diversità dell'esaltazione della fronte oppure della mascella.

Il collo fino al mento è serrato da anelli sovrapposti, il capo coperto da una rete che scende sulle orecchie aggettano fronte, occhi naso e grandi labbra in una caratterizzazione se non divina certo iperumana che sembra indistruttibile e certo tramanda ai figli dei figli certi valori della gente Oba, come da alle Regine Madri quel potere magico o di continuare la specie oltre la vita lunga degli elefanti stessi le cui zanne decorano gli altari preziosamente.

È morto l'autore di «Being There», diventato film di successo con Peter Sellers. Ebreo polacco, dipinse l'America come un grande acquario pieno di grandi, voraci pesci

Jerzy Kosinski, oltre il successo

FRANCO FERRAROTTI

La notizia della morte di Jerzy Kosinski mi addolora. Sembra certo il suicidio, secondo una modalità che va prendendo piede, quella dell'assissia provocata da un sacchetto di plastica attorno alla testa. Così l'ha trovato la moglie nella vasca da bagno. È la stessa morte per assissia cui molti, troppi ebrei polacchi furono condannati dai nazisti nelle camere a gas dei campi di sterminio. Kosinski era riuscito, giovanissimo, a salvarsi praticando, per puro istinto, i metodi dell'arte della sopravvivenza per boachi, brughiere e foreste. Forse, da ultimo, non aveva voluto sottrarsi al destino del suo popolo. Si è dato per mano sua, non ancora sessantenne, la morte cui era fortunatamente scampato.

ne solo a tratti come se parlasse da un altro pianeta. Vietnam, contestazione studentesca, la violenza delle «pantere nere». Sciocchezze, sembrava dire. Ho visto, e vissuto, ben di peggio.

All'epoca, Kosinski stava terminando *L'uccello dipinto*, la storia della sua personale odissea. Più tardi, il libro che gli avrebbe dato soldi e celebrità, avrebbe anche fornito qualche buon argomento, sembra, alle accuse di plagio che l'avrebbero amareggiato. Amareggiato, sì, ma, mi spiegava sorridendo furbo, solo fino a un certo punto. Non si era mai sentito membro di pieno diritto della «mafia letteraria newyorchese», come lui la chiamava. Non si scappa dalla morte certa in un paese devastato e in rovina solo per andare a rinchiusersi in una consorte in cui il valore personale vien fatto dipendere da una certa capacità di *verbal outmanoeuvring*, o giochi di parole, più o meno involontari. Lui, non era un sopravvissuto che però, ora, giunto nel «Paese di Dio», voleva vivere. L'impero era in Svizzera per sciarre, l'estate, al mare in qualche isola perduta dei Tropici. L'autunno e la primavera erano sacri al lavoro, nella sua bella casa della Cinquantasettesima strada a New York, la «Hemisphere House», dove nella prima metà degli anni Settanta e poi, più tardi, negli anni Ottanta, ormai consacrato dal successo librario e televisivo, mi incontrava ad ogni mia trasler americana.



Peter Sellers ne «Oltre il giardino» film tratto da un romanzo di Kosinski

Il successo non l'aveva cambiato. I suoi libri, specialmente *Being There*, l'avventura di Chance Gardner, il giardiniere analfabeta che conosce, del mondo e della gente, solo le trasmissioni televisive e che, appunto per questo, viene da tutti riconosciuto come un genio della politica e della finanza, a riprova che l'apparenza è oggi più forte della realtà e che

viviamo in un mondo rarefatto e posticcio, sono un elegante, raffinato, indiretto e nello stesso tempo micidiale atto d'accusa contro l'America.

La società americana, nell'opera di Kosinski, non è certamente l'incubo ad aria condizionata di Henry Miller, ma non è neppure il «paese del miracolo», che ha sostenuto le illusioni e giustificato i sacrifici

dei milioni di immigrati da tutto il mondo. Piuttosto, l'America di Kosinski è un acquario, dove pesci grandi e piccoli navigano in relativo silenzio e solitudine, ma dove, appunto nel silenzio ovattato dei grattacieli illuminati al neon, i pesci grossi mangiano i meno grossi e i meno abili, la lotta di classe tende a risolversi in una sorta di inquietante cannibalismo ben temperato.

Le malinconie sul conto di Kosinski sono troppo numerose per essere, anche solo per sommi capi, ricordate, a cominciare da quella del suo primo matrimonio con la ricchissima signora americana d'una certa età, da sfruttare e poi abbandonare, secondo la collaudata ricetta dell'«usa e getta», fino all'accusa di non scrivere i propri libri bensì di valersi di «negri», pronti a tutto dietro congruo pagamento. Nessun dubbio che vi era in lui un'attrazione quasi irresistibile per la fumisteria, lo scherzo, anche atroce, e una certa tendenza a considerare il criminale come prototipo dell'uomo libero. Consideravo questi suoi atteggiamenti come i detriti della vita passata. Ma erano poi detriti? Non è forse in quel tanto di terrore e detriti in cui siamo cresciuti che affondano anche le nostre radici più vitali?

Se c'è una lezione da trarre dal suo miglior personaggio - il mite, amemorato giardiniere disoccupato scambiato per un genio - questa mi sembra evidente: chi recide le proprie radici si condanna all'irrelevance e al nulla.

Il biografo dello scrittore

Quei «sogni» incompiuti, chiari e tribolati di Green: vedranno mai le stampe?

NEW YORK

«Non posso ancora dire se il libro cui stava lavorando sarà pubblicato», ha dichiarato il biografo Norman Sherry, riferendosi al manoscritto lasciato dallo scrittore scomparso Graham Green. «Si tratta di un lavoro legato ai suoi sogni chiari e tribolati. Sarebbe stato comunque il suo ultimo libro. Dio sa quanto desidero vederlo pubblicato». Sherry ha annunciato che la prossima settimana si recherà in Svizzera per esaminare il manoscritto. Docente di letteratura presso l'Università Trinity di Sant'Antonio, nel Texas, il biografo aveva impiegato 17 anni per scrivere la prima biografia di Graham Green. Aveva infatti ripercorso passo dopo passo gli itinerari dello scrittore attorno al mondo dalle montagne del Messico alla giungla della Liberia. Quando la biografia fu pubblicata, nel 1989, fu apprezzata per l'accuratezza e la profonda ricerca letteraria. In Messico riuscì a trovare la persona che Green usò come modello per la figura di Guida in «Il potere e la gloria». Durante la ricostruzione delle tappe di Green Sherry fu colpito da malattie ed infezioni, come in Paraguay dove contrasse l'epatite, ed in Africa, il diabete tropicale. In Inghilterra perse parzialmente la vista in seguito ad un incidente stradale. «Devo confessare - ha detto - che in alcuni momenti ho pensato se ne valeva la pena. Più oltre mi sono chiesto se stessi scrivendo la sua biografia o piuttosto fosse

Green a scrivere il mio epitafio».

La prima biografia di Sherry, contenuta in 783 pagine, è molto accuratamente un «meraviglioso dettaglio della vita di Green tanto che lo stesso autore in un primo momento ne rimase sorpreso e disturbato. «Avevo saputo attraverso conoscenti comuni che si era lamentato perché aveva niente troppo, più di quanto cioè, immaginava sapessi. Ma quando decise di leggere il libro per la seconda volta, un anno e mezzo dopo la pubblicazione, confessò che gli era piaciuto». La seconda biografia è pronta per più della metà, 500 pagine e Sherry precisa che con tutta probabilità non vi sarà un terzo volume. Nel primo aveva rivelato Green convertitosi al cattolicesimo per sposare Vivien Dayrell-Browning, la quale poi gli disse che avrebbe preferito convivere come fratello e sorella, per cui Green propose un «matrimonio di celibato» di quest'ultimo argomento non ho potuto avere sue personali informazioni poiché si è sempre rifiutato di parlare di quel rapporto e di altri, ha precisato Sherry. La sua indagine da «detective letterario» lo aveva portato a rintracciare persino il proprietario della pistola che Green usò per giocare alla roulette russa. «La morte non lo spaventava poiché era una persona senza paura. Sarebbe stata semmai una nuova avventura, un'altra frontiera da attraversare».

Cinema
Per Cannes
conto
alla rovescia

Meno cinque alla 44esima edizione del festival di Cannes. Giovedì sera sarà *Hominide* del commediografo americano David Mamet (regista di film come *La casa dei gatti*, *Le cose cambiano*) ad inaugurare la manifestazione. Poco meno di ottanta saranno i titoli presentati nell'arco di dodici giornate di festival ma la massima offerta di spunti e proposte verrà, come ogni anno, dal *Marché*, il mercato che si svolge nelle sale cittadine di Cannes, dove saranno proiettati oltre 400 film. Altesi, dopo gli ottimi risultati di Berlino, i tre film italiani: *Il portaborsa* di Daniele Luchetti, *Bux* che Pupi Avati ha dedicato al musicista jazz Bix Beiderbecke, *La carne* di Marco Ferreri con Sergio Castellitto e Francesca Dellera. Anche questi ultimi due film dovrebbero presto uscire nelle nostre sale. Come pure *Caldo sovrano*, il film di Giovanna Gagliardo selezionato per la collaterale «Quinzaine des réalisateurs» a Cannes ci saranno altri due titoli in qualche modo italiani, *Il passo della ciagna* di Theo Angelopoulos, con Marcello Mastroianni, coprodotto da Angelo Rizzoli, e *Annabelle Parage*, produzione tutta francese ma firmata da Francesca Comencini. Verrà anche Francesco Rosi ma per tenere una lezione a studenti, insegnanti, semplici spettatori, nell'ambito di una serie di incontri che il festival dedica ai rapporti tra cinema e scuola. E a proposito di presenza sta già accendendo la caccia all'«œuf illustre», certi o probabili sono al momento i nomi di Jeanne Moreau, Marcello Mastroianni, Robert De Niro, Madonna, Richard Gere, Jane Birkin, Isabelle Huppert, Francesca Dellera, Sergio Castellitto.

Ventitré motivi, una scenografia da kolossal negli studi di Cinecittà e una lunga diretta televisiva per il trentaseiesimo Eurofestival

Svezia, una nota in più

Si è conclusa ieri notte la 36ª edizione dell'Eurofestival. Grande dispendio di mezzi, un flusso gigantesco di giornalisti, un clima da unione Cee dal sapore kitsch-familiare. Ma il bilancio finale della manifestazione non è all'altezza delle pretese. Scarsa qualità degli artisti e canzoni che difficilmente si faranno ricordare. Alle porte del '92, il festival non ci ha fatto capire cosa offre l'Europa della musica.

ALBA SOLARO

ROMA. Sprenti i riflettori a Cinecittà, festeggiato ieri notte il vincitore, oggi l'Eurofestival toglie le tende dai sei grandi teatri di posa presi in prestito alla cittadella del cinema, si smonia l'impressionante scenografia da kolossal fantascientifico, tomano a case hostess, traduttori, funzionari televisivi, telefoni portatili, agenti di sicurezza, le centinaia di macchine da scrivere targate «Italia 90», riciclate per l'occasione.

Per una settimana, nei padiglioni del 36° Concorso eurovisivo della canzone, si è respirata aria da '92, da Europa Unita. Un'esagerazione? Bisogna invece vederlo, il dietro le quinte di questo Festival, che malgrado tutto, malgrado gli anni e l'acqua passata sotto i ponti della musica leggera, continua a portare una gustosa impronta kitsch-familiare. Un grande dispendio di mezzi, va però aggiunto, per una sfilata canora di qualità poco superiore ai concorsi novità, stile

Castrocaro, con poche eccezioni che per questo brillavano ancor di più (vedi la cantante franco-tunisina Amina, da tutti gli addetti ai lavori ritenuta la migliore ma, paradossalmente, un po' troppo intellettuale, sofisticata, oltretutto si è data arie da diva, ha preteso una limousine per girare a Roma, il che non l'ha resa molto popolare).

Difficilmente qualcuno di questi concorrenti si farà ricordare; destano molta più curiosità certi particolari biografici: si sono dimostrati assai abili nell'autopromozione i belgi Clouseau che, complice l'ambasciata, alla vigilia della gara, hanno improvvisato un concerto nella bella piazza di Trinità de' Monti, distribuendo rose a tutte le signorine. Ma non è valso a far loro guadagnare la palma di cantanti più sexy dopo quello femminile, vinto da Amina e dall'inglesina Samantha Janus. Il riconoscimento è andato ieri, in via naturalmente del tutto ufficiale,



Peppino Di Capri e la cantante francese Amina: due dei protagonisti dell'Eurofestival

agli islandesi Stefan Hilmarsson e Eyjolfur Kristjánsson, due ragazzoni alti, biondi e teneroni, emozionatissimi perché certi che tutta la popolazione del loro paese, che conta appena 250mila anime, ieri sera era incollata al televisore a fare il filo per loro.

Se siete dei blob-cultori del festival può darsi che vi ricordate della svedesina Carola. Nell'83 aveva sedici anni e prese parte all'Eurofestival classificandosi terza. Oggi si ripresenta con una fama consolidata in

patria e il suo seguito lo si riconosce subito perché girano tutti con i giubbotti targa «Carola Team Rome». Manco fosse una campionessa di pugilato. Altre storie singolari in Italia siamo abituati a cantautori avvocati oppure medici. Qui la Svizzera ha addirittura mandato una germanista, Sandra Simò, con una canzone scritta da Renato Mascetti che vive a Lugano e di professione fa, pensate un po', lo psichiatra. Per loro la musica non è un hobby; ma in Svizzera, dicono, non c'è modo di

diventare delle popstar. Le uniche vere star qui sono i banchieri. E il Peppino nazionale? Scelto per far contenuti «stite» e garantire la continuità di quel luogo comune che vuole la canzone napoletana come unica e eterna ambasciatrice della musica italiana all'estero, ha portato per la verità un brano non all'altezza della situazione. Chi lo segue e lo ama sa che Di Capri ha fatto di meglio in passato. Se non altro gli è servito a pubblicizzare l'album

di prossima uscita, tutto di classici partenopei. Considerazioni finali: abbiamo capito che l'Eurofestival altro non è che il Sanremo formato Comunità europea. E come nei tanti dibattiti sul Sanremo anche qui vale l'osservazione che forse una tale mobilitazione di gente e di denaro potrebbe aspirare a un livello qualitativo maggiore, un festival con nomi di richiamo che metta davvero in scena quanto di meglio l'Europa può offrire in campo musicale. Il '92 è alle porte. Staremo a vedere.

L'altra sera, sull'americana Cbs, si è conclusa con uno sparo la saga di «Dallas». Il protagonista è morto, ucciso dall'audience

Addio, incorreggibile carogna. E riposa in pace...

Con un classico colpo di pistola alla tempia, J.R. Ewing, il supermalvagio protagonista di Dallas, ha chiuso un'avventura televisiva durata 357 puntate e 13 anni. Ma prima del colpo fatale, GeiAr ha voluto togliersi uno sfizio: sapere che sarebbe accaduto se lui non fosse mai esistito. Un viaggio dal quale ha fatto giungere il suo ultimo messaggio: «Siate pure avidi e cattivi: impedirete agli altri di farsi del male».

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Cammina barcollando, il vecchio John Ross, lungo le sale sontuose e deserte della villa di Southfork. Rovescia sedia, manda in frantumi cristallerie e ceramiche, cade, impreca e si rialza. Poi, bonfonchiando frasi lamentose ed incomprendibili, si trascina fino ai bordi della principessa piscina di casa Ewing lasciandosi infine cadere, come un sacco vuoto, su una delle sedie a sdraio. Nella mano sinistra agita come un trofeo una bottiglia già semivuota di bourbon e, nella destra, stringe una splendida Colt dal calcio d'avorio. È la fine. La classica fine d'un malvagio torturato dal rimorso. Sperduto tra le staziose prede della sua vita dissipata e crudele, il cattivissimo di Dallas è ormai soltanto un uomo solo con se stesso, una povera creatura indifesa e disperata davanti ai tormenti d'una coscienza troppo a lungo zittita. «Il mondo - mormora con la voce impastata dall'alcool mentre il suo sguardo un tempo gelido pare perdersi in malinconiche lontananze - sarà sicuramente migliore senza di me...». Lenta ed inesorabile sale la canna del revolver verso la tempia. Il dito si posa tremante sul grilletto...

Altro, inarrivabile J.R. Non così, non subito. Dopo 357 puntate e 13 anni di vita, la Cbs aveva promesso per Dallas un finale denso di significati e di colpi di scena, un addio degno del serial che, più d'ogni altro, ha scandito, in 90 paesi, i tempi dei fastosi e cinici anni '80. E così doveva essere. L'idea di fondo, già ampiamente diffusa alla vigilia, era quella di ridare alla filosofia petrolifera di Dallas l'antico schema della *Vita è una cosa meravigliosa*, uno di quei superclassici della cinematografia edificante-naturalista, che negli Usa, si usa riaccredere ogni anno insieme alle luci dell'albergo. In quel film James Stewart, aspirante suicida, veniva fermato da un angelo il quale, in una sorta di giro tuncistico premortale, gli mostrava il mondo così come sarebbe stato se lui

del vecchio Texas rurale - è praticamente ridotto all'elemosina dopo la perdita del suo ranch. Sue Ellen, liberata dal tormentatissimo menage matrimoniale con J.R., è una stellata televisiva già condannata ad un triste ed inesorabile declino. E non è tutto. Poiché, in realtà, è solo allorché reincontra il fratello Bobby, suo grande rivale lungo tutte le 357 puntate dell'interminabile saga, che Larry Hagman-John Ross Ewing Junior, riesce davvero a misurare la profondità dell'abisso. Orbatò dalla stimolante presenza del «fratello-carogna», Bobby non è che una patetica caricatura di se stesso, una vittima della propria debolezza e dei propri buoni sentimenti, un vecchio leone senza più artigli né denti, squattrinato e dedito al gioco, perseguitato da una moglie avida d'attenti e da amanti querule ed insipide. Bobby è un irrisolvibile rottame alla deriva. Nel rivederlo J.R. ha un fremito, un sussulto, un incontentabile moto di fraterna solidarietà straordinariamente simile ad un sentimento umano. «Non tu Bobby - dice

con le lacrime agli occhi - non in questo modo». Questo, dunque, è il mondo senza J.R., una bolgia abbandonata ad un caos di impulsi anorati più miserabili e bellini. Un caos che sembra non conoscere limiti. Ricordate Cliff Barnes? Ricordate quel viscido concentrato d'invidia, meschinità e corruzione che la super-nore crudeltà di J.R. aveva condannato per 13 lunghi anni ad una perenne ed umiliante sconfitta? Condotti per mano dal diavoleto, lo ritroviamo oggi, indovinate dove? alla Casa Bianca. Al posto di Bush. Con la voce, le parole, gli atteggiamenti ed i vestiti di Bush. Avrebbe potuto essere, questo, il colpo vincente della serata d'addio, un ultimo calcio, anarcoide e geniale, negli stinchi dell'establishment. Ma così non è stato. Poiché, di fronte ad uno sbigottito J.R., il diavoleto subito ha tenuto a precisare: «Che tu ci creda o no, John Ross, Barnes è evitato ad essere uno dei migliori presidenti della storia degli Stati Uniti».

Chiaro il messaggio. «Greed is good», come ebbe a dire

tempo fa Michael Milken, eroe caduto di Wall Street. L'avidità è una virtù. Anzi, come dimostrò l'ultimo sogno di J.R., essa è l'unica autentica virtù capace d'aprire la porta a qualche sentimento che non sia soltanto un prodromo di sconfitta o pura ipocrisia. In affari come in politica, dunque, diffidate degli onesti, dei buoni, dei sentimentali e degli idealisti. Siate cattivi. Impedirete agli altri di farsi del male.

Fatta questa scoperta (o riscoperta) GeiAr preme il grilletto. E lo fa, di nuovo, per cupidigia. Non la sua, questa volta - che tutto il senso della parabola pareva, al contrario, spingerlo a sopravvivere in complicità, perfidia - ma quella, assai più concreta, della potente Cbs, ormai desiderosa di utilizzare più proficuamente gli spazi prime time da lui per troppo tempo occupati. Nato nel 1978, Dallas ancora

era un oggetto di culto. Ma il numero dei suoi fedeli si era andato impetuosamente riducendo, negli ultimi tempi, ad un manipolo di fanatici ripetitori del rito del venerdì sera. Le classifiche lo vedevano al 62 posto nella lunga lista dei 152 serial che affollano le tv Usa. Troppo poco per sopravvivere. Ucciso dal proprio share J.R. len è morto per davvero. Addio, dunque, vecchia carogna. E riposa in pace.



La parola a GeiAr

«Il mio successo? Merito del cappello»

Larry Hagman fa un bilancio diventato di Dallas: «Mi ha dato tutto, soldi, ricchezza e celebrità». Secondo l'attore la soap opera è «una famiglia a tempo determinato per i single e un'opportunità supplementare per l'immaginario collettivo». Sotto la maschera del cattivo Hagman è un tipo «straordinario»: amante dell'omniscio, impegnato nella lotta contro il fumo e collezionista di cappelli.

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Mentre sui teleschermi americani andava in onda l'ultima puntata di Dallas, lui era a dodicimila metri d'altezza, sul jet che lo riportava a casa, dopo un lungo viaggio con scalo in Turchia, per le riprese di un misterioso spot pubblicitario. Prima di imbarcarsi però Larry Hagman, il perfido GeiAr, dal telefono della vettura che lo portava all'aeroporto, ci ha fatto un bilancio di questa sua lunga esperienza televisiva.

L'attore parla con frasi brevi, talvolta evasive, spesso spiritose. Con maniere tipiche da star americana, quando trova una domanda troppo privata replica buttandola sul ridere, rivelando, quantomeno, un sorprendente *sense of humor* del quale potrà approfittare per riciclare il suo personaggio.

«Non so neanche io - esordisce Hagman - se gioire perché ho ultimato un lavoro impegnativo o se essere triste perché si chiude una lunga e felice esperienza professionale. In questo momento ho una sola certezza: Dallas mi ha dato tutto: soldi, ricchezza e celebrità».

E cosa ha dato al pubblico questa soap opera?

«Al single, una famiglia a tempo indeterminato, un nucleo nel quale identificarsi e proiettare le tensioni tipiche delle diatribe casalinghe, salvo interrompere il gioco a proprio piacimento, premendo il telecomando. Più in generale direi che Dallas ha inventato una nuova formula di evasione, dando un'opportunità supplementare all'immaginario collettivo, sempre più soffocato da problemi quotidiani».

«Questa regola vale per i telespettatori di tutto il mondo o al più distinguere da nazionalità a nazione?»

«Purtroppo credo che non si possa fare nessun distinguo. Dico purtroppo perché la mancanza di fantasia e la carenza di evasione sono mali che accomunano tutte le cosiddette civiltà avanzate».

D'accordo, ma la fantasia di «Dallas» è un po' banale...

«Se è per questo posso dirle che, personalmente, amo l'omniscio infantile e la goliardia. Lo sa bene chi mi invia a cena e mi vede arrivare una volta con il cappello da mago Merlin e l'altra con il copricapo da Toro Seduto».

A proposito di cappelli, come farà adesso senza il suo «Stetson»?

«Ne indosserò altri, perché sono un collezionista di cappelli. Da Laurence Olivier ho imparato a scegliere le parti in relazione al copricapo che bisogna indossare. Il cappello conferisce autorità. La gente li tratta secondo il cappello che hai».

E come trattano Larry Hagman per la strada? Lo considerano anche il «cattivo» tipo GeiAr?

«Assolutamente no. Tutti sanno che sono un *great guy* (tipo speciale). Ormai mi riconoscono soprattutto per la battaglia contro il fumo che condu-

co da anni, e io ne approfitto, concedo l'autografo solo a chi spegne la sigaretta».

Cosa succederebbe se un giorno non lo riconoscessero più?

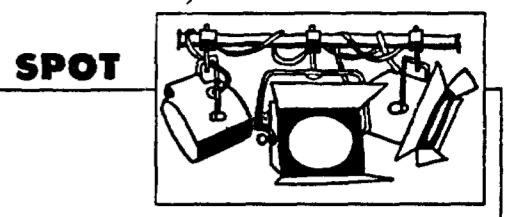
«Troverei un sistema intelligente e spiritoso per farmi riconoscere. Qualora lo volessi, naturalmente».

Insomma Larry Hagman è un uomo dalle infinite risorse. Come riciclerà il suo personaggio? Pensa di riuscire a dissociare la sua immagine da quella di GeiAr?

«E perché dovrei, visto che mi ha dato tanto successo?»

Scherzi a parte, può dirci quali sono i suoi programmi futuri? «Dallas» avrà un seguito?

«Top Secret. Posso solo aggiungere che quando sbarcherò all'aeroporto di Los Angeles salirò sulla mia Rolls Royce gialla. Se non mi avrà fatto perdere i aerei con altre domande».



MUORE IL CANTANTE DEI NEWTRONS. Ronnie Newt, sedicenne voce solista del gruppo rap The Newtrons, è rimasto ucciso insieme ad un amico mentre tentava una rapina ad un negozio. I due giovani sono stati raggiunti dai colpi sparati dal proprietario del locale mentre fuggivano. Newt, il gemello Bobby ed un altro fratello di soli dieci anni avevano da poco registrato un disco con la Mca.

MARCO RISI: PRECISAZIONE SU VENEZIA. Il regista Marco Risi e la società di produzione Tno Cinematografica smentiscono la notizia pubblicata ieri su diversi quotidiani circa la partecipazione di *Muro di gomma* al festival di Venezia. Avendo completato appena ieri il missaggio della colonna sonora ed essendo i film ancora in fase di edizione, nessun membro della commissione di Venezia ha ancora potuto visionare la pellicola e dunque selezionarla.

MORTO ABDEL WAHAB, IL MANELI EGIZIANO. Aveva 90 anni ed è morto ieri al Cairo l'attore, compositore e cantante Abdel Wahab autore, fra l'altro, dell'attuale inno nazionale egiziano. Iniziò la sua carriera a 7 anni e divenne musicista nonostante la famiglia, poverissima, volesse avviarlo agli studi religiosi. Nel 1979, all'epoca del trattato di pace arabo-israeliano, l'allora presidente Anwar El Sadat lo incaricò di sostituire l'inno nazionale nazionale con il riarrangiamento da lui composto. Con il musicista lascia 1.800 composizioni tra cui 68 canzoni patriottiche.

L'ARCI E L'ITALIA A BERLINO. Si chiama «Amicitia con l'Italia» l'associazione che l'Archi Nova e l'Archi Trento e Toscana hanno fondato con la municipalità di Berlino. Primo progetto comune una settimana, dall'8 al 12 maggio che porterà in spazi e luoghi di Berlino mostre di arti visive e di design, concerti rock, spettacoli di mimo, concerti di musica jazz, cori e sfilate di moda, tutto rigorosamente «made in Italy» per avviare un futuro scambio di rapporti culturali con i paesi dell'est europeo, primi fra gli altri Cecoslovacchia, Polonia e Ungheria.

SCORSESE: ESCLUSIVA CON LA UNIVERSAL. Sei anni di lavoro in esclusiva con la Universal, con cui ormai film come regista, autore e produttore Martin Scorsese ha siglato un contratto praticamente unico con una delle stonche major hollywoodiane. Il regista, che sta ultimando le riprese di *Cape Fear* con De Niro, Nolte e Jessica Lange, girerà presto *Age of Innocence* con Daniel Day-Lewis ma non ha ancora annunciato i prossimi progetti con la nuova casa di produzione.

RAIDUE SULLA DROGA LA PIÙ SEGUITA IN TV. Dalle 9 del mattino e fino a mezzanotte di ieri tutte le trasmissioni di Raidue, telegiornali inclusi, sono stati dedicati alla droga. E il secondo canale della Rai ha collezionato il 23% di ascolto medio nell'arco della giornata, risultando la più seguita tra le reti pubbliche e private. Le massime punte di ascolto sono state il telegiornale delle 13 (otto milioni di telespettatori) e «Serata d'onore».

UN NOIR PER NEWMAN E UN CARTOON PER LANDES. Paul Newman sarà il protagonista di *Detective privato*, nuovo film di Jack Smight, sulle tracce del famoso personaggio immortalato da Humphrey Bogart, accanto a diverse star americane: Lauren Bacall, Janet Leigh, Shelley Winters, Julie Harris. Al cinema di animazione si sta dedicando invece John Landis, già regista del mitico *Blaes Brothers*. Il suo prossimo film, tutto con cartoni animati, si intitola *Sinbad*.

IN CINA IL QUARTETTO STAUFFER. Su invito dell'associazione cinese dei musicisti e della federazione cinese degli artisti, il quartetto «Archi Stauffer» sarà in Cina per una tournée che tocca Pechino, Shanghai e Jinan. Composto da Carlo Feige, Antonio Mastali, Claudio Pavolini e Matteo Ronchini, il quartetto è nato nel 1986 su iniziativa di Accardo, Giuranna Filippini.

ETTORE SCOLA VINCE L'EFEBO D'ORO. Il viaggio di *Capitan Fracassa* di Ettore Scola ha vinto l'Efepo d'oro 1991, il premio internazionale di cinema e narrazione. Il film, diretto da Ettore Scola e interpretato da Massimo Troisi, Ornella Muti e Remo Girone, è stato scelto tra una rosa di cinquanta *Misery non devi morire di Reuter*, *La casa Russia* di Schepisi e *Il tè nel deserto* di Bertolucci. Per la sezione televisiva il premio è andato invece a Giacomo Battista per *Cellini, una vita scellerata*, prodotto e trasmesso da Raidue, mentre migliore sceneggiatura è stata indicata *Rischiose abitudini*.

SEI PREPOTENTE... E LASCIA LO SPETTACOLO. Litigio singolare sui palcoscenici di Broadway. Durante una replica di *I hate Hamlet* (Odio Amleto) i due attori Evan Handler e Nicol Williamson hanno inscenato un divertente fuonprogramma. Rimproverato dal collega durante lo spettacolo, Handler ha mancato un passo durante il duello e l'altro lo ha colpito sul fondo dei pantaloni. Senza pensarci due volte Handler è sparito dietro le quinte e ha abbandonato la recita. Scuse al pubblico e veloce sostituzione con un attore di riserva.

MAX VANDERVOST AL TEATRO DELLA TOSSE. Il musicista-mago Max Vandervorst sarà a Genova, ospite del Teatro della Tosse, da domani. Nel suo spettacolo *Symphonie d'objets abandonnés* l'artista belga, per la prima volta in Italia, «suona» latine e fischietti, teiere e innaffiatori, utilizzando oggetti quotidiani ed impensabili. In cartellone anche *Favole dolci* della «raccontastorie» Mara Baroni.

PRESENTATO IL CONCORSO «GUIDO D'AREZZO». Un gemellaggio nel mondo della polifonia. Il trentanovesimo concorso Guido D'Arezzo, che si svolge quest'anno dal 20 al 25 agosto, coniuga Guido Monaco e Mozart, Arezzo e Salisburgo. Quest'anno partecipano 33 cori e 86 opere provenienti da 18 nazioni.

(Stefania Chinzari)



Larry Hagman, il perfido GeiAr a sinistra Morgan Fairchild e Patrick Duffy in una delle prime puntate di «Dallas»

Oreste Lionello conferma le offerte di Berlusconi per «Crème Caramel»

«Due miliardi? Valgo di più»



Oreste Lionello, nei panni di Andreotti, e i sosia di De Mita e Occhetto

I due miliardi che Berlusconi gli avrebbe offerto per passare alla Fininvest? «Non pensavo di valere così poco», risponde Oreste Lionello.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Non credevo di valere così poco». Oreste Lionello, nel suo camerino al Salone Margherita, mentre indossa il primo costume (bermuda a righe arancione e una camicia...

forse in virtù dei rapporti che lo legano al mondo politico che ha filato sulla passerella di Crème Caramel. «Attraverso Letta, Berlusconi ha manifestato un netto interesse nei nostri confronti. Ed è stato di un'insospettata limpidezza e civiltà...

Mike, Pippo, Raffaella, e tanti altri...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Il primo è stato Mike Bongiorno. Silvio Berlusconi lo contattò alla fine del '79, in un periodo un po' nero per il re del quiz...

Sono i cameramen, i fonici, i tecnici di cui l'azienda di Stato andava fiera; i giornalisti, i funzionari, i dirigenti, i registi e la gente di spettacolo...

Berlusconi con una nuova trasmissione. Cereda era invece il «costruttore» della prestigiosa programmazione cinematografica di Raiuno...



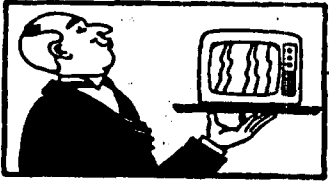
Mike Bongiorno

E su Raitre abbaiano i «Telecani»

Si fa presto a dire «Tele-gatto». E il «Telecan» dove lo mettete? Ci hanno pensato le ragazze di Avanzi. Il programma di satira televisiva di Raitre...

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



DOMENICA 5 (Canale 5, 9.15). Dal banditi di Orgosolo alle manie dell'Italia della ricostruzione...

NONSOLONERO (Raidue, 13.30). La sanità, o meglio il suo fantasma, al centro del capitolo che la seguitissima rubrica della seconda rete riserva agli extracomunitari...

DOMENICA IN (Raiuno, 14). È Carlo Vizzini, neoministro delle Poste e Telecomunicazioni, la «guest star»...

CHI L'HA VISTO? (Raitre, 20.30). Donatella Raffai aggiorna le sue ricerche sugli scomparsi. In particolare si occupa di Vincenzo Miserandino...

MEZZO POLICE (Italia 1, 23.30). Famiglie sulla spiaggia, bambini cresimati, neonati battezzati: sono i «film fatti in casa»...

BUONGIORNO SALUTE (Raidue, 6). A tutta memoria nella rubrica radiofonica «salutista» del fine settimana. Due medici specialisti, Alberto Olivero e Umberto Scagnini...

PAROLE NUOVE (Raidue, 11). C'è fiaba e fiaba. Per esempio «popolare» e «d'autore». È di quest'ultimo caso che si occupa oggi il settimanale radiofonico...

SPECCIO DEL CIELO (Raidue, 21.30). Tocca al direttore d'orchestra Wolfgang Sawallisch raccontarci oggi al microfono di Andrea Scavola. Dai primi esercizi al successo mondiale...

(Roberta Chitt)

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program titles like 'IL CASSETTO SEGRETO', 'BEANY & CECIL'.

RAIDUE TV schedule table with columns for time and program titles like 'MATTINA 2', 'TGS MATTINA'.

RAITRE TV schedule table with columns for time and program titles like 'SEI SEI BATTI DUE COLPI', 'CONCERTE DI RAITRE'.

TMC TV schedule table with columns for time and program titles like 'UN POSTO ALL'INFERNO', 'TOMA'.

ODEON TV schedule table with columns for time and program titles like 'VIDEO MATTINA', 'HAWKWIND'.

SCEGLI IL TUO FILM section listing various movies and their details.

RAIUNO RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'DOMENICA 5', 'NONSOLOMODA'.

RAIDUE RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'SIN SUM SAM', 'STUDIO APERTO'.

RAITRE RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'MARILENA', 'PICCOLA CENERENTOLA'.

TMC RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'ERA NOTTE A ROMA', 'IL SEGNO DELLA LEGGE'.

ODEON RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'VIDEO MATTINA', 'HAWKWIND'.

RADIO schedule table with columns for time and program titles like 'LA MOGLIE DI FRANKENSTEIN', 'IL CARNEVALE DELLA VITA'.

Chung dirige Mozart al Maggio «Jupiter» lontano dall'Olimpo

ELISABETTA TORSSELLI

FIRENZE. La sinfonia Jupiter K 551 è la suite da *Ivan il Terribile* ossia Giove l'Olimpico sulle soglie del Medioevo russo. L'accostamento tra Wolfgang Amadeus Mozart e Sergej Prokofiev, propiziato dalla comunanza del bicentenario mozartiano e del centenario della nascita del compositore ucraino, presiede venerdì all'anno del 54° Maggio musicale fiorentino. Un'edizione nata tra mille difficoltà, prima delle quali la chiusura provvisoria della storica sede del Teatro Comunale di Corso Italia, di modo che il concerto era ospitato nel piccolo Teatro della Pergola, tanto a perfetta misura mozartiana quanto incongruo con lo smagliante epeo barocco della partitura composta da Prokofiev per il film di Sergej Eisenstein.

Sul podio dell'Orchestra del Maggio c'era il coreano Myung-Whun Chung il giovane direttore di Opera-Bastille più conteso a Firenze, come direttore principale ospite dell'Orchestra del Maggio sull'attenzione che questa città riserva tradizionalmente alle bacchette orgogliose con il suo ruolo di propiziatore di carriere direttoriali importanti (Zubin Mehta operaista negli anni 60, Miti negli anni 70, Chung più recentemente). Il successo, insomma, era scontato, e infatti c'è stato, calorosissimo, ma il concerto di venerdì ha dimostrato anche che, oggi come oggi Chung si esprime al meglio nelle partiture «grandi» e narrative di stampo sovietico o russo o slavo (ricordiamo ancora una memorabile lettura fiorentina della *Messa Glogolica* di Janacek) dove può mettere a frutto le sue doti innate di equilibratore di spessori fonici e di «colorista», piuttosto che in lavori come l'ultima sinfonia mozartiana. Per quanto posticcio, il nome *Jupiter* deve pure significare qualcosa in termini di ottimismo, di sobrietà, di rigore formale: ma la *Jupiter* di Chung non sembrava sempre ritmata su quel passo assolutamente «classico» con cui siamo abituati a pensarla, a

cominciare dalla lettura così contrastata ed «espressiva» del celebre «incipit» per finire allo stacco vibrante e coloristico del quarto movimento, là dove la tradizione interpretativa consolidata richiederebbe casualmente di far risalire la scrittura improntata ad una disciplina contrappuntistica tanto sorridente quanto implacabile. Non è detto comunque che l'atteggiamento di Chung non sia preferibile alla condotta secca e poco respirata di certi «stilisti» a tutta prova né che certe soluzioni per quanto non suggerite dalla lettera del testo (come la rapinosa ma in troppo sottolineata accelerazione alla fine dell'*Andante cantabile* e il forte insalito dato in parecchi passi alle armonie rigide strumentali) non abbiano in definitiva una loro forza di comun cazione.

Diverso il discorso per *Ivan il Terribile* di Prokofiev. Non si smentiva l'abitudine instaurata già alla «prima» del Maggio scorso (con *Kitez* di Rimskij-Korsakov) di tagliare e svelare, e forse il pubblico fiorentino meglio servito dalla memoria (Miti esegui più volte *Ivan il Terribile*) si sarà chiesto ad esempio, il perché dell'assenza del Narratore. Ma l'esito complessivo, in un lavoro che si attaglia così bene alle attuali corde di Chung, è stato buono per vigore epico, accuratezza e coerenza del flusso narrativo anche non supportato dalle sequenze di Eisenstein, forza d'impeto barbaresco delle suite delle masse di urto sovietico pensate da un Prokofiev, ci sembra, non sempre ridotto all'oleografia del realismo socialista e ancora capace di qualche grafico «modernista», a partire dal crepitare dei violini nell'«ouverture». Efficiente l'orchestra in tutti i suoi settori, ma una lode particolare, accanto ai due solisti (il contralto Elena Zarembo e il già ricordato baritone Griztjuk), va a Corrado Maggioro, eccellentemente istruito alla varietà di soluzioni esecutive previste da Prokofiev. Successo di pubblico senza riserve.

A Firenze il Festival del cinema delle donne rende omaggio alla repubblica sovietica ora «indipendente»

«Abbiamo delle tradizioni, una lingua che non hanno niente a che fare col russo» Oggi l'ultima giornata

Le ribelli della Georgia

Si conclude oggi a Firenze la tredicesima edizione degli Incontri internazionali di Cinema e Donne. Protagonista Georgia sovietica con la produzione femminile e una retrospettiva sugli anni Venti e Trenta. Le cineaste georgiane, Lana Gogoberidze e Nana Giorgiadze in testa, parlano del nazionalismo e della lotta indipendentista. «I problemi delle donne? Per ora lottiamo con gli uomini, poi si vedrà».

CRISTIANA PATERNO

FIRENZE. «L'altra donna» è il titolo del tredicesimo Festival di cinema e donne di Firenze. Ma sarebbe forse meglio dire «la donna dall'altro mondo» e l'altro mondo in questo caso è la Georgia. Le organizzatrici, Paola Paoli e Maresa D'Arcangelo del Laboratorio Immagine donna, hanno scelto una delle repubbliche sovietiche ribelli (con Armenia e Azerbaigian) della regione transcaucasica. E hanno portato in Italia circa venti film e quasi altrettante registe della prima e della seconda generazione. Il linguaggio filmico è ricco e interessante (georgiani, non a caso sono Giar Isoseliani, Sergej Paradjanov, Tengiz Abuladze e georgiani furono alcuni pionieri del cinema sovietico come Nikolaj Šcenogela e Ivan Perestiani) Scenografia a film come *Limite* di Lana Gogoberidze e *Il poeta Robakidze* di Nana Giorgiadze (Camera d'or a Cannes nell'87 con *Robinsonata o le tribolazioni di mio nonno inglese nel paese dei bolscevichi*) documentari, musical, commedie, film per bambini, insomma la produzione «media» degli studi Georgia Film che per effetto della perestrojka non fanno più caso a Mosca. E con la perestrojka arriva anche la voglia di parlare di politica e altro.

Nazione. «In Occidente voi date a "nazione" e "nazionalismo" un senso negativo. La formazione della nazione è un processo fondamentale, anche se misterioso. La lotta per l'indipendenza e i valori caratterizzano tutta la nostra storia» (Zaira Arsenashvili, sceneggiatrice). «All'estero tutti ci chiedono "Ma i georgiani sono proprio così diversi dai russi?" Abbiamo una storia un carattere, delle tradizioni, una lingua un alfabeto che non hanno niente a che fare col russo. La nostra lotta per i diritti della nazione equivale a quella che avete fatto voi per i diritti dell'uomo e dei cittadini» (Lana Gogoberidze). «Il potere sovietico ha sempre applicato il vecchio principio del "divide et impera". Creare fittizie tra le nazionalità, tra musulmani e cristiani. Oggi la provocazione è più sofisticata. Ma appena si comincia a parlare di autonomia, avviano i disordini» (Nana Giorgiadze, regista).



Una scena di «Cinema», della regista georgiana Lia Eilava

Per qualsiasi artista è fondamentale mantenere la sua identità anche se questo vuol dire perdere spettatori» (Ketel Dolidze, regista). «Certo c'è il rischio che il cinema americano invada il mercato. Ma lo Stato interverrà. Già è stata introdotta una tassa molto alta sulla distribuzione dei film stranieri, mentre per quelli nazionali l'imposta è ridotta al minimo» (Nana Giorgiadze).

Donne. «La donna in Georgia è sempre stata oggetto di culto. Ha svolto un ruolo in politica, dal XII secolo, quando governava la regina Tamara. I problemi delle donne sono uguali a quelli degli uomini, certo noi in più abbiamo i figli, la famiglia, la sposa. Ma è naturale» (Nana Giorgiadze). «La donna, anche se lavora, ha come compito primario quello di continuare la specie. È innanzitutto madre» (Madona Mge-

lodge organizzatrice della produzione). «Ci fate sempre queste domande sulla condizione della donna, il ruolo della donna. Da noi le donne sono uguali agli uomini. Lavorano e hanno distrutto settanta anni di potere sovietico» (Nana Dvalishvili regista). «Il potere sovietico annullava la personalità dell'uomo come della donna. La nostra lotta è comune. Dopo che avremo conquistato libertà, indipendenza e democrazia penseremo a noi stesse» (Lana Gogoberidze).

Religione. «Da noi le chiese sono state quasi tutte distrutte, ma noi le abbiamo sempre ricostruite. Abbiamo conservato i nostri caratteri georgiani e uno di questi è il cristianesimo con i suoi valori» (Nana Khatskazi, regista).

Libertà. «Da noi non esiste lo star system. Io ho vinto la Ca-

Contestazione a S.Francisco
«È un film contro di noi»
E da una settimana i gay ne impediscono le riprese

NEW YORK. I gay di San Francisco in piazza contro Hollywood. Da diversi giorni si riversano in massa nel caratteristico quartiere italiano di North Beach per un'azione di disturbo delle riprese del film *Basic Instinct* interpretato da Michael Douglas film che, secondo le organizzazioni gay - istigherebbe alla violenza contro gay e lesbiche. È più di una settimana che la troupe di *Basic Instinct* cerca di piazzare il set nelle strade di San Francisco, ma ogni volta è costretta a smontare attrezzature e a spedire in albergo gli attori. Fino ad oggi la polizia (il cui intervento era stato chiesto dalla Caroleo) ha tratto in arresto più di trenta dimostranti, ma i membri delle organizzazioni gay affermano che non si lasceranno intimidire dalle minacce e continueranno a contestare fino a quando la casa cinematografica non deciderà di approntare le dovute modifiche al copione.

Il soggetto di *Basic Instinct* è tratto dal racconto di Joe Eszterhas, lo stesso di *Flashdance* e *Betrayed* (Tradita), il quale aveva venduto il manoscritto alla casa produttrice Caroleo per la somma di 4,3 miliardi di lire. Lo sceneggiatore sarebbe pure disposto a rivisitare il copione, ma il regista Paul Verhoeven ed il produttore Alan Marshall rifiutano qualsiasi modifica. Tra i personaggi protagonisti di *Basic Instinct* vi è una lesbica psicopatica ed un bisessuale psicopatico. Ma dalla casa di produzione, la Caroleo, rispondono picche. In un comunicato la casa cinematografica dichiara che «non si lascerà intimidire dalla contestazione stradale». Per ogni evenienza il set è stato circondato da un ingente spiegamento di polizia in assetto antiguerriglia. Anche Michael Douglas che interpreta il personaggio di un detective che indaga sul killer bisessuale, è oggetto di dure contestazioni. È nonostante la sua offerta di benevolenza in favore dei malati di Aids, l'organizzazione dei gay «Queer Nation» ha minacciato di lanciare un boicottaggio contro tutti i film da lui interpretati.

ORCh

IL NUOVO CINEMA ITALIANO

Dove va? Cosa racconta? E come? E, soprattutto, si può parlare di una vera rinascita? O è un fenomeno passeggero? Su questi temi «l'Unità» ha organizzato una tavola rotonda alla quale hanno partecipato produttori (Claudio Bonivento e Gianfranco Piccolini), attori (Francesca Neri), registi (Sandro Cecca, Daniele Segre, Alessandro D'Alatri), sceneggiatori (Furio Scarpelli, Erzo Monteleone, Stefano Rulli), press-agent (Enrico Lucherini), politici (Walter Veltroni). Per «l'Unità» erano presenti Michele Anselmi, Alberto Crespi e Sauro Borelli.

DOMANI SU L'UNITÀ

Pasquale Squitieri parla del suo «Atto di dolore», da pochi giorni nelle sale. Lo spunto offerto da un drammatico fatto di cronaca. «Lasciamo in pace la Antonelli»

«La droga? Non fa più scandalo»

Esce in poche sale, dopo otto mesi di «congelamento». *Atto di dolore* di Pasquale Squitieri, interpretato da Claudia Cardinale. Una storia dura, cupa, senza speranza che racconta un fatto di droga realmente avvenuto a Milano nel 1989, il dramma di una madre che per disperazione arriva a uccidere il figlio tossicodipendente. Il regista: «Quella della droga è l'unica cultura vincente oggi in Italia».

DARIO FORMISANO

ROMA. Festival di Montreal, agosto 1990 Pasquale Squitieri ci riprova. Da tempo ha smesso il piglio aggressivo e caravaggesco con il quale si avvicinava alle storie forti di vita e di malavita, per dedicarsi ad un cinema realistico e melodrammatico. La critica e il pubblico maltrattarono sia *Gli invisibili* (tratto dal romanzo di Nanni Balestrini, personalissima fotografia della generazione «bruciata» dal '77) che *Il colore dell'odio* (una storia sul razzismo domestico interpretata da Salvatore Mannino). Nessuno scandalo allora se, a dispetto della buona accoglienza canadese, debbano trascorrere otto mesi perché distributori (l'Istituto Luce) ed esercenti riescano a far uscire il suo *Atto di dolore*. E chissà se questa tardiva uscita non debba ringraziare, ahinoi, le prodezze involontarie di Maradona e di Laura Antonelli.

Squitieri, come sempre, ha su tutto una sua vivace opinione. «I fatti di questi giorni sono casi a sé, non hanno a che fare con la droga. Cosa vuoi che significhi che una signora di cinquant'anni, un'attrice che ha vissuto, ha avuto soddisfazioni, voglia ad un certo punto andarsene, oltretutto, provare, per ragioni sue, qualcosa di più? Maradona, un uomo che smuove centinaia di miliardi ad ogni passo, un ragazzino che a quindici anni era già in nazionale. No, loro sono estranei al problema, facciamo pure quello che vogliono. Nessuno scandalo, se non la maniera lurida con la quale i giornali raccontano queste cose. Quanta violenza, battute sconstate, e poi sempre a parlare di sesso. Il vero problema più che la droga è la cultura della droga. In che senso? Nel senso che quella della droga è l'uni-



Claudia Cardinale e Karl Zinny, madre e figlio nel film di Squitieri «Atto di dolore»

Tragedia a Milano «Caro figlio, ti uccido»

MICHELE ANSELMI

Atto di dolore
Regia. Pasquale Squitieri. Sceneggiatura Pasquale Squitieri, Sergio Bianchi, Nanni Balestrini. Interpreti Claudia Cardinale, Karl Zinny, Bruno Cremer, Giulia Boschì Italia, 1991.
Roma: Rialto
Milano: Orchidea

Pasquale Squitieri fa un cinema di pronto intervento che merita attenzione. Un cinema duro urlato sbrigativo anche se raramente riuscito sul piano espressivo. Un tempo i film (*I guappi*, *Il prefetto di ferro*) gli venivano meglio ma erano vicende lontane dove una certa attenzione allo sfondo sociale si meschiava a una collaudata spettacolarità «di genere». Oggi il regista sembra aver rinunciato del tutto a quello stile in favore di un'urgenza politica (*Gli invisibili* sul '77, *Il colore dell'odio* sul razzismo) affrontata con una sorta di rabbiosa determinazione. *Atto di dolore* si immerge

nel «planeta droga». Un argomento delicato, ancorché esplosivo, che i nostri autori hanno già preso di petto varie volte pensate ad *Amore tossico*, *Panoforte*, *Un compianto miraggio di donne, uccidi e delitti*, *I tarassachi*. Squitieri insegue la realtà e dice in qualche modo la sua sul fallimento ormai evidente della legge Craxi Vassalli-Jervolino portando sullo schermo una storia realmente accaduta a Milano nell'estate del 1989. Una madre, distrutta dal dolore ed esasperata dalle menzogne uccide il figlio tossicodipendente all'ultimo stadio. Fu un atto estremo d'amore o una scelta fatale dettata dalla disperazione?

Il film non dà ovviamente risposte: si limita a pedinare la lenta inarrestabile discesa agli inferi di questa vedova alle prese con una tragedia per lei quasi «impensabile». Tra marchettari e spacciatori, poliziotti e direttori di carcere Elena intraprende insomma una «va-

G. MAHLER - Sinfonia n. 9 in re maggiore

ORCHESTRA SINFONICA DELL'EMILIA-ROMAGNA
"ARTURO TOSCANINI"
Direttore: Hubert Soudant

10-22 maggio 1991

10/5 Ferrara, Teatro Comunale
11/5 Reggio Emilia, Teatro Valli
14/5 Ravenna, Centro internazionale
15/5 Modena, Teatro Comunale
16/5 Forlì, Teatro Astra
17/5 Parma, Teatro Regio
18/5 Piacenza, Teatro Municipale
20/5 Lugo, Teatro Rossini
22/5 Faenza, Teatro Masini

Tutti i concerti hanno inizio alle ore 21

Un semplice test delle urine per scoprire il cancro alla vescica



Una semplice analisi delle urine potrebbe far scoprire il tumore alla vescica. E quanto fa sperare lo studio pubblicato ieri dalla rivista *Science* e condotto da un gruppo di ricercatori americani che ha scoperto un gene «mutato» nelle cellule trasportate dalle urine. L'equipe del professor David Sidransky della John Hopkins University ha individuato, attraverso un complesso procedimento chimico, la presenza di una mutazione del gene p-53 nelle cellule rilevate nelle urine di malati di cancro alla vescica. Lo stesso gene mutato sarebbe coinvolto anche in altri tipi di tumori, in particolare quelli del polmone, del seno, del cervello, del fegato e dell'esofago. I risultati dello studio potrebbero rivoluzionare la diagnosi dei tumori. «Potrebbero portare a metodi di accertamento efficaci e senza la necessità di ricorrere a mezzi cruenti o invasivi, come la biopsia», ha detto Louise Strong, genetista. I ricercatori prevedono ora di utilizzare lo stesso metodo di rilevazione in altri liquidi biologici del corpo (saliva, muco, secrezioni) per individuare precocemente altri tipi di tumori.

Un virologo di Berkeley: «L'Aids non è un virus»

Dalle autorevoli pagine del *Proceedings of National Academy of Science*, Peter Duesberg, noto virologo di Berkeley, in California, lancia il suo nuovo attacco all'Aids. Si tratta di un attacco molto particolare, visto che non è rivolto a sconfiggere la malattia, ma a dimostrarne l'inesistenza. Professore di virologia alla University of California, Duesberg già qualche anno fa aveva stupito la comunità scientifica affermando che l'Aids non è dovuta a un virus, e non è assolutamente una malattia infettiva. In un lungo e complesso articolo, che racchiude le sue ipotesi di lavoro, Duesberg afferma che non è l'Hiv a provocare l'Aids, che non ci sono dimostrazioni che si tratti di una malattia infettiva, e anzi avanza prove sulla possibile responsabilità della tossicodipendenza di per sé nella genesi della malattia. La nuova uscita di Duesberg ha suscitato fermento tra gli studiosi della materia, che comunque non sorridono alla sua affermazione secondo la quale è solo la comodità di fermarsi alle apparenze che porta a correlare Hiv e Aids: «L'epidemiologia - ha affermato - è come un bikini: quello che si vede è interessante, quello che non si vede è cruciale». (*Proceedings of National Academy of Science Usa*, 1991)

Con sangue del gruppo A più lento il tumore al polmone

Un gruppo di oncologi dell'Anderson cancer center dell'Università del Texas, a Houston, ha scoperto che i soggetti colpiti da tumore del polmone a piccole cellule (un istotipo particolare di neoplasia maligna del polmone) sopravvivono più a lungo se hanno il gruppo sanguigno A. In realtà, a garantire una buona prognosi non è tanto l'antigene A espresso sulla membrana dei globuli rossi (quello che viene normalmente tipizzato per riconoscere appunto il gruppo sanguigno di una persona: A, B o 0) quanto quello (sempre A) che può o meno essere presente sulla membrana delle cellule neoplastiche. Nello studio statunitense, 128 pazienti con l'antigene A presente a livello del tumore hanno avuto una sopravvivenza mediana (sei anni) di gran lunga superiore a quella dei pazienti senza tale antigene (poco più di tre anni). Non è ancora noto il meccanismo che sta alla base di questa protezione, di certo d'ora innanzi i clinici dovranno ricercare la presenza di questo antigene per modificare la terapia del singolo caso, ed emettere una prognosi corretta. (*New England Journal of Medicine*, 1991).

La pentamidina efficace per prevenire la polmonite

La pentamidina somministrata per spray nasale è efficace come prevenzione primaria della polmonite da *Pneumocystis carinii*, una delle infezioni più gravi e frequenti nei pazienti con Aids. Sono stati resi noti i primi risultati di uno studio multicentrico condotto sull'argomento, che ha visto coinvolti anche alcuni centri italiani, e in particolare la Divisione di malattie infettive dell'Ospedale Sacco di Milano, diretta dal professor Mauro Moroni. Finora la pentamidina aveva dimostrato la propria efficacia nella prevenzione secondaria delle polmoniti da pneumocisti: era cioè in grado di impedire la comparsa di un nuovo episodio di polmonite, una volta che il paziente era guarito dal precedente. Adesso, invece, il farmaco è stato somministrato a pazienti con Aids che non avevano però mai avuto una polmonite da pneumocisti. Somministrata per via nasale una volta al mese, alla dose di 300 mg, la pentamidina si è dimostrata efficace nel 60-70% dei casi. Nel gruppo trattato (114 pazienti) si sono infatti verificati solo 8 casi di polmonite, contro i 23 nel gruppo di controllo trattato con placebo (109 pazienti). (*New England Journal of Medicine*, 1991).

PIETRO DRI

Bisticcio tra gli antropologi americani sui nostri antenati: discendiamo da un'unica specie umana o siamo il frutto di un miscuglio tra i predecessori?

Il puzzle di Neanderthal

■ C'è una Babele laggiù, nella storia passata del Medio Oriente, che, incomprensibile, ancora arrovela la mente degli antropologi. Non è la Babele dei diversi idomi. Ma la Babele dei diversi geni. Un'area, tutt'intorno alla odierna Israele, dove si sono incontrati ed hanno a lungo convissuto l'uomo di Neanderthal e l'uomo moderno. E che, come scrive il *New Scientist*, lascia senza risposte due domande cruciali per ricostruire la storia evolutiva del genere umano. Se gli uomini moderni erano superiori all'uomo di Neanderthal, perché hanno vissuto insieme d'amore e d'accordo per decine di millenni? E se la loro rispettiva capacità di adattamento era tanto simile, come mai le due specie non si sono incrociate?

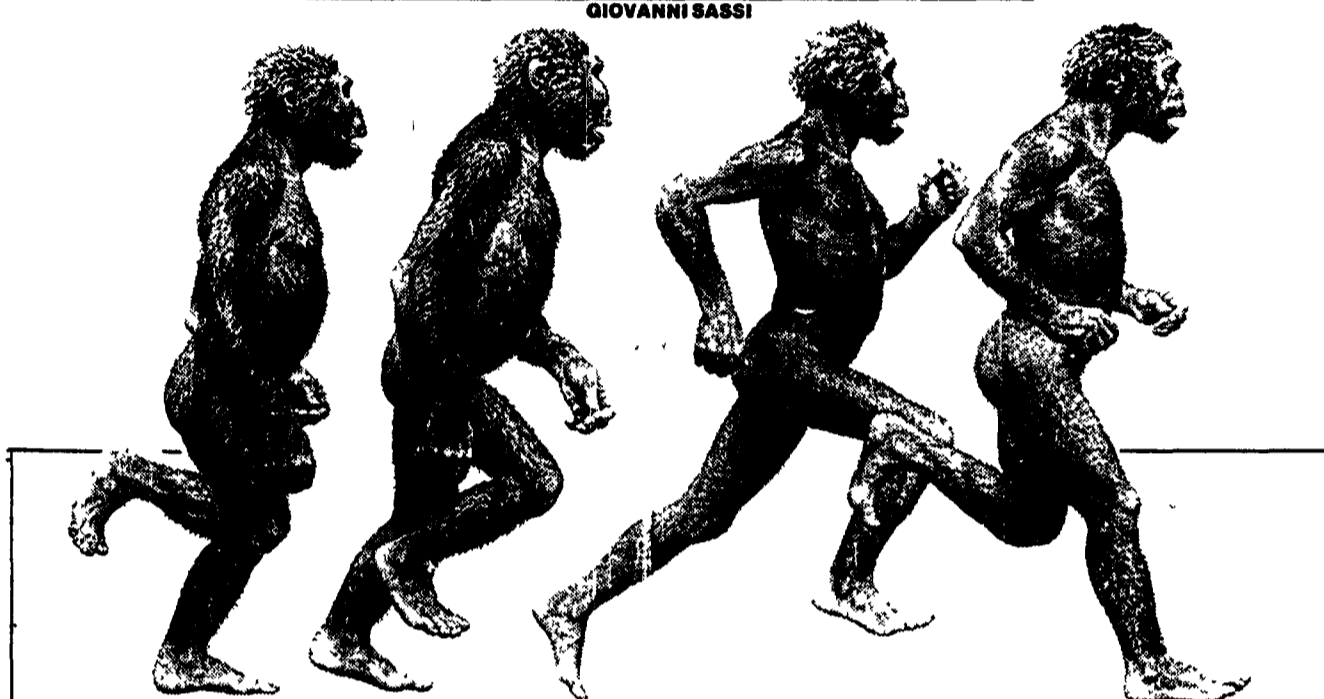
Ma è meglio partire dall'inizio. Con un'ipotesi. La più accreditata tra gli antropologi, 100mila e più anni fa era l'uomo di Neanderthal ad abitare le fertili regioni della valle del Giordano. Come l'intero Medio Oriente e l'Europa, peraltro. Intanto nel cuore dell'Africa sub-sahariana nasceva l'uomo moderno. Ebbe un certo successo. Tant'è che iniziò una rapida espansione nel resto del mondo, venendo a contatto con le altre più antiche popolazioni umane. La coesistenza, si ritiene, fu difficile. Certo conflittuale. Alla fine sopravvisse il più adatto. Vale a dire il nostro diretto progenitore. Un'ipotesi accettabile, questa. Che permette di connettere un mosaico, quello dell'evoluzione umana, cui mancano molte tessere. E quindi un'ipotesi accettata. Se non c'è quella Babele, laggiù nel Medio Oriente, che minaccia di scombusso l'intera ricostruzione.

La paleoantropologia si nutre di ritrovamenti fossili. E quelli trovati in terra di Palestina sono particolarmente importanti. Perché i resti fossili di Qafzeh sembrano proprio quelli di una popolazione di uomini moderni, vissuti 100mila anni fa. Le altre due cave, invece, quella di Tabun e quella di Kebarra, hanno restituito fossili inconfondibili di popolazioni di Neanderthal. L'insediamento neanderthaliano di Tabun risale a 100mila anni fa, quindi è contemporaneo all'insediamento di uomini moderni di Qafzeh. Mentre l'insediamento di Kebarra risale a «soli» 60mila anni fa. La riprova che i due diversi tipi umani hanno vissuto gomito a gomito per almeno 40mila anni, prima che quello di Neanderthal iniziasse a scomparire.

Ma c'è di più. Non solo i due tipi umani hanno vissuto a lungo (pare) nella stessa area geografica. Ma, probabilmente, hanno convissuto. Almeno nel senso che hanno avuto il medesimo sviluppo culturale. Costitivano, infatti, gli stessi identici manufatti di pietra. Tutto ciò ci rimanda ai due intricati problemi iniziali. Auten-

Hanno convissuto a lungo. Frequentando le stesse zone. Ideando e costruendo gli stessi strumenti di lavoro e gli stessi monili. Ma, pare, senza mai incrociarsi. Poi alla fine un gruppo è scomparso e l'altro si è definitivamente affermato. Come è potuto succedere tutto ciò? E' questo il puzzle irrisolto che arrovela le menti degli antropologi, da quando hanno scoperto che l'uomo moderno e

l'uomo di Neanderthal hanno familiarizzato per decine di migliaia di anni in una vasta area del Medio Oriente. Ed allora, anche se fortemente contestata, ritorna una vecchia ipotesi: che nessuno dei tipi umani arcaici si sia affermato a danno degli altri, ma che tutti, in quella Babele dei geni che era la Palestina del più lontano paleolitico, si siano coevoluti nell'uomo moderno.



E nel Corno d'Africa, 20.000 anni fa...

■ Siamo nel Corno d'Africa, 20.000 anni fa. Un drastico cambiamento climatico, quasi un effetto serra ingigantito, muta radicalmente il paesaggio. Le precipitazioni si riducono notevolmente, portando alla desertificazione di vaste zone. Le risorse alimentari si fanno scarse, costringendo le popolazioni di cacciatori-raccoglitori ad adottare nuove strategie di sopravvivenza. suddivisione in piccoli gruppi e spostamenti continui sul territorio, in cerca d'acqua e di selvaggina. Una conferma viene dai manufatti rinvenuti negli scavi stitisticamente uniformi pur su un'area assai ampia: utilizzano materie prime esotiche, che provengono da zone anche molto distanti.

Dieci millenni dopo (siamo alla fine del Pleistocene) la pioggia torna abbondante, come è attestato dal livello dei bacini d'acqua della regione. La maggiore disponibilità di risorse favorisce la sedentarietà. L'adattamento delle popolazioni del Corno d'Africa alle fluttuazioni ambientali è al centro degli studi di un'equipe internazionale guidata da Steven Brandt, docente di antropologia presso l'Università della Florida. E proprio il professor Brandt, a Milano su invito del Centro studi archeologia africana, ha illustrato in una conferenza al Museo di storia naturale i risultati delle sue ricerche. L'attenzione di Brandt e dei suoi collaboratori si è concentrata in Somalia, sulla zona di Buur Heybe, che in lingua indigena significa «collina della sabbia del ceramista». I primi scavi archeologici a Buur Heybe erano stati effettuati nel 1935, da una spedizione italiana. In seguito gli studi sul campo erano stati abbandonati.

Gli scavi attuali, scesi fino a due metri di profon-

NICOLETTA MANUZZATO

dità, hanno riportato alla luce una serie di sepolture del primo Olocene (circa 9.000 anni fa). Si tratta di una vera e propria necropoli, che indica il raggiungimento di un alto grado di sedentarietà. I più antichi scheletri rinvenuti giacciono tutti in posizioni anomali e costituiscono un bel rompicapo per gli studiosi. Vi è un maschio riverso su un fianco, rannicchiato; un altro è in posizione flessa. La gamba di un terzo, dal femore al piede, è stata distaccata dalla sua sede originaria quando ancora erano presenti i muscoli, e poi collocata fra dorso e pelvi. Accanto ad altri tre defunti, una femmina e due maschi (uno dei quali ha il viso rivolto verso il terreno), vi è una grande pietra da mola. Sepolta poco più in là, una donna copre con le mani il bacino, sotto la sua mano destra è stata ritrovata la dentatura completa di un bambino fra i dieci e i dodici anni.

Altro particolare interessante: la maggior parte dei resti, tutti giovani fra i venti e i trent'anni è coperta dalle ceneri di un animale della regione, una sorta di grossa antilope assai difficile da cacciare. Probabilmente queste ceneri costituivano l'ornamento funebre di personaggi importanti. I defunti erano sepolti in luoghi ben precisi, contrassegnati talvolta da tumuli veniva così segnalata la loro appartenenza, e quella del luogo stesso, a un determinato gruppo.

Un altro argomento su cui il professor Brandt sta concentrando i suoi sforzi riguarda il passaggio dall'economia di caccia-raccolta alla produzione alimentare, l'origine cioè dell'allevamento e dell'agricoltura. Su questa fondamentale trasformazione

culturale le fonti, per il Corno d'Africa, sono ancora scarse. Fortunatamente i risultati degli scavi possono essere integrati dai dati forniti dall'arte rupestre. La zona montagnosa dell'est dell'Etiopia, ricca di grotte, offre numerosi esempi di raffigurazioni incise o dipinte sulla roccia. Rappresentazioni di caratteri naturalistico o seminaturalistico si trovano anche nel nord della Somalia nel 1982, davanti agli occhi stupiti degli archeologi apparve un'intera mandria di bovini, che si snodava lungo tutte le pareti della caverna.

Proprio dall'arte rupestre ci viene la testimonianza del progressivo arricchimento della fauna domestica (nel nord della Somalia sono state rinvenute raffigurazioni di cammelli). Di pari passo il tratto naturalistico evolve verso stilizzazioni sempre più marcate. L'introduzione di quelli che gli studiosi interpretano come simboli tribali sembra costituire l'ultimo sbocco di questa tendenza.

Accanto all'allevamento si sviluppa il sistema agricolo. Questo processo è stato analizzato da Brandt con particolare riferimento al sud dell'Etiopia, dove la produzione di cibo ha sempre ruotato attorno alla coltivazione di una pianta, l'ensete, sconosciuta nel resto del globo. Semi di ensete sono stati trovati associati a resti di costruzioni preistoriche. Simile come forma a un banano, questa pianta alimenta ancor oggi circa un quinto della popolazione etiopica, che ne ricava una sorta di pane. Le parti commestibili, tagliate, vengono disposte in grosse buche scavate nel terreno, dove rimangono a fermentare fino a un anno. L'alimento può quindi essere conservato anche per periodi prolungati, una caratteristica che lo rende prezioso nei periodi di siccità.

tici puzzle che, agli inizi di aprile, ha tentato inutilmente di risolvere un convegno dell'«American Association of Physical Anthropologists».

Due le possibili soluzioni avanzate dagli antropologi a convegno. La più controversa è quella proposta di Milford Wolpoff, dell'università del Michigan. Semplicemente il puzzle non esiste, sostiene Wolpoff. Ho studiato quei fossili e sono arrivato alla conclusione che essi appartengono ad un'unica popolazione. Una popolazione variegata, come quella di Detroit. Dove potete incontrare il tipo asiatico accanto a quello europeo, il tipo africano accanto a quello americano. Tipi con anatomie abbastanza diverse, ma tutti appartenenti alla stessa popolazione. Il Medio Oriente sarebbe stato già allora una sorta di crocevia del mondo, in cui si incontravano razze provenienti da ogni angolo del pianeta. Razze diverse, ma di un unico tipo umano. In altri termini Wolpoff tira la volata ad una scuola, minoritaria, di antropologia la quale ritiene che non ci siano state improvvise scomparse di tipi umani. Ma che, al contrario, tutte le popolazioni umane arcaiche si sono più o meno lentamente evolute in un unico tipo, l'uomo moderno.

«Ma come», fa Milford a non vedere quelle macroscopiche differenze anatomiche tra i fossili del Medio Oriente? si è chiesto invece Yoel Rak, dell'Università di Tel Aviv. Differenze, incalza Bernard Wood, dell'università di Liverpool, che non possono essere affatto minimizzate. Anzi. Starebbe proprio in una di queste differenze la ragione della sconfitta dell'uomo di Neanderthal e dell'affermazione definitiva dell'uomo moderno. La differenza anatomica che ha condannato l'uomo di Neanderthal sarebbe, assicura Yoel Rak, quella del bacino-pelvico. Fino alla scoperta dei fossili di Kebarra nessuno aveva potuto constatarlo. Ma negli uomini di Neanderthal gli congiungimenti dell'anca sono spostate in avanti. Così che il centro di gravità del tronco passa verticalmente attraverso le congiungimenti dell'anca e poi per le gambe. In noi, uomini moderni, invece la linea descrive un zig-zag nel bacino. In modo che l'anca può assorbire più facilmente gli «shock» del cammino e della corsa. Negli uomini di Neanderthal invece la forza generata da ogni passo arriva direttamente dal tronco al suolo e le giunzioni dell'anca sono costrette a sostenere per intero lo sforzo. In altri termini l'uomo moderno si è imposto sugli altri tipi arcaici di uomo grazie alla sua maggiore capacità di camminare e correre. L'ipotesi biomeccanica appare verosimile. Ma non risolve il puzzle. Spiega perché l'uomo moderno si è imposto sull'uomo di Neanderthal. Ma non spiega perché i due hanno convissuto così a lungo. E senza mai incrociarsi.

Scoperto in Ohio un mastodonte preistorico

■ I paleontologi dell'Ohio hanno scoperto nuove importanti informazioni sui mastodonti, a cominciare da quello che mangiavano, grazie al ritrovamento di un esemplare di undicimila anni fa, in eccellenti condizioni di conservazione, al punto da avere lo stomaco intatto e popolato di batteri. È scoppiata subito la polemica sul fatto che i batteri possano essere ancora quelli della famiglia originaria nello stomaco del mastodonte o se siano più recenti. Alto 2,70 metri alla spalla, del peso di quattro tonnellate, il mastodonte (che aveva zanne molto più lunghe e arcuate dell'elefante) è l'esemplare più completo mai trovato. Mancano solo l'arto posteriore destro e alcune vertebre della coda. A giudicare dagli anelli delle zanne, che si contano un po' come quelli degli alberi, aveva trent'anni quando è morto, probabilmente nel tardo autunno, a giudicare dal contenuto dello

stomaco. Ferte cicatrizzate e abrasioni dimostrano anche che era un mastodonte combattivo spesso impegnato in risse con altri maschi della specie, a quanto ha appurato il professor Daniel Fisher dell'università del Michigan. Lo scheletro è stato trovato in un deposito di torba nel quale si stava scavando diciotto mesi addietro per la costruzione del nuovo campo da golf di Newark. Dall'esame del contenuto dello stomaco si è giunti alla conclusione che il mastodonte si era cibato di vari tipi di vegetazione, dall'erba palustre a loglie, muschio, germogli e perfino ninfee. Il che suggerisce che potesse cibarsi come le alci, piluccando tutto quello che trovava nella vegetazione lacustre, invece che di rami teneri e bacche di con fere come si era sempre creduto. Ciò significa che cadde anche la teoria secondo cui il mastodonte morì di fame quando scomparvero le grandi foreste di quel tipo.



Una donna peruviana con il figlio malato di colera

Sempre più preoccupanti i dati sull'epidemia: 336 morti in Nigeria, 434 casi in Colombia. Ma la situazione più allarmante è quella del Perù, il contagio ormai si è esteso ovunque

Il colera assedia la foresta

Nuove preoccupanti notizie sul colera giungono da diverse parti del mondo: 336 morti in Nigeria e 1500 persone ammalate, 434 casi accertati in Colombia con sette decessi di cui due bambini, l'allarme per l'epidemia è stato lanciato anche in Venezuela. Ma il paese più colpito resta il Perù dove il colera dilaga anche nelle parti più spopolate del paese fra cui la foresta tropicale amazzonica.

FRANCO NOBILE

■ Per dirla con la filosofia esistenzialista di Sartre, la vita dei peruviani è tutta una serie di disgrazie (siccità, carestie, miseria, delinquenza, inflazione al 20.000%, guerriglia) con qualche sciagura in mezzo come appunto il colera. Cavalcando un radicato sottosviluppo, l'epidemia sta dilagando nelle tre fasce, costa-sierra-selva, che segmentano verticalmente il Perù.

Eppure in un Paese vasto quattro volte l'Italia e con soltanto una ventina di milioni di abitanti, le occasioni di conta-

gine degli accampati resta affidata alla foggia dei cappelli femminili ed ai vanopinti ponchos maschili, la cui allegria cromatica contrasta con l'espressione disperata di chi l'indossa. Tra una fame cronica e debilitante (un pasto costa da 20 ai 40 milioni di Intis) e l'ignoranza delle più elementari norme igieniche (in Plaza S. Martin abbiamo visto i bambini sgusciare, ornare e bere nell'acqua stagnante di una vasca), i vibroni del colera hanno vita facile.

Come, del resto, anche nei facoltosi quartieri borghesi di Miraflores, perché si annidano nel pescato di un Pacifico inquinato dalle costose ostriche al tradizionale *ceviche*, il pesce condito crudo col limone. E mandato in televisione perfino dall'incredulo ministro della Sanità, subito ricoverato.

Ma il contagio per via indiretta dilaga anche nei *deportamentos* più spopolati del Paese, come nella galassia dei vilaggi andini, abitati da *campesinos* poveri, più poveri e

poverissimi, secondo un'antica gerarchia sociale, più occupata a sopravvivere che preoccupata di raggiungere lussi inconcepibili come l'igiene personale.

Le cassette a piano, impastate di fango e paglia, col pavimento in terra battuta, si aprono in un corletto interno che funziona da pollaio, da ovile, da porcile e da asilo per vecchi e bambini; nonché da foggia a cielo aperto, alimentando il ragnuolo di liquami che scorre nelle striaie polverose, tra i mercatini siorinizzati per terra e tra i piedi scalcizi della gente. Per terra si fa tutto, dal dormire sulle stuoie al mangiare, perché sulle brulle Ande il legname per il mobilio è un altro lusso. È scarsa anche la legna per scaldarsi e per cuocere i cibi, insieme ai germi patogeni. Con rassegnata sottomissione, all'alba i vecchi ringraziano il dio *Ini* che sorge, per il dono della luce, togliendosi il cappello. Poche altre cose sono altrettanto gratuite come l'acqua dei torrenti,

usati non solo per bere, come la speranza nella Pachá Mama, che ha resistito alla secolare repressione dei conquistadores cattolici e come la malinconica eco di flauti e zampogne nelle austerità vallate andine.

Ma oltre che lungo la costa e sulla sierra, il contagio colerico è innanzitutto anche nella selva, cioè nella foresta tropicale amazzonica, perché i vibroni arrivano con la corrente dei fiumi, unica via per comunicare, oltre ai *mochetes* rompitutto, tra i villaggi su palafitte, dispersi (un abitante per chilometro quadrato) nell'impenetrabile vegetazione.

Nella sua eterna lotta col mondo animale, uomo compreso, la foresta stregona mantiene gelosamente segreta la pianta anticollerica. Invece i peruviani si illudono di averla scoperta da un pezzo. Cioè da quando masticano la coca, che li ha sempre aiutato a sopportare tutte le loro disgrazie, con qualche sciagura in mezzo. Come oggi il colera.

rosati LANCIA
viale mazzini 5
via trionfale 7996
viale xxi aprile 19
via tuscolana 160
eur - piazza caduti
della montagna 30

leri ☺ minima 13°
● massima 17°
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,01
e tramonta alle 20,12

ROMA

La redazione è in via dei taunni, 19 - 00185
telefono 44.49.01

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 1

Y10
selectronic
rosati
LANCIA



**Del Prete
dal magistrato
racconta
la sua prigionia**

Bendato per 52 giorni, con la musica classica negli orecchi, giorno e notte Carmine Del Prete (nella foto), l'industriale di Cisterna di Latina liberato lunedì scorso dai nocci dopo 52 giorni di prigionia, ven ha raccontato al magistrato la sua esperienza. Ha confermato che i suoi rapitori, pur non avendolo maltrattato, gli impedivano di ascoltare quanto accadeva intorno a lui grazie a una cuffia che giorno e notte diffondeva musica classica. Pare accertato che la prigione utilizzata dalla banda sia stata una sola. Del Prete infatti ricorda un solo viaggio, quello da Latina, dove fu sequestrato l'8 marzo scorso, fino alla sua cella. L'industriale non è riuscito neanche a precisare quanto sia stato lungo quel viaggio e dei suoi carcerieri ha potuto soltanto dire che avevano un forte accento meridionale. Il giudice Francesco Lazzaro, titolare delle indagini, ha detto che le indagini non escludono nessuna pista ma che una delle ipotesi che ad agire sia stata una banda del nord collegata o aiutata dalla camorra.

**Bottiglia
incendiaria
contro sede Pds
al Tufello**

Nella notte tra venerdì e sabato ignoti hanno lanciato una bottiglia incendiaria contro la porta d'ingresso della sezione Pds Tufello di via Capraia. I segni della fiammata sono stati notati nel pomeriggio di ieri dai militanti della sezione. Giorni fa anche la sezione Filippetti ha subito un attentato: l'insenga con il vecchio simbolo del Pci è stata picconata. Il senatore Santino Picchetti ha annunciato un suo intervento presso il ministero dell'Interno. «Chiederò nuovamente - ha detto - un intervento d'urgenza per un maggior controllo al ministero dell'Interno».

**Marmite
catalitiche
sui taxi
«Legge inattuata»**

Una legge regionale prevede l'istituzione di marmite catalitiche sui taxi. La legge è stata applicata la settimana scorsa dal vice presidente del consiglio regionale Angiolo Marroni, del Pds. «La legge che finanzia la sostituzione delle marmite dei taxi è stata approvata tre anni fa - dice Marroni - e se applicata permetterebbe una drastica riduzione dell'inquinamento provocato dalle auto gialle». Secondo Marroni c'è una «colpevole inerzia» della giunta regionale nel far conoscere ai tassisti l'opportunità offerta dalla legge di avere dei finanziamenti per installare le marmite catalitiche. Fino ad ora, secondo Marroni, sono pochi i tassisti che hanno approfittato della legge.

**Immigrazione
Un piano
della Regione
per l'inserimento**

Scuola, formazione professionale e lavoro. E su questi obiettivi che si fonda il piano regionale per l'inserimento degli immigrati illustrato ieri dall'assessore al lavoro e all'immigrazione, Giacomo Troja. Il piano prevede tra l'altro uno studio sul mercato del lavoro nel Lazio, sulla localizzazione di centri di assistenza e la definizione di progetti per la tutela sanitaria degli immigrati. Ma, mentre si parla di inserimento, la Cgil di Latina ha denunciato un grave episodio avvenuto in un'azienda agricola. Trentadue braccianti indiani, secondo la denuncia presentata alla polizia dai sindacalisti, sarebbero stati presi a colpi di pala dai proprietari dell'azienda. Gli immigrati protestavano perché i loro datori di lavoro, non rispettando i patti, avevano fatto saltare di molti giorni il pagamento.

**Vigili urbani
L'assessore
condanna
la protesta**

Prosegue la protesta dei vigili urbani della sala operativa. Anche ieri, per il secondo giorno consecutivo, i 16 addetti hanno risposto solo alle chiamate telefoniche lasciando accessi i canali radio per le chiamate urgenti. L'agitazione, decisa perché venga ristrutturata la centrale, ieri è stata duramente criticata dall'assessore alla Polizia urbana, Piero Meloni. «L'amministrazione ha già assunto impegni con la Sip alla quale ha affidato il progetto per la ristrutturazione della centrale - ha detto l'assessore - Due miliardi sono già stati stanziati. Tempo tre mesi, a Roma ci sarà la sala più attrezzata d'Europa». Lunedì, intanto, sarà discussa in giunta la nomina della commissione incaricata di valutare il progetto della Sip.

**Scioperi Atac
Autobus
a rischio
9 e 16 maggio**

Uno sciopero di due giorni, giovedì 9 e 16 maggio, è stato proclamato dal personale viaggiante dell'Atac aderente alla Fausa Cisl. L'agitazione sarà attuata dalle 10 alle 13. Lo ha comunicato l'azienda di trasporti precisando che lo sciopero è stato motivato dal sindacato a causa dell'annullamento, da parte del comitato regionale di controllo, del contratto integrativo aziendale. «Tale motivazione però - sostiene l'Atac - non corrisponde a verità».

CARLO FIORINI

**La rapina di Castel Madama
dove un uomo è morto
schiacciato da una ruspa
poteva essere evitata?**

**L'Assipol si difende
«La polizia non ci aiuta»
Rischi di revoca della licenza?
«A noi non risulta»**

Senza scorte è la regola Portavalori privi di difese

«Siamo senza difese, ci mandano al macello», avevano accusato le guardie giurate dopo la morte di Marco Chiari, schiacciato da una pala meccanica nell'assalto al furgone «Assipol» di venerdì scorso. «È la polizia che non ci protegge», risponde l'Assipol. Nessuna legge prevede scorte obbligatorie e per i vigilantes non ci sono nemmeno le garanzie minime contro i possibili agguati dei rapinatori.

ALESSANDRA BADUEL

La morte di Marco Chiari, schiacciato dalla pala meccanica del rapinatore che venerdì hanno assalito il furgone «Assipol» in servizio sull'autostrada Roma-L'Aquila, poteva essere evitata? Mentre i carabinieri continuavano a battere le campagne tra Castel Madama, Vicovaro e Mandela, oltre ad indagare tra Latina e Pomezia, per trovare i due banditi riusciti a sfuggire alla cattura venerdì pomeriggio, l'Assipol, bersagliata ormai da tempo dai rapinatori, faceva sentire la sua voce ufficiale. Smentendo di aver mai deciso una revoca delle scorte ai furgoni, il direttore commerciale e azionista dell'Assipol Roberto

Raffoni precisava ieri in una conferenza stampa che per i trasporti a corto raggio la ditta non ha mai previsto scorte. Che anzi in tutte le ditte d'Italia il trasporto valori viene fatto senza scorte. Confermava la sua versione anche il rappresentante sindacale della Cgil Archidiacono. In più Raffoni aggiungeva che la scorta non viene richiesta né dalle compagnie assicurative né dalla polizia. Ed aggiungeva proprio le forze dell'ordine perché non offrono una tutela ai furgoni portavalori, oltre agli ispettori che dovrebbero controllare le autostrade e ai giudici che liberano i rapinatori dopo pochi mesi. Sul suo tavolo,



c'era il fonogramma con cui i rappresentanti Cgil, Cisl e Uil venerdì pomeriggio hanno chiesto un urgente incontro con riferimento ai gravissimi problemi inerenti servizi diurni e notturni nonché verifica servizio trasporto valori. Ma

una legge per la tutela delle guardie giurate, in realtà, non esiste. E sempre venerdì, a Napoli, avuta la notizia della morte di Marco Chiari, i vigilantes di tutte le ditte hanno proclamato uno sciopero per il 13 maggio. Circolava intanto la

voce che la polizia sta considerando l'ipotesi di proporre alla Prefettura di revocare la licenza all'Assipol. «Non ci risulta - risponde alla domanda dei giornalisti Raffoni - lo so solo che siamo una buona ditta, che può dar

fastidio alla concorrenza. E so che adesso ho quasi 500 persone che lavorano per noi da difendere. Quanto ai servizi porta valori, sono solo una piccola parte del nostro lavoro. Noi facciamo soprattutto vigilanza a enti, banche istituti. Ed io stavo per chiudere il settore già a dicembre, per le troppe rapine subite. Il premio assicurativo è diventato esagerato. Ad ogni rapina, noi dobbiamo provvedere al rimborso del cliente fino a 500 milioni. L'assicurazione paga solo l'eventuale cifra ulteriore. Sono i sindacati che mi hanno chiesto di aspettare, per non far perdere il lavoro a 50 persone». Quanto ai due licenziamenti misteriosi dei giorni scorsi, Raffoni ha precisato che Vincenzo Cipriani, responsabile dell'ufficio tecnico operativo, ha avuto la lettera giovedì sera e che Felice Pistola, responsabile del trasporto valori, è stato solo sospeso, sempre giovedì. E spiega che il motivo non era affatto la sospensione delle scorte. Il primo è stato licenziato per un lavoro «insoddisfacente». Il secondo perché non ha garantito, secondo la ditta, la sicurezza

di una sede dal 26 al 29 aprile, con la conseguenza del furto di un mezzo e delle chiavi di varie cassaforti. I due interessati confermano la data in cui hanno ricevuto le lettere. Cipriani aggiunge però che non capisce il motivo del provvedimento e Pistola, oltre a spiegare che i furgoni usati dalla ditta, secondo lui, non sono abbastanza sicuri e dovrebbero essere più pesanti proprio per non essere sventrati da una ruspa, contesta i motivi della sua sospensione. «Sono tutte cose inventate e ho già attivato l'avvocato. Vogliono farmi fare da capro espiatorio per i furti subiti una settimana fa alle cassaforti di Teramo e Ascoli Piceno». Pistola conferma infine che la polizia non richiede scorte per trasporti di cifre inferiori al miliardo. «All'Assipol comunque la abbiamo fatta spesso per anche molto meno danaro. Adesso poi ci sono problemi economici, credo. Però è vero, ufficialmente, non c'è protezione. E così, le guardie giurate restano in una terra di nessuno: rischiano la vita legalmente, ma senza le garanzie e la protezione che dà lo status di pubblico ufficiale».

**Da domani accorpate medicina, chirurgia e ortopedia: 100 letti in meno, ambulatori chiusi
Molti malati dovranno correre nella capitale o ricoverarsi in cliniche private**

Civitavecchia, ospedale a metà

Da domani servizi dimezzati all'ospedale di Civitavecchia. Scatta l'accorpamento dei reparti di chirurgia, medicina e ortopedia: non c'è personale sufficiente. Infermieri e portanti non possono più fare straordinari: hanno già superato le ore previste dal nuovo contratto. Così i malati più gravi dovranno trasferirsi nella capitale. Usi e sindacato: «Il governo blocca le assunzioni e agevola i privati».

SILVIO BERANGELI

Reparti dimezzati, alcuni ambulatori chiusi, ricoveri solo per i casi più gravi: da domani, a Civitavecchia, è vietato star male. Scatta l'operazione di accorpamento delle sezioni di chirurgia, medicina e ortopedia: tutti i malati in un unico piano, donne e uomini divisi da porte scorrevoli e paraventi. E, per i casi più delicati, sarà indispensabile il trasferimento a Roma.

Gli infermieri dell'ospedale di Civitavecchia hanno già superato il tetto delle 50 ore di straordinario e non possono garantire l'assistenza necessaria ai 309 posti letto. Un provvedimento annunciato da mesi: la Usl Rm21 chiede senza successo una deroga alla Regione; i sindacati debbono attenersi alle norme del nuovo contratto di lavoro che ha dimezzato lo straordinario. Una struttura poco funzionale, priva del Tac, con i locali del quinto piano mai utilizzati eppure indispensabile per i comuni del comprensorio. Tolfa, Allumiere, Santa Marinella

Una storia incredibile, in cui tutti sembrano però avere ragione. «La pianta organica che determina il numero del personale necessario è del 1978. Siamo andati avanti in questi anni con 67 unità in meno - dice Pino Cascianelli, vicepresidente della Usl Rm21 - Ci siamo salvati con gli straordinari. Gli accorpamenti sono una scelta amara ma obbligata». I sindacati «quattro turni e 42 ore settimanali, ferie dell'89 ancora da fare: è la regola che il nuovo contratto ha spezzato - dice Franco Borriello, segretario della funzione pubblica Cgil - I nodi sono arrivati al pettine. Chi paga purtroppo è il cittadino». Il contratto di lavoro degli ospedalieri, entrato in vigore a gennaio, prevede infatti per la struttura di Civitavecchia un massimo di 40.000 ore di straordinario, 50 per ogni dipendente; una riduzione netta rispetto alle 160.000 ore di extra fatte nel '90, che hanno permesso all'ospedale di funzionare a pieno ritmo so-

lo per quattro mesi. «Non vorremmo che la gente pensasse che si riducono i servizi perché vogliamo andare in ferie - si biasgia in corsia -. Siamo stanchi, i turni senza riposo fatti per anni non si sopportano più, siamo stati dei volontari, certo pagati, ma anche obbligati dalle emergenze. Le colpe sono del governo che vuole costringere la gente ad andare nelle cliniche private. E da domani la clinica privata potrebbe essere la scelta obbligata di chi verrà giudicato non sufficientemente grave» da essere ricoverato negli stanzoni «multiuso» dell'ospedale. Ancora un trasferimento forzato a Roma per molti. I vicini ospedali di Tarquinia e Bracciano hanno i posti contati e gli stessi problemi di Civitavecchia. «La situazione è drammatica - dice la dottoressa Patrizia Rodino, direttore sanitario da sette mesi -. Alcuni infermieri hanno già fatto 300 ore di straordinario. Per far funzionare i re-

parti sono dovuti ricorrere agli ordini di servizio. Il reparto di ginecologia è già chiuso a metà; su 35 posti letto di medicina e chirurgia possiamo contare su due soli infermieri. Siamo fuori legge. Il Dpr 128 del '69 ci obbliga ad averne tre. Ma è tutto il meccanismo che non funziona. Un esempio: se lunedì saremo costretti a destinare alcuni malati in altre strutture, scoppierà il problema delle ambulanze. Abbiamo un solo autista per due vetture. I sindacati degli ospedalieri e la dirigenza della Usl sono d'accordo: «Il governo vuol mettere in ginocchio la struttura pubblica. Così vanno dispersi anni di sacrifici e di collaborazione». E intanto il più importante centro sanitario a nord di Roma si avvia alla paralisi totale. L'assessore regionale Cerchia ha ripetuto che non può intervenire. Martedì è previsto un incontro fra i sindacati di Civitavecchia e dei comuni limitrofi e i sindacati.



**La Sapienza al voto
liste a confronto
«Forum» dell'Unità**

A PAGINA 24

Attentato in casa a Talenti Ragazza ustionata

Ha fatto appena in tempo a vedere l'attentatore che, ancora con il barattolo di benzina in mano, ha gettato prima un fiammifero e poi è scappato. Sonia Conti, 17 anni, stava davanti alla sua porta d'ingresso. Al suo piedi, il liquido appena versato si faceva strada all'interno dell'appartamento. Era l'ora del pranzo. In pochi secondi le fiamme sono divampate sul pianerottolo al primo piano di via Marradi, al quartiere Talenti. La ragazza, investita in pieno dal fuoco, ha riportato ustioni di primo e secondo grado sulle braccia e sui piedi. Ma al Policlinico, dove è stata trasportata da un'ambulanza scortata dai carabinieri, l'hanno dimessa subito con una prognosi di dieci giorni. Del suo attentatore nessuna traccia. Alto, barba incolta, vestito di scuro, Sonia Conti, che l'ha descritto agli inquirenti, ha riferito di non averlo mai visto prima. Gli investigatori escludono che possa trat-

tarsi di una ritorsione nei confronti di Sonia (che frequenta una scuola per parrucchieri) o della sua famiglia. In casa, insieme al patrigno della ragazza, Jonni Khader che è medico ma non esercita la professione, vivono anche i due fratelli, Luca e Stefano. La famiglia si sostiene con il lavoro della signora Maria, la madre di Sonia, che è impiegata come ragioniere in uno studio di commercialista. Esclusa anche la vendetta d'amore. «Non è possibile - si è sfogato Marco, amico di Luca - Sonia è fidanzata da un anno con Claudio, il vogliono bene. Lo sanno tutti». Nella signorile palazzina di via Marradi, l'episodio ha destato grande stupore. Le fiamme hanno raggiunto tutti e quattro gli appartamenti del primo piano, bruciando le porte e qualche mobile. I pompieri sono arrivati tardi - ha detto una vicina - lasciando l'autocisterna in zona perché la strada è stretta. E se fosse capitato qualcosa di più grave?



Il cadavere dell'uomo ucciso nel prato dell'Eur

Ancora senza nome il morto, forse sudamericano Sfigurato e ucciso all'Eur nel «prato della mala»

RACHELE GONNELLI

Senza nome, senza documenti, il volto tumefatto e sfigurato, nessun oggetto particolare nelle tasche. Soltanto il corpo di un uomo - uno straniero - ucciso con quattro coltellate alla guancia, alla testa, al collo e, quella finale, al fianco. È stato trovato ieri mattina da un signore che portava a passeggio il cane. Era riverso sul sediletto di un vialetto del parco che degrada sotto il Palazzo della Civiltà e del Lavoro all'Eur.

Al calare del sole gli impiegati della zona evitano di passare per quel sentiero. «È pieno di travestiti, spacciatori di droga, prostitute», racconta un curioso attratto dal via vai di polizia e carabinieri. Gli inquirenti si danno un gran daffare, seguono i passi del giudice Lapadula attorno al luogo dell'omicidio cercando di trovare un elemento, anche uno solo, che

possa portare uno spiraglio di luce in questo delitto. Per terra: un accendino bic, una porta accendino, un bottone strappato dalla camicia del morto. Ma niente. In quel cerchio, un piccolo sgarlo nel viale, si sa cosa è successo ma non si riesce a capire il perché e neppure a dare un nome ai protagonisti. Un uomo è stato ucciso. Un latino-americano a vedere i tratti somatici stravolti nella maschera di sangue e a leggere nella grava incerta del foglietto che aveva in tasca: una lista della spesa. «È morto tra le una e le due di notte», dice il medico legale. È un giovane, dall'età apparente di 23-25 anni, di corporatura robusta. «Devono essere stati in più d'uno - dice il dirigente della squadra mobile Nicola D'Angelo - C'è stata una colluttazione; lo hanno colpito alla testa, gli hanno tirato su il maglione e il giubbot-

44.490.292
PRONTO-TANGENTE



La cronaca dell'Unità e il Codacons, il Coordinamento delle associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti dei consumatori, continuano a raccogliere denunce contro gli abusi, le sopraffazioni, la corruzione. I cronisti risponderanno dalle 11 alle 13 e dalle 15 alle 20 per raccogliere le segnalazioni dei lettori. In attesa che sia data attuazione all'ordine del giorno del consiglio comunale che impegna a istituire un numero antitangente del Campidoglio, continueremo a pubblicare le denunce.

OGNI GIOVEDÌ SU L'UNITÀ

Ateneo al voto

«Forum» dell'Unità alla Sapienza dove si vota martedì e mercoledì prossimi per il rinnovo dei rappresentanti studenteschi negli organi di governo. Parlano le «squadre» in lizza e presentano idee e programmi

Studio, autonomia... liste a confronto

FEDERICO POMMIER

Ultimi giorni prima del voto alla Sapienza. Martedì e mercoledì prossimi si rinnovano le rappresentanze studentesche dell'ateneo. L'Unità ha riunito in un «forum» i rappresentanti delle liste in gara. Assenti solo i cattolici della Luc. Sono intervenuti Maddalena Del Re, Umberto Marroni e Luca Einaudi (Rete degli studenti di sinistra), Renato Reggiani (Universitari cattolici democratici), Nicola Verola (Universitari Riformisti), Diego Messari e Arturo Capone (Iniziativa Repubblicana), Paola Stranzani (Laici per l'autonomia universitaria), e Alessandro Vicinanza (Fare fronte).

Insomma, una presentazione. Come nascono le liste che rappresentano, da quali esigenze provengono? Qual è il percorso che vi ha portato a candidarvi a queste elezioni?

Rete. Ci caratterizza il lavoro costante nelle facoltà a contatto diretto con gli studenti, al contrario delle altre liste che si presentano solo prima del voto. Siamo la «Rete» perché raccogliamo varie componenti democratiche della Pantera. Il richiamo alla sinistra riguarda il nostro metodo e le nostre finalità: il cambiamento nella democrazia.

Riformisti. Apparteniamo all'area socialista e riformista, anche se la maggioranza dei nostri candidati è indipendente. Non presentiamo modelli ma solo proposte concrete. Per esempio il volontariato studentesco retribuito nella gestione di servizi come le biblioteche. Così lo studente aumenterebbe il suo reddito e contribuirebbe a una maggiore efficienza dell'ateneo.

Ucad. Ci riferiamo alla sinistra

dc e a varie componenti cattoliche, unite per rivitalizzare il mondo studentesco cattolico in mano alle «truppe» di Comunione e Liberazione di Vittorio Sbardella. Proponiamo che il trenta per cento di tutti i fondi per la ricerca vada alle facoltà umanistiche, in modo che non siano discriminate dall'autonomia universitaria.

Sbandierate spesso la vostra indipendenza dalle federazioni giovanili dei partiti. Che rapporto avete con loro? I finanziamenti per esempio. Tra manifesti, biglietti e feste la discesa le vostre campagne elettorali hanno un «budget» abbastanza consistente.

Iniziativa Repubblicana. Un forte nucleo repubblicano è presente nelle nostre liste. Ma non si tratta di una lista partitica. Molte volte la federazione giovanile repubblicana è stata in disaccordo con il Pri: nei referendum elettorali per esempio. Il partito ci dà una parte dei soldi per la campagna elettorale, il resto proviene da sottoscrizioni.

Laici. Il novanta per cento dei nostri candidati non ha la tessera della gioventù liberale. Ci autofinanziamo. Siamo aperti a tutti quelli che condividono la nostra parola d'ordine: l'autonomia universitaria. Dicono che siamo più «rubertisti» di Ruberti, è vero. La legge contestata dalla Pantera è stata solo il primo passo verso la piena autonomia.

Fare fronte. La destra nazionale e popolare è la base della nostra identità. Il fronte della gioventù ci aiuta economicamente, ma per lo più siamo autofinanziati. Comunque vogliamo andare al di là delle appartenenze politiche. Il con-

cesso base è quello della comunità studentesca: il seminario autogestito ne sarebbe l'espressione.

Non si può non parlare della Pantera. Pur tra mille staccature il movimento dello scorso anno ha rivitalizzato la vita politica all'interno dell'università. Come vi ci siete rapportati e che cosa è rimasto di quella mobilitazione?

Laici. Ci troviamo su posizioni diametralmente opposte. L'autonomia universitaria deve essere sacrosanta, la Pantera ha contestato una privatizzazione inesistente. E non è stato giusto occupare le facoltà impedendo a tanti studenti di studiare.

Iniziativa Repubblicana. All'inizio il movimento ha rappresentato l'apertura di un confronto democratico molto positivo. Poi però si è chiuso a riccio ed è stato molto difficile portare il nostro contributo. Abbiamo avvertito una forte dose di intolleranza.

Riformisti. La Pantera è partita da un malessere giustificabile. Il suo errore è stato quello di non farsi portatrice di richieste concrete e sindacali. I gruppuscoli estremisti l'hanno strumentalizzata, nelle assemblee si sentiva parlare del popolo Nicaraguense. Cosa c'entra con l'università?

Rete. Le proposte concrete il movimento le ha fatte: centri d'orientamento, biblioteche, mense. Chi lo critica non lo ha vissuto. La nostra lista nasce proprio da quella esperienza. Migliaia di studenti si sono aggregati non solo sulla contestazione al progetto Ruberti, ma sul valore della democrazia e del confronto.

Ucad. Abbiamo contestato la logica assembleare, che impediva a tutti gli studenti di esprimersi. Ma anche il mondo

cattolico è stato coinvolto nella mobilitazione, soprattutto nella prima fase.

Negli ultimi giorni un clima di tensione si è addensato sull'ateneo. Scontri, arresti, violenze. Da una parte il ritorno di vecchie pratiche politiche, dall'altra la militarizzazione forzata della Sapienza che hanno attuato Diogo e Polizza...

Fare fronte. Condanniamo ogni forma di violenza. Vorremmo collaborare con ogni forza politica che si vuole battere contro il sistema neoliberale. Ma non possiamo farlo per l'antifascismo militante che la sinistra universitaria si ostina a professare.

Rete. Quello dell'antifascismo è un delitto costituzionale. Non lo rinneghiamo in nome dei principi di libertà e democrazia che hanno fondato questa Repubblica. Noi non condividiamo il modo di far politica degli autonomi, ma loro si prestano facilmente a strumentalizzazioni da parte delle forze dell'ordine, chiamate dal rettore Tecce per invadere la Sapienza.

Iniziativa Repubblicana. Non abbiamo certo simpatie per gli autonomi. Gente che va ai cortei con la spranga e i passamontagna deve essere isolata. Eppure sappiamo che ci sono state gravi violazioni della legalità da parte della polizia.

Diritto allo studio, ambiente, democrazia nell'università. Sono tutti gli aspetti che si dovranno considerare nell'elaborazione dei nuovi statuti autonomi. Cosa propongono?

Ucad. Chiediamo trasparenza nella gestione dei servizi, istituendo un organismo «super partes» che assegni gli appalti. Servono nuovi spazi per il diritto allo studio. Perché non sfrat-

tiamo i troppi misteri e caserme che sono attorno alla Sapienza?

Fare fronte. È troppo esigua la rappresentanza studentesca negli organi di governo dell'università. Che sia almeno il 40 per cento e che si istituiscano commissioni paritetiche con i docenti nel nuovo senato accademico integrato.

Laici. Gli studenti devono poter eleggere anche il rettore. Proponiamo anche la definizione delle tasse per fasce di reddito. Nei trasporti ci batteremo per abbonamenti speciali degli universitari.

Rete. Non abbiamo una lista della spesa fatta con promesse irrealizzabili. L'università è diventata una palude di interessi in cui è difficile far vivere la democrazia. Basta pensare al progetto di allargamento della Sapienza alla Fantanello che ha scatenato l'appetito di molti speculatori. Quello che offriamo agli studenti è il nostro lavoro costante nelle facoltà. Non nelle parrocchie o nelle discoteche come fanno altri.

Iniziativa Repubblicana. Ci siamo presentati solo al senato accademico integrato perché è l'unico organo nel quale gli studenti potranno veramente contare. Varrà il nuovo statuto autonomo dell'università e noi ci batteremo perché ogni decisione presa dal corpo docente sia vagliata anche dagli studenti. Nella didattica succede troppo spesso che i professori si diano all'assenteismo.

Riformisti. Ribadiamo il nostro desiderio di concretezza. Gli alloggi per i fuorisede, l'istituzione del «tutorato». La Sapienza deve essere scorporata, utilizzando per esempio gli edifici adiacenti. Siamo favorevoli allo spirito della riforma Ruberti che ha svegliato l'università, ma nei nuovi statuti gli studenti dovranno essere rappresentati maggiormente.



Come, dove, quando e perché Urne aperte il 7 e 8 maggio

Elezioni a «La Sapienza»: studenti alle urne per il rinnovo dei propri rappresentanti negli organi di governo dell'Ateneo. Seggi aperti dalle 9 alle 19 di martedì e dalle 9 alle 14 di mercoledì. Servizio Aiac gratis per gli universitari che viaggiano sulle linee in partenza dalla Piramide, dalla stazione di Trastevere, da Piazza Risorgimento e da Piazza Sempione.

Per cosa si vota: Gli studenti eleggeranno i rappresentanti nel Consiglio di amministrazione (6 seggi), dell'Idisu (Istituto per il diritto allo studio, 6 seggi), del Cus (Comitato per lo sviluppo dello sport universitario, 2 seggi), del Senato accademico integrato (nuovo organismo creato con la legge Ruberti, 13 seggi), nei consigli di facoltà (9 seggi) e nei corsi di laurea.

Le liste in gara: «Rete studenti di sinistra», «Universitari riformisti», «Iniziativa repubblicana», «Fare fronte per il contropotere studentesco», la lista universitari cattolici (Luc) e gli universitari cattolici democratici (Ucad).

Misasi doveva parlare agli studenti dopo le promesse del predecessore

Degrado scolastico Al Mamiani ministro assente

ANNA TARQUINI

Non se lo aspettavano, forse erano stati abituati male. Fatto sta, che quando gli studenti del Coordinamento delle scuole di periferia hanno telefonato al ministero della pubblica istruzione per chiedere conferma dell'appuntamento già concordato con Gerardo Bianco, ex ministro, si sono sentiti rispondere che l'onorevole Riccardo Misasi, da quando è stato nominato, non ha ancora varcato la soglia del ministero. Riccardo Misasi non intende dunque seguire le orme del suo predecessore. O almeno è questa l'impressione che ha dato ieri agli studenti che lo avevano invitato al Mamiani per discutere del degrado degli edifici scolastici e che si aspettavano, se non promesse, almeno la sua presenza. Sul tappeto restano i problemi di sempre: strutture al collasso, assoluta mancanza di fondi per dare corso alle ristrutturazioni e nessun impegno preciso preso dal governo per sanare la situazione.

È uno schifo che il ministro non sia qui. Il commento a denti stretti di una studentessa del secondo liceo presente ieri all'assemblea del Mamiani rispecchia l'opinione di molti. L'ultima assemblea dell'anno convocata dagli studenti per discutere del «diritto allo studio» e per presentare lo statuto per i diritti degli studenti. L'assenza di Riccardo Misasi in un momento in cui la magistratura minaccia di chiudere le scuole colabrodo ha pesato. Ha pesato per gli studenti che l'hanno presa come un

nfiuto al colloquio e ha pesato per i responsabili degli enti locali che in chiusura di anno scolastico ancora non hanno trovato i fondi per ripulire le aule. L'anno prossimo ne il Comune, né la Provincia avranno fondi sufficienti a per ristrutturare gli edifici cadenti. La giunta provinciale ha bloccato i fondi per l'edilizia scolastica - ha detto l'assessore alla pubblica istruzione della Provincia Roberto Lovari, che ieri era presente al dibattito - con quello che ci resta il prossimo anno potremo solo riparare i bagni. «Quest'anno abbiamo utilizzato tutti i residui di bilancio - gli fa eco l'assessore ai lavori pubblici Gianfranco Redavid - 5 miliardi per dare sollievo alla scuola che paragonati alle reali esigenze sono come una goccia nel mare». Una situazione al collasso alla quale, come se non bastasse, si aggiunge l'intervento della magistratura che diffida i presidi e minaccia di chiudere le scuole se non si riparano in tempi brevissimi.

Eppure nel corso di quest'anno sono state molte le promesse fatte. Per risolvere il problema era stato convocato addirittura un vertice in Prefettura e in quell'occasione l'ex ministro della pubblica istruzione Gerardo Bianco aveva promesso un decreto legge per governare l'emergenza scolastica. 20 mila miliardi e un piano decennale di risanamento. Un impegno straordinario che ora gli studenti chiedono che venga mantenuto dal suo successore.

Via Salaria 741

24 MESI SENZA INTERESSI SU 126, PANDA, UNO, TIPO.

È una iniziativa Autorama Salaria valida sino al 31/5/91 e non è cumulabile con le altre in corso

SUPERVALUTIAMO LA VOSTRA AUTO USATA DA ROTTAMARE FINO A 2.000.000

IL GRANDE USATO

FORD FIESTA 1980	1.900.000	UNO DS 1985	4.900.000	INNOCENTI MINI TRE SL 1983	3.700.000
FORD FIESTA 1.1 1987	6.400.000	PANDA 30 L 1984	3.500.000	OPEL KADETT 1.5 D 1987	6.700.000
INNOCENTI MINI E 1986	4.900.000	PANDA 750 CL 1989	6.600.000	ALFA 33 QUAD. VERDE 1.7 1988	5.900.000
PANDA 30 1982	2.900.000	126 BIS 1990	4.400.000	BMW 535 I FULL OPTIONAL 1988	52.500.000
126 1987	1.500.000	127 SPECIAL 1.050 1984	3.900.000	PANDA 750 CL 1991	8.400.000
RENAULT 4 GTL 1983	4.400.000	RITMO 60 CL IMP. GAS 1985	4.500.000	RITMO PALINURO 1984	6.900.000
GOLF GTI 1.8 SP TA IMP. GAS	15.900.000	RITMO D. CL. TEAM 1987	4.900.000	LADA NIVA 1.5 4X4 1990	12.700.000
AUSTIN METRO LS 1986	4.900.000	RITMO TURBO DS 1987	5.900.000	MINI MOKE 1989	8.900.000
POLO CL 1984	4.900.000	TIPO 1.1 FIRE 1989	9.400.000	MERCEDES 280 SL PAGODA 1976	45.000.000
FIAT 127 1.050 1984	3.900.000	TIPO TD 1989	12.700.000	LE CABRIO	
LANCIA PRIMA DS 1984	3.900.000	REGATA 70 S 1987	7.500.000	RITMO PALINURO 1984	6.900.000
FORD FIESTA 1.1 CLX 1989	10.900.000	REGATA 100 S 1985	6.700.000	LADA NIVA 1.6 4X4 1990	12.900.000
PEUGEOT 505 XLD 1987	5.300.000	REGATA DS WE 1987	7.900.000	MINI MOKE 1989	8.900.000
BMW 320i 1985	11.900.000	LANCIA DELTA 1.3 1983	4.900.000	MERCEDES 280 SL PAG. 1976	50.000.000
BMW 316 1989	17.500.000	LANCIA DELTA 1.6 1989	17.700.000	I VEICOLI COMMERCIALI	
LANCIA DELTA 1.6 HF 1985	8.500.000	LANCIA THEMA 2.0 IE 1990	27.500.000	(rispetto costo di parone)	
Y10 FIRE 1987	8.400.000	LANCIA TREVI 2.0 IE 1981	1.900.000	DUCATO 10 CL DS 1985	12.400.000
MASERATI 422 1988	26.400.000	CROMA 2.0 IE 1988	11.900.000	DUCATO SUPERCOMBI 10 CL 1989	17.900.000
127 SUPER 1982	1.500.000	CROMA TD AC 1988	14.500.000	DUCATO PANORAMA TD 1988	15.900.000
Y10 TURBO 1987	9.400.000	CROMA 2.0 IE AUTOMATICA 1986	11.900.000	FIORINO FURGONE BZ 1979	2.500.000
SEAT IBIZA 1.2 1989 TA	8.700.000	DUNA 60 BERLINA 1991	9.300.000	DUCATO CARRO DOPPIA CABINA 1985	12.900.000
RENAULT 9 SPRING 1987	7.700.000	RENAULT 5 GTL 1983	3.900.000	DUCATO 14 CL TR BZ 1991	18.500.000
FORD ESCORT SW 1985	6.400.000	RENAULT 21 TXE 1988	11.700.000	DUCATO PANORAMA BZ 1991	19.500.000
LANCIA DELTA 1980	2.400.000	BMW 324 D 1986	9.900.000	DUCATO COMBI 14 CL BZ 1991	17.900.000
UNO 45 S 1985	4.900.000	CITROEN BX 1.4 TGE 1989	12.700.000	EIRO CARRO GL 13 1986	9.900.000
UNO 60 SL 1988	8.700.000	GOLF CLD 1985	6.900.000		
UNO 45 FIRE SP 1990	7.900.000	AUDI 80 1980	2.500.000		

USATO: 12 MESI SENZA INTERESSI! GRANDE DISPONIBILITÀ DI FURGONI USATI ... ED ALTRE 300 OCCASIONI

autorama salario

CONCESSIONARIA **FIAT** 00138 ROMA VIA SALARIA, 741 - TEL. 06/8863302-8108336 - FAX 8127148
 SUCCURSALE - 00138 ROMA VIA SALARIA, 1280 - TEL. 8887826-8887827-8887828
 SUCCURSALE - 00175 ROMA VIA TUSCOLANA, 1528 - TEL. 7213500-7213503

APERTO SABATO INTERO GIORNO E DOMENICA MATTINA

NUMERI UTILI	
Pronto intervento	112
Carabinieri	112
Questura centrale	4686
Vigili del fuoco	115
Cri ambulanza	5100
Vigili urbani	67891
Soccorso stradale	118
Sangue	4550375-7575893
Centro antiveleni	3054343
(notte)	4957972
Guardia medica	475674-1-2-3-4
Pronto soccorso cardiologico	830921 (Villa Mafalda) 530972
Aids	da lunedì a venerdì 8554270
Aids adolescenti	860661
Per cardiopatici	8320649
Telefono rosa	6791453

Pronto soccorso a domicilio	
475674	
Ospedali:	
Policlinico	4462341
S. Camillo	5310060
S. Giovanni	77051
Fatebenefratelli	5873299
Gemelli	33054036
S. Filippo Neri	3306207
S. Pietro	3659068
S. Eugenio	5904
Nuovo Reg. Margherita	5844
S. Giacomo	67261
S. Spirito	650901
Centri veterinari:	
Gregorio VII	6221686
Trastevere	5896650
Appio	7182718

Pronto intervento ambulanza	
47498	
Odontoiatrici:	
Segnalazioni animali morti	861312
5800340/5810078	
Alcolisti anonimi:	
Rimozione auto	5280476
Polizia stradale	6789838
Radio taxi	5544
3570-4994-3875-4984-88177	
Coop autos:	
Pubblici	7594588
Tassisti	8652504
S. Giovanni	7083449
La Vittoria	7594842
Era Nuova	7591535
Sanno	7550858
Roma	6541846

Succede a ROMA

Una guida per scoprire la città di giorno e di notte

I SERVIZI	
Acqua	575171
Acqua Acqua	575161
Acqua Recil luce	3212200
Enel	5107
Gas pronto intervento	5403333
Nettezza urbana	182
Sip servizio guasti	6705
Servizio borsa	67101
Comune di Roma	67661
Provincia di Roma	54571
Regione Lazio	316449
Arcl (baby sitter)	6294639
Pronto ti ascolto (tossicodipendenza, alcolismo)	860661
Aied	476954444
Orbit (previdita biglietti concert)	

Acotral	5921462
Uff. Utenti Alac	46954444
S A F E R (autolinee)	490510
Marozzi (autolinee)	460331
Pony express	3309
City cross	861652/8440890
Aut (autonoleggio)	47011
Herbe (autonoleggio)	547991
Herbe (autonoleggio)	6543394
Collati (bicli)	6541084
Servizio emergenza radio	54571
337809 Canale 9 CB	
Psicologia consulenza telefonica	389434

GIORNALI DI NOTTE	
Colonna piazza Colonna, via S. Maria in via (galleria Colonna)	
Equilino viale Manzoni (cinema Royal), viale Manzoni (S. Croce in Gerusalemme); via di Porta Maggiore	
Flaminio: corso Francia; via Flaminia Nuova (fronte Vigna Stelluti)	
Ludovisi via Vittorio Veneto (Hotel Excelsior e Porta Pinciana)	
Parioli piazza Ungheria Prati piazza Cola di Rienzo Trati via del Tritone	

Alla Vallicelliana 300 anni di storia dell'«Arcadia»



Laura Detti

Duecentottanta «gioielli» manoscritti e libri a stampa per raccontare i trecento anni di storia dell'«Arcadia», l'Accademia letteraria italiana nata a Roma nel 1690. È il contenuto della mostra celebrativa esposta alla Biblioteca Vallicelliana (piazza della Chiesa Nuova, 18). Un lavoro serio e minuzioso, svolto dalla stessa biblioteca in collaborazione con professori universitari de «La Sapienza» che ha portato alla luce interessanti notizie, note e non, su questo vasto fenomeno letterario. La mostra andrà avanti fino al 28 giugno con il seguente orario: lunedì, venerdì e sabato ore 9-13, gli altri giorni, esclusa la domenica, ore 9-18.

L'excursus è stato effettuato attraverso le figure dei custodi generali che si susseguirono per raccogliere e presidiare le attività dell'Accademia. Da Giovanni Mario Crescimbeni, il primo custode, ad Aulo Greco l'attuale. Si, perché l'«Arcadia» esiste ancora, nonostante la storia della letteratura italiana analizzata di solito solo alla parte iniziale, «l'età aurea» della nascita di questo movimento. E invece, gli «arcadi», coloro che alla fine del '600 si opponevano alla fastosità del barocco, per ristabilire l'austerità, la

semplicità classicheggiante del mondo pastorale, sono esisti per 300 anni e continuano ad esistere. È questo uno degli aspetti più interessanti evidenziati dalla mostra ora in corso. Molti grandi della letteratura italiana, dal Settecento ad oggi, sono passati per l'«Arcadia». Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Giuseppe Parini, Giacomo Leopardi, Gioacchino Beil, Benedetto Croce, Eugenio Montale e tanti altri. Partecipare alle attività di una delle Accademie più famose d'Italia è nota all'estero (anche Goethe prese parte alle adunanze dell'«Arcadia» durante il suo soggiorno a Roma) dava, soprattutto in passato, un certo prestigio.

Le caratteristiche generali e le variazioni avvenute nel tempo vengono fuori tutte dallo studio realizzato dalla Biblioteca. I rapporti con la Chiesa che rappresentava un grande appoggio economico e politico, il forte tratto cattolico che segnava l'Accademia (i custodi provenivano in gran parte da ambienti ecclesiastici), le relazioni con gli uomini di potere (molti dei componenti politici degli arcadi nascevano, in principio, per celebrare personaggi politici). Poi la diffusione dell'Accademia nelle colonie, oppure la presenza delle donne nell'«Arcadia», Maddalena Morelli fu incontra una poetessa in Campidoglio.

Nel periodo successivo l'Accademia si traggono in modo differente. Nell'Ottocento, con lo sfondo di un clima politico diverso ebbe, soprattutto nella metà del secolo (in cui imperavano positivismo e razionalismo), un ruolo importante per la diffusione della cultura nel popolo. Agostino Bartolini (1839-1916), iscritto giovanissimo nel ceto arcadico col nome di Eristerio Nasso (tutti gli arcadi usavano un pseudonimo) svolgeva, presso l'Accademia, quotidiane conferenze serali aperte al pubblico. A lui si deve la promozione di scuole di lingua e stenografia per le donne e la volgarizzazione della Divina Commedia. Nel Novecento, invece, l'«Arcadia» divenne luogo di studi e di ricerche letterarie soprattutto per professori universitari. Come accade anche oggi.

Trofeo Pinci: in campo 5 squadre

La società «Progettonavate» indice il torneo di calcio amatoriale «Trofeo Pinci», 2ª edizione della manifestazione «Città di Roma». Il «Trofeo» avrà inizio domani al Palazzetto dello Sport. Qui verrà disputata anche la finale che avrà luogo il 5 luglio. Le altre partite, invece, verranno giocate nei vari circoli romani. Il giorno della inaugurazione e della finale si terrà anche un mini torneo-spettacolo con le rappresentative di ex giocatori della Roma e della Lazio.

Intervista a Marco Palladini, autore di un'opera ispirata a Sade Filosofia dell'eros

MARCO CAPORALI

In occasione del bicentenario della prima pubblicazione di *Justine*, il celebre romanzo di Sade, fin da allora bollato come «infame», la compagnia «Stravagario maschere» presenta uno spettacolo, al Teatro dell'Orologio, liberamente ispirato all'opera sadiana. Più che adattare il romanzo alla scena, i coautori Marco Palladini e Ugo Margio (regista e interprete della pièce, accanto ai giovani attori Barbara Chiesa, Monica Goldfluss, Salvatore Mortelliti e Federica Paulillo) hanno cercato di riprodurre teatralmente, in un'autonoma relazione, le dinamiche erotiche dell'originale. Abbiamo chiesto a Marco Palladini, poeta e autore teatrale di cui ricordiamo, oltre a *Justine*, la scrittura del mito tragico di *Medea*, quali elementi dell'opera di Sade siano stati conservati nella nuova versione.

«È rimasta l'idea sadiana di una grande attrazione verso il male che si cela dietro la virtù assoluta. Come diceva Bataille, nella sua fondamentale rilettura di Sade, la ricerca di un massimo desiderio di vita coincide con la ricerca della morte».

Qual è l'identità della nuova *Justine*?

È una giovane attrice convocata per un provino. Deve partecipare a uno psicodramma sui sette peccati capitali. Si trova davanti il regista Donatien, la sua assistente Thérèse, figurina di masochista assoluta e totalmente sottomessa, e la pommatrice Dubois, il pendente di *Justine* (il vizio contro la virtù). Saint-Fond, personaggio realmente esistito, ed elevato da Sade a massima autorità del libertinaggio settecentesco, è qui un impresario rozzo e volgare che all'inizio della prova si trasforma in attore-partner della Dubois, in veste di provocatore e di vizioso che travolge *Justine*.

In che epoca è ambientata la vicenda?

L'epoca è moderna, e i vestiti sono quelli di ogni giorno. Ma nel corso della prova gli attori si mettono i costumi settecenteschi. È un gioco di teatro nel teatro che consente di operare su una linea di forte

ambiguità tra finzione e realtà scenica. Si cerca di mettere *Justine* in una situazione di intrappolamento sadiano. Man mano che la prova si svolge le provocazioni aumentano di intensità, e a un certo punto *Justine* si accorge che quel che stanno facendo non è finzione ma esperimento «in vitro» su di lei.

Come nasce il tuo interesse per Sade?

Non intengo Sade un grande scrittore ma un pensatore di eccezionale importanza per la cultura occidentale, quello che ha osato più di tutti pensare l'impensabile, ossia di poter sconvolgere l'universo attraverso la patologia erotica. Mi interessa recuperare i termini comici del pensiero di Sade, il fondo dell'assoluta mostruosità dell'uomo, non il luogo comune della psicopatologia. Ho lavorato su più codici linguistici, con un linguaggio filosofico e concettuale ed uno basso, osceno, scatologico. Un'ispirazione culturale alta convive con moduli quasi d'avanspettacolo, sconfinando in più punti in una crudele comicità.



Un disegno di Petrella; sopra a destra, Barbara Chiesa e Monica Goldfluss in «Justine»; a sinistra, Villa Corsini alla Lungara, uno dei luoghi dell'«Arcadia».

Bambini in «viaggio» destinazione cinema!

«Destinazione cinema». Così l'Associazione culturale «Cinema dei piccoli» intitola la rassegna-viaggio verso il cinema dei piccoli, dedicata ai bambini delle scuole elementari. Il «tour» nelle immagini, partito il 15 aprile, andrà avanti fino al 12 maggio. Partecipano 1200 bambini scelti tra 20 scuole romane. A chi, invece, non viaggia con la propria scuola è stata data la possibilità di vedere il film la domenica mattina, dalle ore 11, con ingresso gratuito. Oggi, appuntamento per una nuova tappa nella sede di viale della Pineta 15, a Villa Borghese.

Il programma rispetta la scaletta fissa stilata all'inizio del viaggio: quattro diversi programmi di cinema di animazione internazionale e comica finale accompagnata in sala dal maestro Antonio Coppola al pianoforte.

Oggi saranno presentati: un cortometraggio intitolato «Il sabato inglese di Topolino», «Gustavo non compra una macchina» (un episodio della serie «Gustavo»), «Flippo il treno di Hong Kong» che proviene dal Belgio e racconta la storia di un bambino di sei anni amante della locomotiva, «Le mariage di Hibou» film canadese, realizzato con la tecnica dell'animazione di sabbie, «La cicala e la formica», «Ares contro Ates», «L'isola, la rete e «Charlot mannaio». Ecco alcuni titoli delle proiezioni della prossima domenica: «Il picnic di Topolino», «Zeno è insonne», «Gustavo in società», «Planet O» (un omaggio a «Lupin», il noto personaggio della serie televisiva), «Il vestito nuovo dell'imperatore», «Filminuto n. 7» (otto cortometraggi umoristici provenienti da Cuba).

Riaperta la Rocca di Civitavecchia

SILVIO SERANGELI

CIVITAVECCHIA. Un nuovo spazio culturale recuperato nel centro storico, una mostra fotografica allestita dove, fino a qualche mese fa, c'erano roveti e immondizie. L'Associazione «Civitavecchia da salvare» ha vinto la prima scommessa: da ieri mattina è stata riaperta, dopo quasi cinquant'anni, la Rocca medievale. I muraglioni possenti, la pavimentazione romana del cortile, le stratificazioni delle varie costruzioni: solo questo è rimasto della cittadella fortificata che si affacciava sul porto. Cancellata la torre del 1476, distrutti gli edifici comunali: neanche la Rocca è stata risparmiata dai bombardamenti della seconda guerra mondiale. Gli stemmi papalini, le lapidi, le iscrizioni accantonate alla meglio, il filo spinato la Rocca è stata abbandonata per anni. La linea ferroviaria del porto l'ha tagliata in due, una ombra palazzina della Curia vescovile è stata costruita al suo fianco.

E ieri è stata restituita alla città. «Abbiamo invitato le sovrintendenze archeologiche della Regione e l'autorità portuale perché è necessaria una perizia generale della struttura - ha detto Athos De Luca. Sono indispensabili alcuni lavori di consolidamento delle mura. Il Coniborzo del Porto non deve rinnovare la concessione per il ristorante che occupa una parte dei magazzini della Rocca. Abbiamo fatto installare un cancello che deve significare la riapertura di uno spazio importante». Con il teatro Traiano da anni in fase di ricostruzione, il Maschio del Forte Michelangelo in restauro, la Rocca può diventare lo spazio ideale, nel centro storico, per organizzare mostre, concerti, incontri all'aria aperta. Un tutto nel passato per recuperare le testimonianze più significative. La proposta viene data in confronto la Civitavecchia degli anni '40 e il degrado subito nel dopoguerra. Molte immagini sono addirittura incomprensibili per i più giovani, che non riescono a collocare l'architettura squadrata del grande Arsenale del Bernini, il campanile sul porto della chiesa di Santa Maria, dove erano custoditi gli stendardi catturati ai turchi dalla flotta pontificia nella battaglia di Lepanto, la Rocca, che aveva sostenuto gli assalti di pirati e saraceni, prima della costruzione della nuova fortezza (il Forte Michelangelo).

Tre giorni con Alfredo Golino per imparare a suonare la batteria

Partirà il 24 maggio, presso il Centro di percussioni *Tin-tin* (via Luigi Bartolucci 29/a, tel. 68120393), il seminario di batteria tenuto da Alfredo Golino.

E per tre giorni, con orari diversificati a seconda delle esigenze degli utenti, sarà possibile incontrarsi, studiare e approfondire le tecniche ritmiche. Intanto, per i non addetti ai lavori spieghiamo in due parole chi è il maestro che terrà i corsi.

Alfredo Golino è uno dei nomi più prestigiosi della batteria italiana. Fin dai suoi esordi, grazie ad un innato talento e ad un virtuosismo stilistico di gran caratura, è riuscito a collaborare con musicisti di varia estrazione sonora. Qualche nome? In ambito «leggero», Golino ha suonato con Pupo Daniele ed Eugenio Finardi, mentre per quel che riguarda la «militanza» in area jazzistica ha collaborato con Art Farmer, Ronnie Cuber ed Enrico Pieranunzi.

Insomma, Alfredo è un artista «affidabile», considerato il curriculum che può vantare e l'attività che tutt'ora svolge come leader della *Golino Touch Band* (per altro con questa formazione, il batterista ha da poco realizzato un buon disco di jazz-fusion, intitolato *China* per la Nuova Records).

Una buona occasione, dunque, sia per chi desidera accostarsi ai segreti di rullanti, charleston o piatti, e sia per chi vuole approfondire la conoscenza di questo magico strumento, definito da qualcuno «di battito cardiaco delle musiche».

Il Centro organizza tra l'altro seminari, incontri con musicisti e musicologi, conferenze sulla storia degli strumenti musicali, ascolti guidati e brevi corsi di danza popolare. Infine il «Timba» mette a disposizione anche alcune sale per le prove musicali dei gruppi, sale fornite di tutta la strumentazione necessaria e di aria condizionata.

Amleto, il Principe del Lungotevere

Miracoloso. C'è qualcosa di incomprensibile nella nostra vita quotidiana: miracoli che partono dalla realtà e arrivano al surrealismo passando per strane figure d'uomini e di fantasmi. Qualcosa che non sembra vero ma che pure ha una propria strana logica. È questo il tema di una nuova serie di racconti. Inviare i testi (non più di 70 righe) a Cronaca de l'Unità, via dei Taurini 19, 00185 Roma.

ANDREA BELAGUA

L'appuntamento è arte antica e immobile nel tempo: la spia, spillo, il curioso, curioso, io m'appostavo per spiare e curiosare al tempo medesimo: un trionfo di voluttà. M'appostavo, esattamente, per cogliere l'attimo fuggente della creazione d'un gruffo. Tonda, sinuosa, blu, la dipintura geometrica occultava il finto marino sotto casa col suo nappeto e perentorio «W Amleto», esultanza tutt'altro che piana. Chi è Amleto? O, meglio, Amleto lo so chi è, è il principe di Danimarca che ha un gran casino e ammazza tutto l'ammazzabile

per decider se val la pena far casino e ammazzare Amleto, insomma: quello di Shakespeare. Già, ma adesso qui, gruffato sul muro, chi è questo Amleto? E perché «viva»? Viva che il casino, l'ammazzamento, la perplessità attonita, l'«essere-o-non-essere»? Per l'appunto, m'appostavo per spiare, curiosare. Per apprensione e per capir chi fosse Amleto.

Spiano spiano, curiosando curiosando, una notte te lo vedo (notte non diciamo al primo abbeveraggio, con una confusione di luce rossa di lampioni

da lungotevere e luce rosa naturale d'aurora). Ti vedo, ossia, un uomo nero e basso, rapido e spigliato che pilla la scritta due metri più in là delle precedenti. T'ho beccato principe nasuto! Nel senso ch'era lui, mi pareva, era proprio lui, l'Amleto vero? O uno che faceva finta, beninteso: ma questo non si spiega l'arcano. E come dire viva me, chi è come dire niente. Tanto me chi mi conosce? Tanto te, Amleto, chi ti conosce?

La sera il di poi mi riappostavo, temendo il sonno di due notti bianche consecutive (per stanare un fesso, per di più). Ma il principe mi salvò, addennando alla malefatta poco dopo la mezza notte. Lo vedo, corro giù dalle scale, inciampo nello zerbino (maledetto!) mi rialzo, salto sul portone e scappo fuori che quello ancora penella la perorazione sua sul marmo «O tu, principe, viva che? Facci capire che senò il messaggio svanisce. Viva il casino? È sono d'accordo. Morte al tiranni? Pure, ma con che mezzi? Viva gli ammazza-

menti nudi e crudi. ? È rivivito, ma stavolta ho visto che portava una penna nera di struzzo sul cappello, e una croce di metallo in petto. Forse è quello vero, ma magari è un attorcucolo di seconda scelta. Da cantina, insomma, il guaio è che lo stesso, lì in strada, mi sentivo avvistato, spiato alle spalle. Sarà un altro come me che cerca ragione, quindi, niente paura ci si riprova domani sera e se mi trovo qualcuno davvero alle spalle gli dico embè, facciamo società che lo lo prendo di qua e tu di là.

Terza sera, arriva il peggio il principe sta sempre lì. Io, furbo e previdente, stavolta l'aspetto per la strada, che la slogatura allo zerbino stavolta me la rispallio. Sento il fiato di quel qualcuno (spione) dietro le spalle, un'altra volta. Bisogna agire con circospezione, sputo fuori dallo spigolo la testa guardo a destra e a sinistra. A destra il principe, a sinistra un'ombra nera con un barbone bianco. Eccolo, esce fuori il barbone, scatta all'indirizzio del principe, lo becca, lo scal-

cia. «Pazzo d'Amleto, rivattene giù, che tutte le sere te ne vieni qua a impietosire questi qui». «Lasiami carogna, lasiami Caronte, che stasera giù dal fiume non ci torna: l'ho trovato il protettore, l'ho trovato! E poi calci, schiaffi e sberleffi infernali ma guarda tu che mi toccava veder? Però faccio in tempo a lanciare una voce: «Pezzo d'Amleto, perché viva?» e il barbutto, subito «Sta zitto tu, principiante, viva niente, questo è pazzo e spera che voi lo riportate qui». Poi, rivolto al principe: «Essere o non essere, mi sembri. Non essere, non essere, che tu hai finto di dubitare, te lo dico io». Scandalo e furore albeggia, si confondono i rossi delle luci sacre e profane, e i due scompaiono, regolarmente. Me ne torno a dormire, al, ma interrogativo come prima.

Senonché, alla mattina dopo, vado giù al muro del piano d'Amleto e che il vedo: i gruffiti sono scappati - loro pure - scomparsi, cancellati. Be', viva chissà che, valli a capire tu, questi teatranti!

TELEROMA 56

Ore 11 Meeting anteprima su Roma e Lazio; 15.30 in campo con Roma e Lazio; conduce in studio Lamberto Giorgi; 18.15 Tempi supplementari; 19.30 Film "La prima rosa del Sud"; 21.30 Goal di notte; di Michele Plastino; 24.30 "Taxi" telefilm.

GBR

Ore 11.45 Schermi e sipari; 13.45 "Lucy Show", telefilm; 14.30 Domenica tutto sport; in studio Eolo Capacci; 18.45 Calcioandria; 20.30 "La trapola"; film; 22.30 Calcioandria; 0.30 "Fantasilandia", telefilm.

TELELAZIO

Ore 11.25 Donna oggi; 14.05 Junior Tv; varietà e cartoni; 18.15 Agricoltura oggi; 20.45 Roma contemporanea; 21.45 "Il mostro del pianeta perduto"; film; 0.30 "Gli sbandati", telefilm.

Spettacoli a ROMA

CINEMA OTTIMO BUONO INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso; BR: Brillante; D.A.: Disegni animati; D: Documentario; DR: Drammatico; E: Erotico; F: Fantastico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musical; SA: Satirico; SE: Sentimentale; SM: Storico-Mitologico; ST: Storico; W: Western.

PRIME VISIONI

Table listing TV programs with columns for channel, time, and program details. Includes programs like 'The Eliminator', 'Edwards mani di forbici', 'Ballate col lupi di e con Kevin Costner', etc.

RIALTO

Table listing theater programs with columns for theater name, time, and program details. Includes programs like 'Alto di dolore di Pasquale Squitieri', 'Ballate col lupi di e con Kevin Costner', etc.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs with columns for theater name, time, and program details. Includes programs like 'Pretty Woman', 'Mamma ho perso l'aereo', 'Ghost', etc.

CINECLUB

Table listing cinema club programs with columns for theater name, time, and program details. Includes programs like 'Ballate "Lumière", il vollo (18)', 'La fontana della vergine (18)', 'L'occhio del diavolo (20)', etc.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs with columns for theater name, time, and program details. Includes programs like 'Film per adulti', 'Film per adulti', 'Film per adulti', etc.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations with columns for location, theater name, time, and program details. Includes programs like 'Senza chi parla 2', 'Un poliziotto alle elementari', 'Sena De Sica: il portaborse', etc.

SCELTI PER VOI

IL FALÒ DELLE VANTÈ: Il grande circo di Brian De Palma; preceduto dal buon successo del romanzo di Tom Wolfe. Un operaio di borse, il cardinale e la sua avventura, investono, senza volerlo, un giovane malvivente nero. Un cronista ci monta su un caso giornalistico, litigando con un reverendo nero e "cavalcato" da un politico senza scrupoli, ansioso di far condannare un piano per guadagnare le simpatie dell'opinione pubblica anti razzista. Per fortuna che c'è un giudice (nero) disposto a condannare qualcuno solo in presenza di prove convincenti.

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705): Sala A: Alle 18. È quel un sogno colorato di Massimo Ruzo, con Francesca Birsacchi, Leonarda Borghini, Paolo De Sanctis. ANFITRIONE (Via S. Saba, 24 - Tel. 5750221): Sala B: Riposo. AGORÀ (Via della Penitente, 33 - Tel. 5892111): Alle 17.30. Un Merito di Italo Svevo, con la Compagnia "La Bottega delle maschere".

DANZA

OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 392635): Riposo. OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 392635): Riposo. OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 392635): Riposo. OLIMPICO (Piazza G. da Fabriano, 17 - Tel. 392635): Riposo.

MUSICA CLASSICA

ACCADEMIA NAZIONALE S. CECILIA (Via della Conciliazione - Tel. 6780742): Riposo. AULA M. UNIV. LA SAPIENZA (Piazza A. Moro): Riposo. AVILA (Corso D'Italia, 37 - Tel. 3742018): Riposo.

PER RAGAZZI

CENTRO STUDENTESCO ANIMAZIONE (Tel. 7089026): Teatro dei burattini e animazione. ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB (Via Grottaferrata, 2 - Tel. 6979670-5896201): Spettacoli in inglese e in italiano per le scuole. GRAUO (Via Perugia, 34 - Tel. 5010715-5009859): Martedì alle 10. La fiaba di re Lier da Silvia Casareto, narratore Roberto Galva.

VIDEOUO

Ore 11.30 Non solo calcio: con Antonio Creti; 15 Bar sport; 18 Videogol: con Filippo Corsini; 18 Bar show; 19.30 Arte oggi; 21.30 World sport special; 22 Non solo calcio; con Renato Nicolini; 24 Rubriche della sera.

TELETEVERE

11.30 Euroforum; 14.30 Pianeta sport; 17.30 Calcio express; 19 Diario romano; 20.30 "Volto di donna"; film; 22.15 Unar. Rubrica.

TRE

Ore 14.30 +002 operazione Luna - film; 16 - Il trombone di fra' Diavolo; film; 17.30 - Una vita lunga un giorno; film; 20.30 - Non sa bene rubare il tesoro; film; 22 Fiori di Zucca; 22.30 Stangata in famiglia.

STORIE DI ANITORI

INFEDELTÀ: Paul Mazursky torna alla commedia sentimentale (ma si ritaglia, al solito, una particina da attore: è il professore coccolivacco) con un cast d'eccezione. Sette attrici e Wood Allen sono i protagonisti di "Storie di amori e infedeltà", cronaca di una giornata in un lussuoso centro commerciale di Los Angeles. Sono "scene da un matrimonio" raccontate con un tono agrodolce in linea con la commedia all'italiana. Lui e lei sono sposati felicemente da sedici anni e il giorno dell'anniversario, mentre aspettano di festeggiare con gli amici, vanno in un "maille" a fare spese. Lui, perso nella follia, si lascia andare a una serie di confessioni: sempre più brucianti e sempre più assurde. Nel senso che, pur provati dalle reciproche infedeltà, sceglieranno di salvare il loro legame.

PORTABORSE

EDWARD MANI DI FORBICE: Ed è un film che non piace, il portaborse, è bello che esista. Un film sentimentale arrabbiato con la classe politica che governa questi paesi, con i maneggi del potere con i brogli elettorali a chi più ne ha più ne metta. Silvio Orlando è un pacifico professore di liceo che viene assunto da un giovane ministro rampante (interpretato alla grande da Nanni Moretti) quale "scrittore ombra" con un cast d'eccezione. Sette attrici e Wood Allen sono i protagonisti di "Storie di amori e infedeltà", cronaca di una giornata in un lussuoso centro commerciale di Los Angeles. Sono "scene da un matrimonio" raccontate con un tono agrodolce in linea con la commedia all'italiana. Lui e lei sono sposati felicemente da sedici anni e il giorno dell'anniversario, mentre aspettano di festeggiare con gli amici, vanno in un "maille" a fare spese. Lui, perso nella follia, si lascia andare a una serie di confessioni: sempre più brucianti e sempre più assurde. Nel senso che, pur provati dalle reciproche infedeltà, sceglieranno di salvare il loro legame.

BALLA COLUPI

Ballate col lupi di e con Kevin Costner - W. Torna il western grazie a Kevin Costner. Il simpatico attore di "Fandango" e "Senza via di scampo" esordisce con una regia e sono subito sette Oscar, per questa epopea della frontiera che è stata indubbiamente il film dell'anno in America. "Ballate col lupi" è il nome di un film di John Dunbar, tenente dell'esercito nordista che solo fra gli indiani troverà amore, amicizia e soprattutto rispetto di se stesso. Western super classico, con cariche di bisonti e battaglie nella prateria, il film di Costner supera le convenzioni del genere grazie a una scelta affascinante e coraggiosa: per la prima volta i Sioux sono interpretati da veri indiani, parlano nella propria lingua e sono personaggi di autentico toccante spessore. Da non perdere.

MISERY NON DEVE MORIRE

MISERY NON DEVE MORIRE: Rob Reiner ("Harry il presento Sally") porta sullo schermo un allucinante romanzo di Stephen King incontrato sulle disavventure di uno scrittore di best-seller esautorato, dopo un incidente d'auto, da una sua fan piuttosto ossessiva. Lui è James Camerun, Kathy Bates, giustamente candidata all'Oscar per questa prova. Senza ricorrere alle insidie dell'orrore (ma c'è una scena che la rabbrivire), Rob Reiner si divertono a tenere sulle spine il loro pubblico; e dietro l'esterrefatto di Sally King, il nome di un libro non basta, su questa letteratura popolare di consumo e sulla creatività artistica.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

ALBA

ALBA: Sala A: Riposo. SALA B: Riposo. SALA C: Riposo. SALA D: Riposo. SALA E: Riposo. SALA F: Riposo. SALA G: Riposo. SALA H: Riposo. SALA I: Riposo. SALA J: Riposo.

Advertisement for Opel Corsa with text: OPEL CORSA 6.000.000 IN 24 MESI SENZA INTERESSI. EURAUTO. Concessionaria General Motors Italia Via delle Tre Fontane, 170 Roma-EUR Tel. 592.22.02

Advertisement for FASERITALIA with text: FASERITALIA ROMA - VIA NAZIONALE N. 5 (A 50 MT DA METRO REPUBBLICA) 48.17.419 - 48.15.688

Il balletto della panchina azzurra

Il commissario tecnico della nazionale non condivide gli «strani» progetti del presidente Matarrese e si sfoga pesantemente in una intervista tv. Immediata la replica su una eventuale sostituzione con Arrigo Sacchi: «Vedo che da parte di qualcuno non c'è rispetto, non mi servono i tutori»

Vicini in contropiede

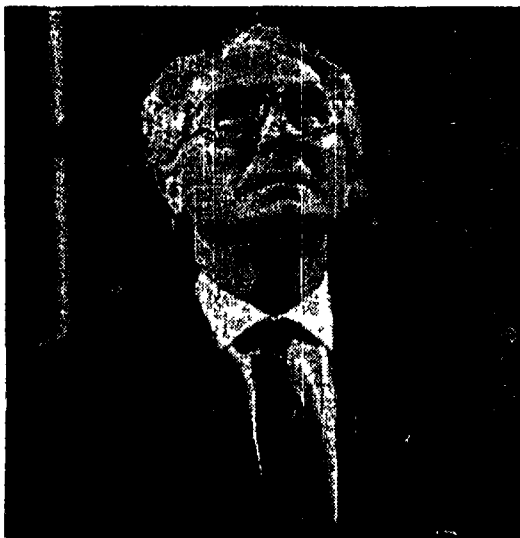
La lunga telenovela Matarrese-Sacchi-Vicini si arricchisce di una nuova puntata. Dopo la conferma, venuta da Zurigo, dei contatti tra il presidente federale e il tecnico rossoneri, Azeglio Vicini ha replicato in un'intervista in televisione: «Sacchi mio tutore? Non ne ho assolutamente bisogno. Semmai servirà a qualcun altro... Leggo i giornali, vedo che da parte di qualcuno non c'è rispetto».

FEDERICO ROSSI

ROMA. Azeglio Vicini scatta in contropiede. Dopo la telefonata di venerdì di Matarrese ad Arrigo Sacchi che ha confermato (se mai ce ne fosse stato bisogno) le voci che danno il tecnico rossoneri prossimo ct della nazionale, Vicini ha risposto polemicamente al presidente federale. Tra i due è di nuovo guerra aperta e la frase di Matarrese pronunciata dopo l'Italia-Ungheria («Inchiesta si vince va tutto bene, l'importante è non comincia-

re a perdere. In ogni caso l'ultima parola sul ct spetta a me») ha confermato che i rapporti tra i due sono sempre più compromessi.

L'attuale allenatore azzurro, intervenendo ieri alla trasmissione televisiva di Rai due «Dribbling» ha detto testualmente: «Non vincere fra un mese ad Oslo può anche essere possibile ma semplificherebbe molto le cose perché allontanare un allenatore che vince è sempre una



Azeglio Vicini non ha gradito i «progetti» del presidente Matarrese

facenda delicata». In merito alla ventilata ipotesi dell'arrivo di Sacchi come supervisore o addirittura tutore del ct, Vicini ha replicato con acidità: «Il tutore pare che non sia per me, ma per qualche altra persona (Matarrese ndr) che evidentemente ne avrà bisogno. L'importante è che sia il tutore giusto, lo per esperienza, età, 22 anni di calcio internazionale e mille mondiali ed europei, le consulenze semmai le potrei dare. Ma non lo farò, perché le terei per me».

Il ct è poi diventato un fiume in piena. La lunga telenovela Matarrese-Sacchi-Vicini è stata analizzata in tutti suoi particolari, in tutte le sue pieghe psicologiche. «Non è necessario sbraitare. Dico quello che penso e qualche volta non lo dico, ma lo faccio inculcare. Tutto va valutato in rapporto alla carica che si occupa e a volte non si può espri-

mere liberamente il proprio pensiero perché si dovrebbe essere al di sopra e al di fuori delle parti e in ogni caso rispettare tutti».

«Mi pare - ha aggiunto Vicini - che l'opinione pubblica e la critica stia esprimendo giudizi chiarissimi su un comportamento che si può discutere. Comunque al di là di tante cose che succedono, compresi certi chiarimenti col mio presidente, io lo leggo sui giornali. L'importante è che la squadra risponda pienamente a tutto, il resto lo vedremo». «Affronteremo con serenità il prossimo incontro con la Norvegia del 5 giugno - ha proseguito Vicini - come abbiamo fatto con l'Ungheria. La gente vede preoccupazioni forse eccessive in me, guido da 5 anni una squadra che ha un notevole bilancio di risultati, di comportamento tecnico e di

disciplinare. Si è molto sereni quando si guida una squadra così, che ha valori tecnici elevati e i giocatori stanno bene. Ora pensiamo alla Norvegia, per l'Urss c'è tempo».

Ma fare l'allenatore della nazionale è diverso che farlo per un club? «Io non faccio il consulente di nessuno e su chi è meglio o peggio è un problema del presidente federale. Per me è abbastanza diverso, ma attendiamo e verificheremo».

Vicini è intenzionato ad allenare un club? «So di queste faccende attraverso i giornali. Si parla anche troppo di queste vicende. Meno male che la squadra non si lascia influenzare anche perché vedo un allenatore cui non importa più di tanto sapere che sono determinanti i risultati. Ma dire che uno è bravo se vince sempre mi pare limitativo. Poveri allenatori se tutti ragionassero così».



Per Gianni Bugno i fasti del Giro d'Italia '90 sembrano lontani

Ciclismo. Giro dell'Appennino Bugno con la mente al Tour cerca la prima vittoria sulla «salita delle streghe»

Si corre oggi il Giro dell'Appennino, la gara che nel 1939 mise in luce il grande Fausto Coppi. La prova ligure misura 209 chilometri e avrà come punto cruciale la tremenda Bocchetta, definita dai corridori la salita delle Streghe per i suoi tratti che hanno una pendenza del diciotto per cento. Bugno (una primavera senza vittorie), Chiappucci e Argentin si misureranno con Delgado e De Wolf.

GINO SALA

PONTEDECIMO. Venti giorni ci separano dal Giro d'Italia e Gianni Bugno sembra l'ombra del campione che nell'edizione '90 ha indossato la maglia rosa dal primo all'ultimo giorno di competizione. Anno d'oro una primavera iniziata col trionfo della Milano-Sanremo, poi la conquista della Coppa del Mondo e il primo posto nella classifica della federazione internazionale professionistica. Voltando pagina, Bugno si ritrova senza la più piccola delle vittorie dopo tre mesi di attività, senza piazzamenti di rilievo, senza quei segnali che i tifosi aspettavano. Battuto anche da un certo Faresin giovedì scorso nella corsa di Lariano. Un avviso deludente e per certi versi preoccupante. «Non drammatizziamo», dice Gianni nel pomeriggio di Pontedecimo, vigilia del cinquantaduesimo Giro dell'Appennino. «Nella primavera '90 ho vinto a Sanremo ma fino al Giro non è che abbia realizzato molto. Sono comunque tranquillo e fiducioso. Sono in crescendo e tra rimangono i miei obiettivi, le due maggiori: la tappa e il mondiale di Stoccarda».

L'impressione è che Bugno stia pensando più al Tour de France che al Giro d'Italia. Un'impressione che prende sostanza dal discorso di un personaggio che non vuole essere nominato, ma che sappiamo molto vicino al capitano della Gatorade-Chateau d'Ax. «Il sogno di Gianni è la maglia gialla. Un sogno che per essere realizzato richiede prudenza nel Giro per andare a tutta nel Tour. Vedere per credere il comportamento di Lemond. L'ultimo corridore che s'è imposto in entrambe le prove è stato Roche, ma a quale prezzo? Da tre anni irlandese è lontano dai grandi traguardi».

Tornando al Giro dell'Appennino (vinto da Bugno tre volte di seguito nelle edizioni '86, '87, '88) è noto che si tratta di una corsa severa. Punto cruciale del tracciato il Passo della Bocchetta, tremenda salita che nel 1939 ha rivelato Fausto Coppi allora corridore indipendente che alla partenza se ne stava in un cantuccio come se volesse togliere il disturbo ai più celebri colleghi. Salita delle streghe dicono i ciclisti a proposito della Bocchetta, circa dieci chilometri a cavallo di una stradina con tratti che hanno una pendenza del diciotto per cento e dove c'è sempre una folla numerosa, tanti appassionati che colorano i momenti di tensione. Scandire il ritmo degli atleti. Sicuro un arrivo frazionato, se non addirittura solitario, identico a quello di Flavio Giupponi, vincitore lo scorso anno con l'1'41" sugli immediati inseguitori.

Giupponi è impegnato nella Vuelta con la speranza di ritrovarsi Idem Giovanni. Al riguardo di Pontedecimo un elemento da descrivere dove insisterà Bugno campeggiano Chiappucci, Argentin, Delgado e De Wolf. Una vigilia fredda e piovosa, un Delgado che dopo aver consultato il programma confida: «Bella corsa, bel libro d'oro con appena tre successi stranieri, quelli del belga Daems, dello svedese Pettersson e del mio connazionale Lemaretta. La Bocchetta non la conosco, però mi attira. Vincere per distacco sarebbe confortante. Presto cominceranno i fuochi e non è più il caso di tirare i remi in barca. Bisogna scaldare il motore in vista del Giro d'Italia. L'ultimo corridore che s'è imposto in entrambe le prove è stato Roche, ma a quale prezzo? Da tre anni irlandese è lontano dai grandi traguardi».

Basket, play-off. Mentre Bologna guadagna la bella, Milano passa a Roma ed è in finale

Philips cancella il Messaggero

Il Messaggero perde anche la semifinale di ritorno contro la Philips e fallisce per il secondo anno consecutivo l'obiettivo scudetto. Vincent e Riva implacabili esecutori di Mike D'Antoni; Niccolai unico a lottare tra i romani. Si fa incerta la posizione di Bianchini. Caos nel finale: una monetina colpisce l'altro tecnico romano Di Fonzo. Nell'altra semifinale si va alla terza partita tra Knorr e Phonola.

LEONARDO IANNACCI

ROMA. Il falò delle vanità del Messaggero si spegne sotto i colpi d'esattore della Philips e all'«Invincibile Armada» di Bianchini - sempre annunciata e mai trovata - non resta alla fine nulla, neppure il rimpianto di una bella prestazione, di una resistenza da grande squadra perché il Messaggero di ieri non è mai stato nel quaranta minuti che dovevano valere una stagione una squadra nel senso vero del termine. Fuori dai play-off, fuori anche dalla Coppa Campioni del prossimo anno, Bianchini ha trovato soltanto qualche spazio di Cooper in avanti. Le penetrazioni di Atrusa e il secondo tempo da giustatore di Andrea Niccolai, il talento tante volte ripudiato nel corso della sta-

gione regolare. Ma il Napoleone di Torre Pallavicina non ha mai intravisto nel suo uomo lo spirito giusto per opporsi alla fuoriuscita che Mike D'Antoni, progettista giovane ma già smaltizzato ha messo a punto per la decima finale di Milano nella storia dei play-off. Salta subito in avvio il maxi-tablet luminoso, orgoglio e vanto del ramo basket dell'holding di Gardini e per molti al Palaeur è un presagio maligno. E che non sia serata lo conferma Riva, che torna «Nembo kid» e scarica da vero demone nel canestro dei romani, piombando subito le uova nel paniere di Bianchini. L'allenatore dei romani sceglie per questa partita un quintetto atipico - Cooper, Avenia, Radja, De Piccoli e Ragazzi - ma non riesce a costruire una diga tra la sua difesa e le bombe di Riva. S'allontana subito la Philips (12-4 e poi 27-21) che trova nella difesa di Pitis e nei contropiede sospinto da Montecchi la struttura portante del suo gioco. E quasi intimida Roma che non ha fortuna neppure nei cambi Premier entra ma si capisce subito che gira a tre cili-

Play Off			
OTTAVI 7-11-14/4	QUARTI 21-25-28/4	SEMIFINALI 30/4-4-7/8	
Livorno Stefanel	Philips 75 Stefanel 64	Philips 111 105	Philips
Benetton Ticino	Benetton 111 Messagg. 113	Messaggero 94 90	Messaggero
Clear Glaxo	Knorr 96 Clear 76	Knorr 80-76	Knorr
Scavolini Torino	Scavolini 76 Phonola 85	Phonola 82 73	Phonola
FINALE 11-14-18- 18-21/5			

buoni canestri. Il massimo vantaggio dei milanesi a due minuti dalla sirena (52-40) quando le sgroppate e i tiri di Niccolai non bastano ai romani. Nel secondo tempo Bianchini fa a meno di Cooper e Radja e paga subito la sua presunzione anche se cerca di rimediare con una difesa «cat» da brivido. Continua a volare alta la Philips, si avvicina Roma al 9 (68-66) ma è solo un fuoco di paglia. Pressing, tiri da tre, canestri e tiri liberi di Vincent (15 su 15 per lui per un 27 su 27 finale da record), tengono sempre a distanza i romani, li annichiscono. L'ultima illusione a otto minuti dalla fine (75-72) prima dei minuti finali, quelli del trionfo milanese e dell'amarezza di Roma che comincia già a recitare il suo «mea culpa» per il secondo anno consecutivo.

MESSAGGERO: Lorenzon 4, Croce, De Piccoli, Premier 20, Atrusa 5, Ragazzi 5, Cooper 13, Radja 20, Niccolai 23, Avenia 12. PHILIPS: Bargna 6, Vincent 30, Pitis 15, Ambrassa 3, McQueen 14, Riva 25, Montecchi 12. ARBITRI: Reatto e Zancanella. MESSAGGERO-PHILIPS 90-105. KNORR-PHONOLA 75-73.



Dino Radja, protagonista in negativo della stagione del Messaggero

Volley. L'altra semifinale è Mediolanum-Maxicono

Ravenna fa il miracolo La Sisley ko al tie break

LORENZO BRIANI

RAVENNA. La prima sfida delle semifinali scudetto del campionato di pallavolo è terminata con una vittoria, soffertissima, del Messaggero di Ravenna contro la Sisley di Treviso (3 a 2, 15-8, 16-17, 14-16, 15-8, 15-13). Una vittoria importante per come è maturata. I padroni di casa si sono aggiudicati il primo parziale in meno di venti minuti perdendo poi i due set seguenti al vantaggio del Messaggero è riuscito a riscattare vincendo il quarto parziale raggiungendo la ruota russa del tie break. Proprio in questo frangente si sono viste le cose migliori, salvataggi impossibili, muri incredibili e battute al fulmicotone. I trevigiani, tornati ad esprimere un gioco spumeggiante, si sono affidati alle bombe del neo acquisto Paul Gratton che è riuscito a mettere in seria difficoltà la difesa ravennate. E si che dall'altra parte della rete c'era uno specialista come Karth Kiraly (splendida partita sua) che è riuscito a difendere quasi tutto. Nel Pala De André erano presenti oltre 4000 spettatori, un record per l'impianto ravennate inaugurato appena qualche mese fa.

«Abbiamo perduto per alcuni nostri errori - ha detto al termine dell'incontro Lorenzo Bernardi - Nel tie break conducevamo per 13 a 11, poi una

Play Off			
OTTAVI 17-21-23/4	QUARTI 21-24-1/5	SEMIFINALI 6-7-9-12-14/5	
Falconara Gabecca	Messaggero 33 Falconara 00	Messaggero 3	Messaggero
Sisley Siap	Sisley 33 Charo 10	Sisley 2	Sisley
Philips Venturi	Maxicono 33 Philips 00	Maxicono	Maxicono
Alpitour Acireale	Alpitour 00 Mediolanum 33	Mediolanum	Mediolanum
FINALE 19-23-26 30/5-2/6			

battuta sbagliata e due falli sottorete hanno spianato la strada della vittoria al Messaggero. Per ora nulla è perduto, ci sono ancora da disputare diversi incontri prima di arrivare alla finale e, sicuramente la musica a Treviso cambierà».

Intanto domani si disputerà la seconda semifinale tra la Mediolanum Milano e la Maxicono di Parma. Come per l'incontro tra il Messaggero e la Sisley, anche quello milanese si presenta piuttosto incerto. Soprattutto perché tra i milanesi potrebbe mancare il bomber azzurro campione del mondo

«Zoro» Zorzi che lamenta un'inflamazione al ginocchio destro. Se l'azzurro sarà ancora dolorante, verrà tenuto a riposo per recuperare in pieno per la «garagade» di martedì prossimo a Parma. «Non credo che Andrea Zorzi salterà la partita - ha detto il da parmigiano Anselmo Isola - è troppo importante, anche per lui». Il Palatrussardi sarà completamente esaurito come per le grandi occasioni. La stagione del volley entra così nel vivo, pronta ad accogliere pubblico, incassi e dirette tv. Tutto in nome dell'immagine.

Primatista europeo dei 400 ostacoli, partecipò a quattro Olimpiadi

È scomparso Luigi Facelli leggenda dell'atletica italiana

E' morto ieri mattina a Milano, a 93 anni, il grande quattrocentista ad ostacoli degli anni Venti e Trenta Luigi Facelli, 21 volte campione d'Italia in sei specialità, finalista olimpico nel '28 e nel '32. Fu atleta dotato di straordinarie qualità tecniche che lo portarono a vincere tre titoli inglesi, allora equivalenti ai titoli europei, e a un primato d'Europa. Di professione fu soffiatore di vetro.

REMO MUSUMECI

MILANO. Si è spento in una clinica milanese, cinque giorni prima di compiere 93 anni, ancora lucido e denso di ricordi Luigi Facelli, piemontese di Acqui Terme - ma abitava da molti anni con la figlia a Corsico alle porte di Milano - divenne uno straordinario interprete dei 400 ostacoli e nel 1929 migliorò con 52"4 (a quattro decimi dal limite mondiale dell'americano Morgan Taylor) il primato europeo. Quell'anno il soffiatore di vetro piemontese fu eletto numero uno nella graduatoria dei migliori ostacolisti mondiali.

A quei tempi non esistevano né Campionati del Mondo né Campionati europei. Ecosì venivano considerati campioni d'Europa i vincitori dei Campionati Inglesi open. Bene, Luigi Facelli vinse a Londra tre volte sempre in anni dispari - il

'29, il '31 e il '33 - e sempre davanti al leggendario Lord Burghley, campione olimpico nel '28 ad Amsterdam. E nel 1930 fu secondo, battuto dal nobile britannico. Ecco, Luigi Facelli ebbe la gioia e l'onore di sconfiggere il grande avversario tre volte su quattro a casa sua. Il bilancio degli undici confronti tra i due è a vantaggio 6-5 dell'ostacolista di Acqui Terme.

Luigi Facelli, in una lunga carriera iniziata nel 1919 dopo tre anni di guerra, ha conquistato 21 titoli italiani dimostrando una straordinaria eccellenza: uno sui 100, nel triplo e nella 4x100, due sui 110 ostacoli, 11 sui 400 ostacoli e cinque nella 4x400. Il primo titolo lo ottenne nel '26 e l'ultimo nel '38. Migliorò 14 primati italiani: due dei 110, due dei 200, sette dei 400 ostacoli e tre del salto triplo. Il 52"4 ottenuto



Luigi Facelli (a sinistra) insieme ad Ottavio Missoni (foto Atletica)

sui 400 il 6 ottobre 1929 a Bologna primato d'Europa, durò ventenni e 10 mesi. Il record dei 200 ostacoli '24"8 il 16 giugno 1929 a Milano, restò insuperabile per ventenni e quattro mesi. Fu il primo triplista italiano - la specialità lo divertiva - a superare i 14 metri.

Visse in allegria una giovinezza povera e atletica gli offrì la possibilità di girare il Mondo. Prese parte a quattro Giochi olimpici senza aver mai

la fortuna che meritava. Nel '24 a Parigi fu eliminato in semifinale, nel '28 ad Amsterdam fu sesto nel '32 a Los Angeles ottenne il suo miglior piazzamento con la Berlino quarto mentre nel '36 a Berlino uscì dalla lizza in batteria. Aveva sei fratelli e con due di loro campò la vita lavorando in una vetreria. Era un uomo gentile, forte e sereno con una memoria viva che non dimenticava nulla.

Lazio

Gascoigne a Roma il 27 maggio

LONDRA. Paul Gascoigne, stella di prima grandezza della squadra inglese Tottenham, celebrerà i suoi 24 anni a Roma il 27 maggio dopo aver firmato il contratto che lo lega alla Lazio. Il popolare «Gazza», scrive il Sunday Mirror, ha detto di essere convinto che il suo trasferimento alla Lazio è imminente e che il contratto verrà firmato prima della finalissima a Wembley il 18 maggio tra Tottenham e Nottingham Forest.

Un portavoce della Lazio, citato dal giornale, ha confermato che la squadra intende presentare «Gazza» ai tifosi laziali in occasione della partita con la Sampdoria il 26 maggio. Secondo il giornale «Gazza» sarebbe ansioso di trasferirsi a Roma anche se uno dei suoi consulenti d'affari, Mel Stein, ritiene che il calciatore non potrebbe trovarsi bene a Roma. «Una bella città - ha detto Stein citando dal Mirror - ma non è come Londra o Newcastle».

Al termine della partita di campionato tra Tottenham e Nottingham Forest, conclusasi con una rete ciascuno forse l'ultima giocata da Gascoigne nello stadio del Tottenham di White Hart Lane prima del trasferimento alla Lazio il giocatore è apparso un po' sotto tono. Al termine la polizia si è scontrata con un gruppo di tifosi che protestavano per il trasferimento.

Coppa Nazioni

Quartetto azzurro d'argento

VITERBO. Due medaglie d'argento, quella maschile e quella femminile, ma molta amarezza negli azzurri nella 6 Coppa delle Nazioni ciclistica che si è conclusa ieri a Vitorchiano. Il Ct dei dilettanti, Giosuè Zenoni, non ha nascosto la sua delusione specie per la squadra uomini che è stata battuta dal quartetto francese di oltre un minuto. Una battuta d'arresto, dopo l'inaspettata brutta figura ai mondiali di un anno fa in Giappone nella cronometro a squadre, che conferma le attuali difficoltà del ciclismo azzurro dilettanti. Per l'Italia poi si è trattato della prima sconfitta in questa Coppa delle Nazioni, sconfitta non letale dall'aver piazzato altre due squadre tra le prime cinque. Meno amaro il piazzamento delle azzurre, seconde dietro il formidabile quartetto delle sovietiche, e davanti a cecoslovacche e jugoslave.

Ordine di arrivo uomini. 1 Francia 1 km 67 in 1h22'42" (media 47,158 kmh), 2 Italia 1 (Anastasia Colombo Contini Peron) a 1'11", 3 Italia 2 (Baccicocchi Di Lorenzo, Marinelli Salvati) a 1'42", 4 Francia 2 a 2'5 Italia 3 (Brasi, Cassani, Giacomazzi, Nardello) a 2'01" 6 Urss a 3'13".

Ordine di arrivo donne. 1, Urss km 34 in 49'29", 2 Italia (Benedini Bonanomi, Turcutto, Furlan) a 51", 3 Cecoslovacchia a 5', 4 Jugoslavia a 10'.

